

# DELL'IMAGINE

DELLA VITA VMANA

POEMA MORALE

DEL SIGNOR

D. ANTONIO

D E' ROSSI

PARTE PRIMA

Con gli Argomenti fatti da incerto Autore

*Dedicata*

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. GASPARO DE BRAGA

MONTE E GUSMAN

Conte di Peñoranda, &c. Vicerè, e Capitan Generale nel Regno di Napoli.

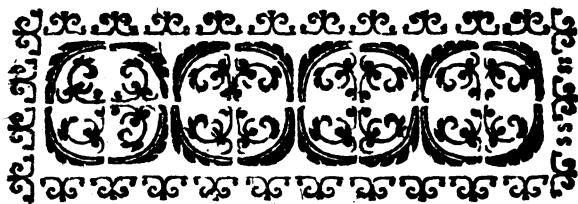
Dal P. F. Alberto de' Rossi fratello dell' Autore, e Priore nel Real Còuento di S. Domenico Maggiore



IN NAP. Per gli Heredi di Roberto Mollo.

Con Licenza de' Superiori. ) ( 1662.

*ex dono*



MO

# ECCELL. PRICIPE



A Vita Vmana  
anche nello sta-  
to dell'Innccē-  
za hebbe biso-  
gno della custo-  
dia, e della pro-

tettione d'vn' Angiolo:quādo che  
senza meno non haurebbe ella  
potuto istradarsi al glorioso ac-  
quisto della sperata Beatitudine.

2 3

E se

E se ciò le fù di mestieri in quello stato così lontano dalle maluità; quanto più à ragione ne farà bisognueole hoggidì, che la malitia non le hà lasciato luogo veruno di sicurezza. Questo dunque fù il principal motiuo, perche io in vedēdo esponersi alla luce del Mondo vn parto di D. Antonio de'Rossi, mio fratello, il cui titolo si è (*l'Image della Vita umana*) hò stimato necessario, non che cōuenirsi al mio debito, di appoggiarlo al nome autoreuole, & alla tutela inuitta di V. E. Principe, che à meriti singolari delle sue Eroiche Virtù, hà cōgiunti quelli d'vna generosità magnanima, e  
d'vna

d'vna magnanimità generosa : e  
da queste sue qualità sopragranti  
mi prometto non solo il diside-  
rato beneficio della sua benigna  
protezzione contro de gli Aristar-  
chi ; mà anche immortal vita al-  
l'Opera istessa . Oltre che essen-  
do l'intento dell'Authore indiriz-  
zato alla riforma de costumi ;  
ciò , che da lui si desidera ne gli  
altri , vedendosi nobilmente de-  
lineato nella rettezza impareg-  
giabile di V. E. potrà in essa cia-  
scuno, senza ricercarla altroue, rin-  
uenir l'Idea d'ogni ben regolata  
attione . Gradisca in tanto questo  
picciol tributo della mia obligata  
seruitù : e mentr'io le priego dal

Cielo ogni maggior grandezza, à  
V.E. con profondissima riuerenza  
m'inchino. Dal Real Conuēto di  
San Domenico maggiore 10.  
Agosto 1662.

Di V. E.

*Vmilifs. & obligatifs. seruitore*  
*E. Alberto de' Rossi de' Predicatori.*

D. Giu-

D. GIUSEPPE DOMENICHI  
A chi legge .

**D** EVO parteciparti, Amico Lettore, le fatiche di un'Ingegno, quanto versato nell' humane Scienze, altrettanto dell' humane lodi inimico. L'uno, e l'altro potrai per tè stesso rannisfare in questi sei libri, ch'io ti presento, de' dodeci, ch'egli n'hà scritti, i quali uniti, formano il suo Moral Poema, da lui intitolato, *Imagine della Vita umana*: però che in quello, con un modo non anche usato da gli altri, ch'io mi sappia, hà voluto rappresentare una viva *Imagine della nostra Vita*, così nel camino de' viti, come nel camino delle virtù: figurando il primo, in varij luoghi d'una Valle piena di tenebre, e de' Mostri; & il secondo, nella salita d'un Monte alto, e discosceso; sù la cima del quale vien riposto, e descritto il *Tempio della Beatitude*. e l'uno, e l'altro sentiere viene spiegato sotto *Poetiche Allegorie*, secondo l'ordine  
suc-

*Successivo d'una matutina Visione.*

Ti presento adunque la metà del Poema, cioè quella parte, che mi peruenne, all' hora, che l' Autore partì di questa Città per timore del passato contagio. Egli, ch'è rigido custode de' suoi scritti, e non meno Critico Censore de gl' istessi; non si hauerebbe (per mio credere) potuto indurre à mandargli di sua volontà alla luce del Mondo, per molto, che ne fusse stato pregato; mentre non anche gli hà potuto perfettionare, impedito, e distolto da altre più gravi sue occupationi. Ond'io praticando con lui l'istessa fiducia, presa da me, giorni sono, nella publicatione di alcuni suoi Sonetti: non meno mi hò fatto lecito di publicare quella parte di questo moral componimento, ch'io ne conseruaua: alla quale darò nome di prima parte, con isperanza di hauerne appresso à publicare la seconda, cioè l'intiero Poema, quando mi peruertà, come spero.

In tanto, virtuoso lettore, dall'una potrai far giuditio dell'altra: e se questa prima ti sarà grata, assai più, mi persuado, che ti dou-

1

rà essere l'altra, come quella, che contiene materie più nobili, e curiose, e ciò sono, la fuga, & il pianto di Astrea; le fallacie del Mondo ingannatore, la Verità bandita, il Fonte della salute, la vera Sapienza, il Mōte della Virtù, & il Tempio della Beatitudine. & anche, perciōche l'Autore si è compiaciuto di andarsi sempre più sollevando nello stile; quanto si va inoltrando nel Poema. Il che ti sarà ageuole di riconoscere, se anderai paragonando l'uno con l'altro, questi sei libri, che hora hò dati alle Stampe. Il terzo de' quali si è di singolar riguardevolezza, non solo per la varia eruditione, che contiene; ma anche, perche in quello non mai si raddoppia la Rima una volta in tutto quel libro usata, senza che si fusse fatto verun pregiudizio alla gravità dello stile, & à gli ornamenti poetici. Opera, senza dubbio, di molta fatica, quando si va considerando, che le nostre voci Italiane siano poche, e terminanze; e perciò sia stato necessario al Poeta, per sostenere questa bizarrìa, di rifiutare molti pensieri, e molte sentenze, nelle quali s'usa



contrauano le rime di già usate per prima .

Ti deuo anche auuertire, che molti argomenti presi à trattare in questo componimento, sono stati dal nostro Moral Poeta brieue, e parcamente spiegati , solo à fine di non porgere adito a' troppo curiosi, per non dire , mal'intentionati, di trarre il ueleno da questi poetici fiori, come suole in somiglianti compositioni auuenire . Ne si è egli punto curato di farsi per questo conto, bersaglio delle lingue mordaci de' Zoili, e de' gli Aristarchi, bastandogli di hauer sodisfatto alla Modestia, & alla Grauità, che professa .

Se poi in questi sei libri gli è tal volta caduto di penna, e venuto ad usare alcuna uoce usata dal Gentilesimo; ti priego ad interpretarla sanamente; essendo ciò occorso per mera necessità di hauerli à far' intendere da' Volgari nella spiegatura de' concetti. E nondimeno in questo istesso potrai osservare la molta circospezione del nostro Poeta, oculatissimo in non seruirsi di somiglianti uoci senza accompagnarle con quelli epitheti, che le possono bastantomẽte dimostrare per quelle

le

le, che sono. Ne altro giudizio può cadere in  
torno alla pia credenza dell' Autore: la di cui  
vita religiosa efficacemente lo difende da  
ogni sinistra imputatione, oltre che egli in  
fatti, & in voce, sempre, & in ogni luogo si è  
protestato, e si protesta di sottoporre i suoi  
scritti alla pia censura della Santa Chiesa  
Cattolica, di cui professa vivere ubbedien-  
tissimo figlio. Vini felice.

Idem ad eundem



*En tibi ut in speculo, vita monstratur imago  
Humana, Lector, te aspiciendo vide.  
Crystallo hoc poteris multū novisse per orbē,  
Falsa nec Armida lumina, vera dabit.  
Tū differre satis nosces. Maga docta, caducū,  
Antonius, constans Astra, perenne dedit.*



*In Congregatione habita coram Eminentiss.  
Dom. Card. Philamarino Archiepisc. Neap. sub  
die 27. Ianuarij 1662 fuit dictum, quod R. P. M.  
Lucas Antonius Rossi Ordin. Carmelit. videat,  
& in scriptis referat eidem Congregationi.*

Paulus Garbinati Vic. Gen. Neap.  
Can. D. Matthæus Renzi.  
V. I. D. & S. Off. Consult.

*Eminentissime Domine.*

**I** Vssu Em. Vestræ accuratè perlegi ingenio-  
sissimum poemation elaboratum à D. An-  
tonio de Rubeis sub titulo, *Imagine della vita  
umana*; & in eo nedum nil reperi, quod vel Fi-  
dei aduerfetur Catholicæ, vel sit bonis mori-  
bus obnoxium; sed præter sales, & lepores fa-  
teor multarum scientiarum esse refertum.  
Quapropter, ut Typis demandetur dignissi-  
mum censeo. Dat. in Carmelo Neap. die 24.  
Martij 1662.

F. Lucas Antonius Russus Carmelita Theo-  
logorum Decanus, & ad id Deput.

*In Congreg. habita coram Eminentiss. Dom.  
Card. Philamarino Archiep. Neap. sub die  
1662. fuit dictum, quod stante rela-  
tione prædicta*

IMPRIMATUR.

Paulus Garbinati Vic. Gen. Neap.  
Can. D. Matthæus Renzi V. I. D. et S. Of. Cōsult.

Eccellentissim Signore.

**D**omenico Antonio Ferro Stampatore,  
esponde à V.E. come desidera stampare  
vn libro intitolato, *l'Imagine della vita huma-  
na*; però la supplica concederli il Regio Im-  
primatur, che l'hauerà a gratia, vt Deus, &c.

*Reuer. P. Carolus Florillo Societatis Iesu vi-  
deat, & referat in scriptis.*

Galeota Reg. Musettula Reg. Villosa Reg.  
Nauarra Reg.

*Excellentiss. Domine.*

**V***ita humane Imaginem Morali Poemate  
descriptam à D. Antonio de Rossi, nec Re-  
gia iurisdictioni, nec politico regimini dissonam  
arbitror, dignam porro Typis ob styli elegaa-  
tiam iudico Datum in Collegio S. Francisci Xa-  
uerij 16. Maij 1662.*

*Carolus Florillus Societ. Iesu.*

Visa scripta relatione Imprimatur, & in publi-  
catione seruetur Regia Pragmatica  
Galeota Reg: Musettula Reg; Villosa Reg,  
Nauarra Reg.

*Provisum per S. E. Neap. die 27. Nouemb. 1662.*

Lombardus:



# DELL' IMAGINE

## DELLA VITA

V M A N A .

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO.

**D**'Alme potenze, e d'ammirabil veste  
L'buom vedi in pria, da la Natura ornato;  
Mà tosto inuolta appar d'ombre funeste  
L'alma immortal, dal primo empio reato,  
Sù'l Mondo esposto, e da sciagure infeste,  
Con vicenda mortal, cinto, e piagato:  
Giunto al Biuio del senno ; à la salita  
D'on Monte alpestre, la Virtù l'inuita ?

---



**G**Li errori, io canto, in cui la vita umana  
Trascorre al vaneggiar del senso frale.  
Come frà ciechi ardor la mente infana  
L'ombre vagheggi d'vn piacer mortale;  
E come innessi la virtù sourana  
Ne' i nostri petti il suo splendor vitale;  
E' vinti del sentier gli affanni, e' i Mostri,  
Ne scorga al fin soua i beati chiostri.

A

O' Di-

## 2 Dell'Imagine della vita vmana



O'Diua, tu, che pria, che'l Cielo, è'l Mondo  
Da gli Abbissi del Nulla vscisse fuora,  
Del primo Amor traheui entro'l secondo  
Artefice pensier, dolce dimora:  
Indi: à l'orbe terren librato il pondo,  
Di luce ornasti la nouella Aurora:  
Tu propitia m'aspira; e purga intanto  
Co' i sacri raggi tuoi l'ingegno, e'l canto.



Al tuo Nume souran recar mi gioua,  
Se'l vaneggiar del basso vulgo errante  
Aprimmi in sogno in nobil guisa, e noua  
Del vero Giove vn Messaggier volante.  
Dèh la densa caligo anch'è i rimoua,  
Ond'è reso il mio stil, pigro, e mancante.  
Opra è degna di tè, se qual conuiensi,  
Del alta Vision ritragga i sensi.



Era ne la stagion, che meno ardenti  
Vibra i suoi raggi il biòdo Arcier di Delo;  
E l'Asse aurato, neghittoso, e lenti  
Volgon tra' Pesci, Eto, e Pirò nel Cielo.  
Giunon, trà i sdegni d'Aquilone argenti  
I vapor fuggitiui addensa in gelo;  
E da piangente, e torbida pupilla  
Di tempestoso duol, piogge distilla.

Spo:

Libro Primo.



Spogliate intorno de' frondosi onori,  
Gemean le selue: e rabuffata il crine,  
D'orrido Verno a' gelidi rigori,  
Vestian l'antica madre, ispide brine.  
Nudi i prati del bello; e senza fiori  
Piangean neglette in bel giardin le spine;  
E si giacea sotto'l neuoso pondo  
Mesta la terra, inorridito il Mondo.



Creſcean co'l fosco de la Notte ombrosa  
Del'irsuta ſtagion l'alte orridezze:  
Che sotto l'ali del ſilenzio ascola,  
Rapiua a' i corpi le natie vaghezze.  
Quinci di noſtra vita egra e noſoſa,  
Taciturno io volgea, l'ombre, e l'asprezze;  
E in qual verno d'angoſce, orror de' mali  
S'auuolgon ciechi, i miſeri mortali.



Sculi parean fra quei rigor getati,  
De l'orba mente il buio inſauſto, e' h'duolo;  
Che intesa à la rue di piacer mal nati,  
Non cura i lumi vagheggiar del Polo.  
Ne' ſereni egualmente, e ne' turbati  
Giorni, è d'ombre ricetto; e tardi, e ſolo  
Que in lei ſpieghi, Ate improuisa, i vanni,  
Del tradito penſier ſeorge g'inganni.

A 2

Quasi



#### 4 Dell'Imagine della vita vmana



Quasi balen, che in apparir dispare ,  
Fuggon l'vmane gioie : e l'huom deluso  
Da ree sembianze, e di riposo auare ,  
Hà'l proprio duol, di rintracciar, per vso.  
Que à sè finge alte delitie, e rare , (lo ?  
Qual varco aprir non tenta ascoso, e chiu-  
Mà ne' delirij suoi mentr'ei si gode ,  
Fà de' suoi scempi i'n superbir la frode.



Tal vedi impoverir, Mida nouello ,  
Frà gli amati tesor, cieco infelice ,  
E'l sasso à rei pensier, giusto flaggello ,  
Per nuda raggirar varia pendice .  
Tal volge, empio Iffione, al Ciel rubello,  
De' sospirati onor la Ruota vltrice ;  
O chiudendo nel sen cura funesta ,  
Quasi à crudo Auoltor, nou'esca appresta.



Quanti impennar, da fame d'Or sospinti,  
Per ignoto Nettun volanti Abeti ?  
Quanti frà dubbi, e incerti labirinti  
Sfidar, vedi, à tenzon Mostri secreti ?  
A questi poscia, in duro laccio auvinti,  
Toglie vindice Parca i dì più lieti :  
Ad incontrar per van capriccio stretti ;  
Spetiosi naufragii, atri diletti.

Così



Così del Mondo infano i più funesti,  
 Quanto più dolci error, meco io volgea:  
 Indi con gli occhi lagrimosi, e mesti,  
 Feruidi prieghi al Rè del ciel porgea.  
 Padre, e Signor, deh quando fia, che in que  
 Oscuri Abissi di caligin rea, (fi  
 A cui s'auvolge il nostro senso intorno,  
 Del tuo lume diuin risplenda il giorno?



Seza il raggio immortal, che in te racchiuso  
 Serbi; e per gratia à fidi tuoi diffondi;  
 Cieco ogni affetto, ogni pensier con fuso,  
 Se stesso involue in tetri orrori, immondi.  
 All'hor da finte larue al cor deluso,  
 Vien, ch' à pieni torrenti il duolo inonda:  
 All'hor fra nemi inaspettati, e greui,  
 Fia; che vaste amarezze accolga, e beui.



Mà come l'huom potrà, caduco, e frale,  
 Vnqua sottrarsi à le miserie, al duolo?  
 Com'ei saprà, se non gli porgi l'ale,  
 Ver l'Empirea Magion leuarsi à volo?  
 Troppo si mira in noi l'Alma immortale  
 Dal fango, ou'è racchiusa, auuinta al suolo:  
 Troppo l'huom spinge à l'Erebo profodo,  
 Se no'l sostieni, de'suoi sensi il pondo.

6 Dell'Imagie della vita vmana



Deh tu, Signor, se di tua luce ardente  
Sù l'informe Natura apri si vn raggio,  
Per cui la terra, e'l Ciel scosse repente  
Ciò, ch'al bello natio recava oltraggio :  
Aprimi i tuoi splendori ; onde la mente  
Non erri in questo dubbio, e reo viaggio  
Sì; che per dritto, io possa, almo sentiero,  
Vnirmi al Buono, e ricondurmi al Vero.



Aprimi tu del cieco Mondo ingrato  
L'empie colpe lugubri, e i stolti errori;  
Tu mi suela l'infidie, onde ingannato,  
Auuien; che'l Senso i proprij icherni onori.  
Tu dell'alma Virtù nel più lodato  
Sentier m'addita i nobili splendori;  
E qual di lei sù la Beata sede,  
De'suoi fidi seguaci aggiunga il piede.



Questi, di caldo vmor co'l sen cosperso,  
Prieghi, al padre del Ciel, mesto io porgea:  
Sopito in tâto, è in dolce oblio sommerso,  
Alto silentio ogn'Animal trahea.  
E lei, c'ha'l crin di bianca luce asperso,  
L'Ethereo Campo al suo german cedeo:  
All' hora anch'io, frà bei sopori iatensi  
Chiudeua i lumi, e tranquillaua i sensi.

Più



Più che mai lieta al suo Titone in seno,  
 Già su'l Gange natio l'Alba appariva,  
 E con man rugiadosa al Ciel sereno  
 Di non caduchi fior, ghirlande ordiva:  
 A i volanti Corfiert temprando il freno;  
 Già'l Sol da l'orto il nouo giorno apriva;  
 Et era ancor trà dolci vezzi il sonno  
 De' miei stanchi pensier tiranno, e donno?



Et ecco trà i eonfin d'aspro deserto  
 Esser pareami in vision rapito.  
 Quiui trà'l balenar d'vn lume incerto  
 Scorgo d'inculto crin Monte romito.  
 Sotto il dosso di lui scosceso ed érto,  
 Valle giacea, di fosco, ignobil fito;  
 E qui rauuolti in mesti orroti, e cupi,  
 Vlutando scorrean Pantere, e lupi.



Qual si veggon formar l'onde correnti  
 Entro à concaui sassi; indi forgea  
 Vn rauco suon; che d'interrotti accenti  
 Di chi langue, e si duol, sembianza hauea.  
 E mentre iui guardingo, i lumi intenti,  
 Di tema, io sparso, e di stupor, volgea,  
 Donde vlcito non sò leggiadro, e solo  
 Nobil Garzon ver mè spiegaua il volo.

## 8 Dell'Imagine della vita vmana



A l'aure il biondo, e terso crin disciolto  
Ondeggiante spargea viui fulgori ;  
E in aurei gruppi in giù cadendo, e folto,  
Parea del collo tempestar gli auori .  
Colmo di gratia, e maestade il volto ,  
Soauemente à sè rapiua i cori :  
E qual trà l' onde, il sol, limpide, e chiare,  
Serenò il guardo , e tremulo trasparente .



Ma poiche i lumi al peregrin sembante,  
Vinto da ignoto affetto , erger non oso;  
E con volto dimeffo, e cor tremante  
Giaccio per lo stupor muto, e pensoso .  
Egli raccolto il vol , ferme le piante :  
Cessi, diceami, ogni timor noioso :  
Non fantasma fallace, ò spirito rio;  
Del Monarca del Ciel, Nuntio son'io.



L'alto Fattor, che i cupi Abbissi, e'l Cielo  
Al suon creò di semplice parola ;  
Cui d'aurea luce impenetrabil velo  
Gli almi sembianti à mortal guardo inuola:  
Mètre i tuoi prieghi ascolta, e i voti, e'l zelo,  
Ch' à lui, qual grato odor, se'n poggia, e vo-  
Le forme, à disuelarti, ond' huò vaneggia (la  
M'inuia quà giù da la stellata Reggia .

In

## Libro Primo



In questa Valle, oue trà larue, et ombre  
Vedi orrendi albergar, Mostri, e Portenti;  
Fia, che'l viuer di voi chiaro s'adombre,  
Trà bassi affetti à dolce infania intenti.  
Fia che nobil Virtù la cima ingombre  
Di quel gran Monte: e senz'affanni, e stenti  
Poggiar quei duri, inhospiti sentieri,  
Orgoglioso pensier non fia, che sperì.



Frà vari ostenti, in varie guise espresso  
Del senso infermo il vaneggiar vedrai;  
E sotto'l pondo de le colpe oppresso  
Come caggia l'iniquo, indi saprai.  
Ti sia non men de la Virtù concesso  
Mirar su'l Monte il nobil calle, ei rai;  
Che fatta à i peregrin compagna, e duce,  
A Beata Magion l'alme conduce.



Quì tace il Messo: & à gli accenti suoi  
Desto in mè vigor nuouo, e nuona spene:  
Sacro spirto, io dicca, che infra gli eroi  
Del Ciel ti godi incomprendibil bene:  
O qual gradita al cor, da i detti tuoi  
Vina fidanza al pio Fattor mi viene!  
Mentr'ei volgendo in mè propizii i lumi,  
Verrà, che la mia mente ornì, & allumi.

Al-



Alte gratie di lui, che'l senso infermo  
 Solleui à penetrar gli error del senso;  
 Se questi in me, trà sogni auuolto, e fermo;  
 Camin seguia d'horror lugubre, e denso.  
 Indi (ò che spero) haurò riparo, e schermo  
 Contra ogni affetto ignobilmente accenso:  
 Indi auuerrà, che trà gli eccessi altrui  
 Pentito il cor, s'inuoli à i falli sui.



Così ragiono: & ci scotendo l'ale,  
 Su'l grembo apria di quei profondi orrori  
 Quasi lucido calle; à punto quale  
 Forma il sol trà le nubi, e trà i vapori.  
 Et ecco à piè del Monte, in tron Reale  
 Frà duo diuersi, e peregrini Amori  
 Alta sedersi, la Natura, io miro;  
 E sotto'l piede vn globo hà di Zaffiro.



O quai sembianze! ò come eccelsa! e quanto  
 Splendea su'l volto inestimabil luce!  
 O di quai gemme tempestato il manto,  
 Trà fiamme pretiose arde, e riluce!  
 Labi onda chioma il pregio oscura, e'l vâto  
 Del aureo crin di lui, che il giorno adduce:  
 E parte altrui ne scuopre in treccie accolta,  
 Parte ad ornar le guance, erra disciolta.

Qui

Qui mi volgea , de la sua man potente  
 L'opre à mirar prodigiose , e belle .  
 E pria da massa informe; anzi dal niente  
 Ornar di luce il sole, il Ciel di stelle;  
 E mille forme, e mille al suo lucente  
 Seggio far cerchio: e quasi alate ancell e,  
 Quiu io scorgea, l'Idée, nude, immortali,  
 E il Moto, e il Tempo, e le Cagion fatali

Come de' lucidi Astri , e de le spere  
 Tépra gl'influssi ; e i vaghi error corregge;  
 Come vita à le piante, & à le fere  
 Ministra il senso; e norma appresta, e legge;  
 E di miste nature , e di sincere ,  
 Veggio, com'ella ignobil massa elegge;  
 E fabbricarne co'l saper profondo  
 Ciò, c'hà di vago, e peregrino il Mondo.

Così trattar, sù'l trono eccello affisa ,  
 Ella si scorge, il nobil magistero :  
 Mentre il bello ne l'huom, frà se diuisa,  
 Compendiar de l'Vniuerso intero.  
 Anzi ritrarre in questi, in alta guisa  
 Lui , c'hà soua de i Rè souano impero  
 Perche frà gli altri parti il più perfetto,  
 Rechi al Mondo ornamento, al Ciel d'iletto  
 Vol-





Volto à formar, ch'ogni beltà pareggi,  
 Se tolse Apel da vari volti il bello,  
 E qual nuono prodigio, altri il vagheggi,  
 L'opran'ornò del fingolar pennello. (gi  
 Tal vien costei, che d'ogni eséza ombreg-  
 Il degno, e'l vago in quel souran modello;  
 Di quante già sù la terrestre mole  
 Da l'ethereo balcon discuopre il sole.



D'unfi raro Edificio, e si gentile  
 Forma affai frali, e bassi i fondamenti,  
 Perche in uolgendo il suo principio vmile,  
 L'huomo, al suo innato orgoglio il frè nō l  
 Rozzo embrione, e massa abbietta e vile (ti  
 Sotto vari eccitrò, semi, e fermenti  
 Mirasi questi in sottil rete inuolto,  
 Nel grembo genital viuer sepolto.



Fabro insieme, e Rettor, Spirito innato.  
 L'auuina, e informa, e' in lui s'accoglie, e vi-  
 Egli, onde il moto, e' l'vegetar l'è dato, (ue  
 Di vita i passi à l'embrion prescriue.  
 Indi, ei di luce, e di nou'alma ornato,  
 Comincia à diggrossar l'ombre natiue;  
 E in trè Ricouri, ancorche angusti, e frali,  
 A essercitar le function vitali.

Primo



Primo trà questi, è il Cor; ch'apre, e contiene  
 Duo grèbi in sè. Nel dextro, il sangue acco-  
 Che da pulsaril moto indi peruiene, (glie;  
 Et alta forma in su'l sinistro, ei toglie.  
 Qui luce, e spirto; e qui vital diuiene;  
 E i membri ad auuiuar, di qua si scioglie.  
 E per due moti alterni in sì dego'opra,  
 Duo forti remi in ogni tempo adopra.



Egli, hor s'apre, e dilata, hor si restringe;  
 Mentre il cruor dal dextro al manco seno  
 Traduce. Ad immutarlo lui s'accinge  
 Co'l suo fermento, che di vita è pieno.  
 Prende àèrea sostanza; indi si spinge  
 Quegli, com'aura lieue, o qual baleno,  
 Spirto gentil, fiamma innocente, e vna,  
 Per l'ime arterie; e tutti i membri auuiua.



Al fermento del Cor, per cui si volge  
 In vn sì nobil spirto, il sangue attratto,  
 Dolce calor s'occoppia; e si rauolge.  
 Trà'l moto, che non mai cessa da l'atto.  
 La vita in lui s'alberga, e in lui s'auuolge,  
 C'hà sembianza di luce; anzi è ritratto  
 Di quel lume, o fulgor, che in sù l'istesso  
 Raro fermento è viuamente impresso.

Que-

## 14 Dell'Imagine della vita vma na



Questo spirito vital, che'l corpo auuiua ,  
Que ingombra l'arterie , e si tras fonde ,  
L'innalza, & è douer, ch'à ciò s'alferiua:  
Se'l polso anco s'innalza, e corrisponde.  
Qual hor portarsi intorno a lui si priua  
Fugge a vn punto la vita , e si nasconde.  
E quel pulsatil moto, allor che cessa ,  
Cessar fa'l moto de la vita istessa .



Vn'altro sen, quel fabro egregio apria  
Su'l capo; di virtù non men fecondo:  
Indi il discorso in sua stagion venia ,  
Per cui souente è posto in libra il Mondo.  
Quel sen in quattro alberghi , ei dipartia,  
Stretti frà lor con magister profondo .  
Doppia pelle il ricinge, e Cranio duro,  
Qual suol monita Rocca, argine, e muro,



Qual da fonte natio, sorgon da lui ,  
Flessibil nerui , e muscoli eminenti,  
Per cui le membra à lieui imperii sui  
Sien pronte al moto, e per vigor possenti.  
D'ammirabil lauor, fan pompa altrui  
Le commesse giunture, e i filamenti,  
De la cui simmetria la minor parte  
Non può caduco stil ritrarre in carte .

Nel



Nel terzo grembo in cento rami, e cento  
 Disperso, egli il Cruor fabrica, e forma:  
 Quinci ispirato vn singular fermento  
 L'homogeneo cremor ne'vasi informa  
 Del Mesenterio: Indi à grand'opre intento,  
 Gli porge altroue assai più nobil forma.  
 Quel, da caua magion , ch' à destra giace  
 Del cor, fugge il di lui spirito viuace .



Perche non mai s'addensi il sangue istesso,  
 E parte al fin , quasi vapor traspiri ,  
 Opraè del respirar; che lento, ò spesso ,  
 Vien, che l'àere d'intorno accolga, e tiri.  
 L'àere, e'l fermèto entro l'arterie impresso,  
 Trattar nobil lauor, sia, che, si miri.  
 Lauor, che se interrotto vnqua ne auuiene,  
 Trarrem di morte, ò dilanguor le pene .



Dolce veder per qual mirabil via  
 Quel composto animato il cibo prenda :  
 Doue il prepari; e in qual virtù natia  
 In varie tempre à trasformarlo intenda :  
 Come quindi il vigor si nutre, e cria,  
 E la fame, hor s'appaghi, hor si raccenda:  
 E ponga, in giro angusto accolto, e chinfo,  
 Vn fabro sol, vari istrumenti in vso .

Dep-



**Doppia serie di sensi all'hor comprende ,  
 Doppio appetito;e prôto,e variohà'lmoto.  
 L'alterabil nature il senso apprende  
 Esterno,in lui,se ben d'oggetto ignoto .  
 In doppia guisa à l'operar contende ,  
 Hor per mezzo congiunto,& hor rimoto :  
 Indi i suoni,ei distingue; indi i sapori,  
 E i color vari,e i non men vari,odori.**



**Nel piccol fronte all'hor per duo be i lumi  
 Ecco doppia finestra aprirsi al core ;  
 Onde i Cieli,ei vagheggi, e i mari,e i fiumi  
 Mirabil opre del souran Fattore .  
 Onde,quando che sia,trà sterpi,e dumì .  
 Sottragga il piè, d'ogni mortal errore.  
 In essi il cor, quasi in duo spegli eletti  
 Distingue i moti de'suoi cupi affetti.**



**Se voci à diuisar frà l'aure sparte,  
 Vedi nel capo istesso,vrne capaci :  
 E'l vario suon con ammirabil'arte  
 Sembran ridir duo timpani lo quaci .  
 Per torto , angusto calle à parte à parte  
 Ou'ci penetra,i spirti in lui,viuaci  
 Son de l'udir prodotti;& ogni forma  
 In vn sol punto il Comun senso informa :**

Di



Di qui pareami ogni sembianza appresa,  
 Su'l fantastico grembo esser trasmessa.  
 Poi da luce miglior quiui compresa,  
 Vien pura imago da men pure, espressa.  
 Sorge intanto Virtù: che in veglia accesa  
 Graditi obietti d'appetir non cessa.  
 O di qual si presenta, onta, & affanno  
 S'ingegna à suo poter sottrarsi al danno.



Di rozzo velo Imagini spogliate  
 In altro seno à conseruar son t olte:  
 Con ammirabil serie iui locate,  
 Quasi in dolce prigion paiono involte.  
 Qui scorgo in lui d'altre virtù lodate  
 Semi, e splendor, da gli organi disciolte:  
 Poi che nel buon, ch'à se l'inuita, e chiama;  
 Con varia tende, e conueueuol brama.



Di Lingua in sua ragion scaltra, e sagace,  
 Qui poi l'adorna, oue ogni senso abbonda:  
 De'muti affetti, interprete loquace;  
 De'concetti del cor, ch'auè faconda.  
 A cui se'l fiato appresta aura viuace,  
 Questa le canne armoniose inonda;  
 E quando auuiene articolarsi il suono,  
 De' labbri, e i denti, e del palato è dono.

B

Ma

## 18 Dell'Imagine della vita vmana



**M**a s'ella ottiendi fauellar virtute ,  
A più degna stagion l'vso ne serba ;  
Ne da le labbra incatenate, e mute  
Ancor mal noto, il duol si difacerba .  
Di polpe, e d'ossa inteste, e prouedute  
le parti intorno hauea l'opra superba ;  
E solo à far tanto lauror perfetto,  
Mancaua l'ammirabile intelletto



**G**ia quel sublime, armonico disegno  
Di sua perfection l'ange premea:  
E fissi in lui, di dolce affetto in segno,  
L'Artefice gentil gli occhi intendea .  
Quando volar da l'inuisibil Regno ,  
Qual viuo sole, Alma immortal, parea:  
Che di virtù fregiata vniche , e nuoue  
L'informa, e stringe; e à nobil vita il moue



**Q**uesta, del diuin Fabro Imago eletta;  
Del trino, et vno sol, raggio lucente,  
Quantunque in veste corporal ristretta,  
Ne l'essere è dal corpo indipendente .  
Hor' Alma, hor Forma, hor Animo, viè detta  
Senso, Spirto, Ragion, Memoria, e Mentea  
Ella, mercè d'incomprensibil lume ,  
Sù l'essenze create è quasi vn Numè.

Im



Inuisibil sostanza, effenza pura,  
 Forma tutta vigor, fiamma vitale;  
 Lume, ch'acceso in Dio, non mai s'oscura;  
 Balsamo pretioso, e spiritale.  
 D'infinita sapienza opra, e fattura,  
 Deiforme splendor, spirto immortale;  
 Mente, che tutto intende, e tutto vede,  
 E' i venti al volo, e i Cieli al corso eccede.



Senza luogo cangiar, vola, e trascorre  
 E del mondo, e del Ciel gli ampi confini:  
 Senz'ordigni adoprar, ben può comporre;  
 Questa eccelsi lauri, e peregrini.  
 A lei chiusa non è fortezza, o Torre;  
 Non le sono inaccessi i gioghi alpini.  
 Passa il mar, varca i fiumi, e l'aure allaccia  
 Senza piè, senza vele, e senza braccia



Dal cupo centro à le più vaste cime  
 S'alza con ratto, infaticabil volo:  
 Senza piume trattar, lieue, e sublime  
 Gli Astri passeggia, e l'vno, e l'altro Polo.  
 Nel proprio lume il viuo lume esprime  
 Di lui, ch'è soua ogni Ente vnico, e solo:  
 Venerabil per senno alta di Ingegno,  
 In se per gratia accoglie il Diuin Regno.

B

2

Que:



## 20. Dell'Imagine della vita vmana



Quest'alma in noi s'alberga, e in noi racchiusa  
Porta di Dio l'eccelsa Imago impressa;  
E in nobil guisa in tutto l'huom, diffusa,  
Fa del Vero, e del Buõ, specchio à se stessa.  
Astratte funtion ministra, & vsa,  
Proprie di lei; ne da l'oprar mai cessa:  
Non si stanca in oprando, ò s'affatica;  
Ne languor, ne contagio vnqua l'implica.



Ella, vnita in se stessa, & indiuisa,  
S'appaga d'Vnità; ver lei sol tende.  
Nel diuin Simulacro oue s'affisa,  
Ogni essenza mortal scorge, e comprende.  
Iui non men se stessa, ella rauuisa,  
Quando lum: diuin su lei discende:  
Ma non à pien; mentre quà giù soggiorna:  
Si raro è il bel, che'l suo semblante adorna



Nome ottien d'Intelletto, il puro, e solo  
Occhio di lei, per cui discerne ogni Ente:  
Per questi hà schietto, & vniforme il volo,  
E vien nomata Intellig bil Mente.  
Inquiete no'l preme, ò affanno, ò duolo,  
Oue questo in oprar le forze hà intente.  
Soauemente ci con la propria luce  
Si cangia in quel, che intende, e si traduce.  
Ma-



Marauiglie dirò. Questo Intelletto

Nel semplice atto, onde riguarda, e intède,  
 Tal si trasforma nel compreso obietto,  
 Che l'vn, ne l'altro si trasfonde, e rende.  
 Fatto splendor, nel suo splendor diretto,  
 Già lume essential, quegli ritp' eode;  
 L'vn sì misto è ne l'altro, e si rauolto,  
 Ch'è d'ambi vn sol sèbiante, & vn sol volto.



Màs'ei per via de la Ragion procede,

(Sentier curuo, & obliquo, e in se fallace)

Pien di dubbiezza vacillar si vede,

Senz'vnità, senz'otio, e senza pace.

All'hor trà ree menzogne aggira il piede;

E in vece di goder scienza verace,

Vien dà Frodi aggirato, e dà imposture;

Trà caligin s'inuolue, atre, & oscure.



Col minister d'Imagini si forma

Questo intendere in noi, basso, imperfetto:

Ne in ciò, che, intède, all'hor già si trasfor-

Il nostro ragioneuole Intelletto. (ma

Que l'huom preme de' i discorsi l'orma,

Lungi si trahe dal camin vero, e retto;


E l'alta Mente, in bassi errori auuolta,


L'opinion, false màestre, ascolta.


B 3

A'que i

22 Dell'Imagine della vita vmana

  
A' quei logismi, ò col Voler s'inchina,  
O' loro auuerfa, à contradir s'induce;  
Mà con arbitrio piena, come Reina,  
Sempre la Volontà gli atti produce.  
Di lei, ch'è senza lume, e disciplina,  
L'alto Intelletto è Consigliero, e luce:  
Ella, al Buon, che non scerne, aspira, e tède,  
Egli il propon; che i vari oggetti intende.

  
Ochio, è questi, de' Alma; e quella, è Mano:  
Vede con l'vn; stringe con l'altra, al petto:  
E quest'oprar del Voler nostro vmano,  
(Del Cor dolce tirano) Amor, vié detto.  
Se l'Intelletto ottien vigor sourano  
Di trasformarsi ne l'inteso obietto;  
A l'amante Voler, ben fù concesso  
Farsi còl Ben, ch'egli ama, vn'Ente istesso.

  
Cosa non v'hà, frà quante il Ciel ricuopre,  
Che questo affetto in libertà pareggi:  
Più nostra, altra non è frà le nostre opre,  
Ne questa vnqua soggiace à l'altrui leggi.  
Fia, ch'altri in van, senza di noi, s'adopre,  
Perche su'l nostro affetto, ei signoreggi:  
Quegli, à cui'l nostro amor dà noi si diede,  
Con pieno impero il nostro cor possiede.

82



S'è l'huom d'amar, nò più, che vn solo oggetto  
 Sotto ragion d'ultimo Fin, vien dato,  
 Anco vn sol, fia, del nostro vmano affetto  
 Il sommo Ben, souera d'ogni Ente amato. (to,  
 Questo, s'egli è quel Gràde, ond'è il Ciel res  
 Fia'l nostro, amor diuino, amor beato;  
 Per cui nostr' Alma al suo principio vnita,  
 Godrass, abforta in Dio, pace infinita.



Mà s'è lei non è Dio, vien de l'istessa  
 A'farsi sommo Ben, vil Creatura:  
 Quella, che in primo luogo à lei s'appressa  
 Per Ideal sembianza, e per natura.  
 Mà qual rinuensi più cògiunta ad essa  
 Del suo Voler, ch'è del suo cor fattura?  
 Al sòmo all'hor, d'ogni èpio error peruiene  
 Che l'huom fa'l suo Voler, suo sòmo Bene.



L'huom sì formato, e viue, e sente, e spira,  
 È in sè contiè, quasi in compèdio, il Mòdo.  
 Ciel, sembra il Capo; e come vn Sol, si gira  
 Qui l'intelletto, d'altirai fecondo.  
 Luna, è il voler; che vari moti inspira  
 De' mobili desij, su'l mar profondo.  
 Stelle, son gli occhi luminosi, e chiari,  
 Sono il Cerebro, e'l Cor, gli Alfi solari;

B 4

Sfere

## 24 Dell'Imagine della vita vmana



Sfere dirò, le stesse ogn'or mouenti

I sensi; e vari influssi, altri ne prende:

Mentre hor di lieti, & hor di tristi euenti

Indi accaggion fra noi, tempre, e vi cende,

D'aspre minacce al tuon, fulmini ardenti,

Per, che lo sdegno in lui, vibri, e raccendi:

Son piogge, e Venti, i pianti, & i sospiri;

Tempesta, è il cruccio, e' dolce Riso, è l'Iri.



Le caue orecchie, ond'egli auuien, ch'ascolti,

Han sembianza di Valli, e di Cauerne:

Colli, i muscoli son; che in sù riuolti,

Si congiungon frà lor con fibre interne.

Com'erbe, e piante, i peli, e i crini incolti,

Vedi occupar l'estremità superne.

Son campagne, le terga, ampie, & amene;

L'Arterie, i fontise i fiumi son le Vene.



Prato di vaghi fior sembran le gote,

Cui si diede animar trà Rose, e Gigli,

Leggiadre più, quanto al di fuor son vote

Di stranieri color, bianchi, ò vermigli.

La bocca altera di più nobil dote,

Vien, ch'erario di perle in lui somigli.

Il Naso poi, qual tumidetto colle,

Pompe sì care à vagheggiar s'estolle.

Tutto



Tutto in alto stupor volti, e rapiti  
 L'opra ammiranda i miei pensier trahea:  
 Quando d'Alma si bella i rai sopiti  
 Quasi in torbida eclissi, ecco io veda:  
 A'pena i senti vmani ella hà vestiti,  
 Ch'entro impura caligin s'auuolgea,  
 Come à Cinthia nel Cielo auuenir suole,  
 Oue à lei nieghi i suoi be'raggi il Sole.



O'qual da notte infausta à lei s'adombra  
 Il natio Splendor de l'Intelletto !  
 O'qual di larue, e mostri ecco s'ingombra  
 (I propri scempi idolatrando) il petto:  
 Tosto il mio volto di pallore, e d'ombra  
 Spargeasi à sì lugubre, e duro oggetto:  
 All'horà in mè l'alte sue luci affisse,  
 L'Empireo Messaggier proruppe, e disse.



Scorgesti omai del'edificio vmano  
 L'alto lauoro, e'l simulachro espresso,  
 Opra maggior de l'inuisibil mano,  
 Oue il gran Fabro effigiò se stesso.  
 Mà se splendente di fulgor sourano  
 Fù lo scettro del Mondo à l'huom, còcesso;  
 Questi, dal proprio amor poscia allettato,  
 Soura ogni stima à lui mostrossi ingrato.

Vago

## 26 Dell'Imagine della vita vmana



Vago di Deità, su'l vago pomo  
Auido spinto, e sconigliato; il dente:  
Et ecco vn tanto, e sì mirabil'huomo,  
Quasi vn giumento diuenir repente.  
Da somma altezza in quell'orribil tomo  
Spinto à gli Abbissi, e ricòdotto al Niète;  
Vergogna il punse, e duolo acerbo, e crudo,  
Che de'suoi doni, ci si conobbe ignudo.



Se l'Innocenza peregrina, e santa  
Di lucido candor dianzi il vestiuà;  
Hor le nuoue bruttezze ignobil pianta  
Con suo scorno infinito, à lui copriuà.  
Mentre di frondi il misero s'ammanta,  
Timido il cor, l'ira del Ciel fuggiuà;  
L'ira del Ciel, ne la cui destra forte  
Il flagel rimirò, d'Inferno, e Morte.



Nata dal suo fallir tanta sciagura,  
Nel seme ancor si propagò la pena;  
Per cui restò l'vmana stirpe impura  
Di miserie, e d'error grauida, e piena.  
Questo è il mortal reato, onde si fura  
La luce à l'Alma, e la beltà serena,  
Di cui scarsa à purgar la macchia immòda,  
Del vindice diluuiò ancor fù l'onda.

Scar;



Scarfa fù l'onda, entro i cui flutti absorto  
 Giacque lunga stagione l'huomo infelice,  
 Finche l'Arca agitata al nuouo porto  
 De l'Armèna approdò, vasta pendice,  
 Scarlo ancor fù l'incèdio, onde il grã torto  
 La man punì de la Natura, vltrice  
 In cui già di Gomorra il popol reo,  
 Trà diluuii di fiamme arse, e cadeo.



Quant'oprò dolce madre vnqua per figlio,  
 D'ogni sua cura, e d'ogni speme oggetto;  
 Quanto per tràr d'affanno, e di periglio,  
 Amante sposa, il caro suo diletto:  
 Tutto oprò, tutto fè l'alto consiglio  
 Di lui, ch'eterno amor chiude nel petto;  
 El'huomo à ripurgar d'vn tanto orrore,  
 Quasi il proprio oscurò, diuo splendore.



Al fin trà mille in sì grand'vopo accolte  
 Vie di salute, aprì diuin lauacro,  
 Onde haurà l'Alme, da quest'ombre tolte,  
 Vita, lume, e candor sublime, e sacro.  
 Ne molto andrà, ch'à pièdi rupi incolte  
 Vedrai del nobil Fonte il simulachro, l  
 E quanto à prò de l'huomo arda di zco  
 Ilgran Padre de' Lumi, e Rè del Cielo.

Qui





Qui si tacea l'alto Messaggio; e intanto,  
 L'huò nudo esporfi in sù la Valle io miro,  
 Da porta angusta; à cui diè nome il pianto,  
 Dal languor custodita, e dal martiro.  
 Vestendo all'hor de le sciagure il manto,  
 Più d'vn laccio l'ânoda, e' in più d'vn giro:  
 Tra fasce il vedi, auuiluppato, e stretto, (co.  
 Versar dà gli occhi il piato, il duol dal pet-



De'suoi più rari pregi all'hor mendico.  
 Bersaglio à mille ingiuriosi affanni,  
 Quante in lui deriuar dal fallo antico,  
 Soffrir gli è d'vopo, aspre mîserie, e danni.  
 Orrido stuol, d'ogni pietà nemico,  
 Ecco in lui spiega, impetuoso, i vanni;  
 Dal cui rigido ariglio, e reo liuore  
 Gli è il sen trafitto, auuelenato il core.



Trsfuta il crine, e ruginosa il dente,  
 La Fame ihpreme, inessorabil fera:  
 O' come essangue ha'l corpo! ò qual pallète  
 Color tinge la gota asciutta, e nera!  
 Da l'erta spina il petto è in giù cadente:  
 Ventre non hà; mà il voto sol, sou'era;  
 E di polpe, e vigor spogliata, e scossa,  
 Ombra, pareo, di pelle armata, e d'ossa.

|Se:



Segua la Sete; in cui d'ingrata arsura  
 Giacea sù i labbri il reo colore impresso.  
 Mentre questa gl'incendi al grembo fura,  
 Infiamma il Ciel co'l fiato ardente, a spello.  
 Il Caldo à proua, e'l Freddo in lui cogiura  
 Sì che da doppio incarco il miri oppresso.  
 Quindi hora istupiditi, & hora accensi,  
 Trà vicende di duol gemono i sensi.



Vien poi stanchezza; e curua, & anhelante  
 Su'l crin gli pioue i languidi sudori,  
 Per cui gemendo, e di vigor mancante,  
 Versa ei dal petto i mal concetti ardori  
 Indi vèr lui drizzando il piè tremante,  
 Entro infiammata, e pallida al di fuori,  
 Coa man crudele, Infermità, l'abbraccia:  
 E' indarno egli s'arretta, e in van la scaccia.



Questa, co'l reo velen, ch'acoglie al petto,  
 In mille guise il cor piaga, ed offende;  
 E con lo sguardo orribilmente infetto  
 Il contagio mortal sparge, e distende,  
 Dà feri affalti, ond'ei si mira astretto,  
 Poiche il lume vital mal si difende,  
 Quasi face per nembro vmido, e spesso,  
 Pere; & à Morte infautta apre l'ingresso.  
 O qual

30 Dell'Ima gine della vita vmana



O qual spira costei, spauento, e duolo!  
Quant'è di faccia orribile, e seuera!!  
Softien con l'vna man, brieue orioło;  
Falce, vibra con l'altra, adunca, e fiera .  
Trascorre i Regni, e le Prouincie à volo,  
Più del ritorto fulmine leggiera,  
E i fasti alteri, e le speranze infide  
Insù'l primo fiorir, scuote, e recide .



Dal fianco altrui non si dilunga; e seco  
L'età traduce; e corre i giorni, e l'hore,  
O'l sole in Ciel fiammeggi, ò l'àer cieco  
S'illustri, di Lucina al bel candore.  
E in lui pascendo il guardo auido, e bieco,  
Gl' inuola il viuo, e spirital vigore:  
Ne s'auuede l' incauto, ò cura, e teme  
L'onte di lei, che'l piè co'l piè gli preme



Qui gli occhi alteri, e qu'il pensier volgete  
Voi, che trà i luffi, e trà le pompe erranti  
Co'l temerario piè calcar credete,  
Quasi superni Dei, gli orbi stellanti.  
Voi stessi à moderar, quinci apprendete,  
E i vostri orgogli, e i fasti indegni, e i vanti:  
Che qual suole Aquilon, minuta polue,  
Aggira il Caso, e'l Tempo edace inuolue.

Ma



Ma presso à l'huom, ne' proprij raggi ascoso,  
 Alato spirto viaggiar si vede:  
 Gli occhi, e'l pensier, quasi Rettor geloso,  
 Questi à lui drizza, inuer l'empirea Sede.  
 Per questi, ei può da l'empio stuol noioso  
 Cauto sottrar l'infidiato piede:  
 Egli il consiglia; e generoso, e pio,  
 Rapporta i voti, e spiega i prieghi, à Dio.



Qual cieco peregrin, frà boschi errante,  
 Che in calle obliquo oltra si spinge, e tira;  
 A questi in mezzo il pargoletto infante  
 Per ignoto sentier muoue, e s'aggira.  
 Qui lento, e Curuo il fianco, e'l piè tremate  
 Frà densi orrori viaggiar si mira;  
 E sparso di timor noioso, e graue  
 Ad ogni aura si scuote, adombra, e paue.



Ma l'Eterna Bontà, che'l Cielo, e'l Mondo  
 Con somma prouidenza orna, e gouerna;  
 A disgombrar quel cieco orror profondo;  
 Vn lume accese entro la mente interna.  
 Mercè di lui, gli error del senso immondo  
 Fia che l'Alma immortal vegga, e discerna.  
 Qual suol tra'l bnio, il mar turbato, e fiero,  
 Per lucente fanal, fianco Nocchiero.

Co-



Cotal mouea: quando tra'l Cerchio oscuro,  
 Ou'ci s'auuolge, in lusinghiero aspetto  
 Seco il trahè l'Ignoranza, e di men puro,  
 Sconosciuto licor gli irrorà il petto.  
 All'hor, qual'ebro d'vn piacere impuro,  
 Fra menzogne il trattien, falso diletto;  
 E si vario il possiede, affetto errante,  
 Che sol ne l'inco stanze appar costante.



Correndo i di sotto censor seuerò,  
 Trar poscia il veggo men dubbiosi i passi;  
 Fin che giunto pareami,oue il sentiero  
 Si parte in duo. Per l'vn, su'l Monte vassi  
 Che giace à destra:egli scosceso, e fiero  
 Rendeua i passaggier turbati, e lassì.  
 Ma al sinistro camin, dolce, e fiorito  
 Vien folto stuol da reo piacer, rapito.



Da quei calli difformi alternamente  
 Fea senza mezzo il miser huom, passaggio,  
 Qual hor di Ben non finto, od apparente;  
 Gli accède il cor cò dolce imago; il raggio,  
 Al Mont. è scorto da virtù possente  
 Stanco drappel; ma generoso, e saggio,  
 Gli altri, à cui van piacer gli animi infetta,  
 Trà frondi, e fiori, empia Sirena alletta.

In;



In dietro i lumi à lui girar non lice,  
 Ch' à viaggiar su'l destro calle hà tolto,  
 Se tra' i rigori di flagello vltice (ro:  
 Nò vuol giacerne entro gli Abbissi auuol-  
 Giù da l'erta calar, nuda pendice,  
 Donna io vdeea, d'augusto, e nobil volto.  
 Sotto vn' elmo d'or fin le chiome accoglie:  
 D'oro splende l'vsbergo, e d'or le spoglie.



Tal forse rannisò l'età vetusta,  
 Bellona in campo, ò Pallade guerriera  
 Sotto lucidi arnesi, in fronte augusta  
 Di beltà folgorar dolce, e seuera.  
 Con arti schiuse in sù la strada angusta  
 Questa d'eroi Maestra, e Condottiera,  
 Hor con l'halta fugaua, hor cò i splendori,  
 Hora i Mostri, e i Portenti, hora gli orrori.



O' fortunato (ella parlar s'vdina) (ro:  
 Chi volge al mio camin l'occhio, e'l pèfice:  
 Vera gloria, alto honor, quinci deriuu,  
 Che riposo minitra eterno, e vero.  
 Vana è ben la dochezza, e fuggitiua;  
 Che porge à gli empi il horido sentiero:  
 Son fugaci di lui tutti i contenti;  
 Colta vn breue piacer mille tormenti.

C

Nato

34 Dell'Imagie della vita vmana!



Nato il piacer, muore in vn tratto; e resta  
Macchia per lui troppo altaméte impressa;  
Quasi tarlo immortal, rode, & infesta  
I proprij autori suoi, la Colpa istessa.  
Non mai grioue martir turba, e funesta  
L'interna pace, al Giusto sol concessa;  
Che poggia meco per sentiere angusto  
Quest'alto Monte, d'alti meriti onusto.



Han gli empi, vñui, ancor, di biasmo, e scorno  
(hor che sia, spenti?) tormentoso incareo;  
Mà di lode, e d'onor mai sempre adorno  
Se'n va colui, che chiude à i viti il varco.  
Non è de la Virtù l'alto soggiorno  
D'angosciosi cordogli ingombro, e carico;  
Sol penoso è il camin: mà non è degno  
Chi rifiuta sudor, di palma, e regno.



Ad non fia ver, che vn'alma, à glorie eletta  
Di Soglio incorruttibile, & eterno,  
Per momentaneo ben si vegga affretta  
Le forme à riuertir del proprio scherno  
Dritto non fia, che l'aspra via neglecta,  
Onde in brieve peruiensi al Ciel superno;  
Per falsa imago d'vn piacer mentito.  
Altri Vaneggi in su'l sentier fiorito!

Mor:



Mortali vdite. Oue qui l'huom peruiene,  
 E dal fido mio calle il piè ritira,  
 Quãdo in braccio à gli affani à cader viene  
 Tardj i suoi danni, e gli error suoi sospira.  
 Deh non v'inganni il cor d'empie firene  
 Il canto lusinghier, che à sè vi tira!  
 Poggiate meco, hor che dal Ciel v'è dato,  
 Questo, che scorge al Ciel, Monte Beato.

## LIBRO SECONDO

## ARGOMENTO.



**A** *L calle del piacer Sirena infida  
 I Peregrin soauemente alletta,  
 Qui l'otio, s'lesseo amor giace, e s'annida,  
 Il cui dolce venèn gli animi infetta.  
 Come on bel volto lusingando ancida;  
 Come sia da l'abbrezza vn' alma, a stretta,  
 Vedi, e spenta la Sfinge orrida, e fera;  
 Di Palla, Huom giúge in sù la Regia altera.*

C 2

Così





Così questa del Ciel Diua immortale  
 Del reo piacer gl'ingàni, e i biasmi addita;  
 E su'l gran Biuio il peregrin mortale  
 Con faggi auuifi al destro calle inuita.  
 Mà di quel giogo, ond'altri à gloria sale,  
 Così sgomenta i cor l'aspra salita;  
 Sono erse sì quelle scoscese cime,  
 Ch'iuì raro, ò nessun vestigia imprime.



Ampio è l'altro sentier molle, e fiorito,  
 In cui l'erbette, e i fior l'aura vezzeggia:  
 E qui da false larue à sè rapito,  
 Frà dolce infanzia immenso stuol vaneggia.  
 Qui rigando ampia salua, in ver le lito,  
 Obliquo il piede, vn fiamicel passeggia;  
 Che salze, e brune, e fluttuanti hà l'onde,  
 E funeste Sirene ingrèbo asconde.



Non incerto così Meandro aggira,  
 Ne sì l'Euripo hà disconuolto il flutto  
 Come torto, e fallace errar si mira  
 Quel fiume; e rotto spumeggia per tutto.  
 Quanto l'amena sponda intorno gira,  
 Veggo arbusti fiorir, mà senza frutto:  
 Poiche occulta Virtù nel Rio s'accoglie,  
 Ch'ogni fecondità strugge, e discioglie.

S'á



S' à trâr la sete in quel viuace vmore  
 A tuffa alcun le desiose labbia,  
 Beue cò l'onde vn dolce, e stranio ardore,  
 Ch'entro l'auido sen traligna in rabbia.  
 Quasi da fero incanto oppresso il core,  
 Lungo il bel fiume, e l'inconca labbia,  
 Questi, prender vegg'io sembianti irsuti,  
 Resi da l'onde, e trasformati in bruti.



Seorgeasi intanto in sù quel lido ameno  
 Sirena vscir sì gratiosa, e vaga,  
 Che de' begli occhi al balenar sereno  
 Dolce apriuua ne' petti, ardente piaga.  
 Di sì rara dochezza il canto hà pieno,  
 Che gli affetti addormèta, e i sèsi ammaga.  
 Dal suon, pareo, de' suoi canori accenti  
 I lieui fiati incatenarli à i venti.



O' felice (cantò) germe mortale,  
 Nobil parto del Ciel, terrestre Nume,  
 Per cui feconda il suol raggio immortale  
 D'vn chiaro Sol, ch'altrui dà vita, e lume.  
 A' cui de' suoi tesor viuo, e vitale  
 Porge Natura, ossequiosa, vn fiume,  
 E per sottrar d'ogn'aspra cura al pondo  
 Colmò di gioie, e di delitie il Mondo.

C 3

Quel,

38 Dell'Imagine della vita vmana



Qual'inuida d'onor, larua mentita  
L'vso lor vi rinfaccia, e vi contende?  
Qual'empia voce, in fue sciocchezze ardita  
Del Cielo i doni, e di Natura, offende:  
Godete pur, mentre l'età fiorita  
Al piacer vi richiama, e vi raccende:  
Che tardi è pianto insù l'età senile  
Il già negletto, e già trascorso Aprile.



Questa; ch'à sè v'alletta, ombra fallace  
Di gloria, ond'altri s'affatica, e suda;  
Se'n vola al fin, quasi balen fugace, (da.  
E'l sen v'ingombra d'empia angoscia, e cru-  
Virtù, ben s'ode, altrui prometter pace;  
Mà poi di pace, e di riposo è ignuda:  
E dopò lungo affanno, e griue stento, (to.  
Nò porge altra mercè, che vn obra, vn vè-



Non è l'vmana vita, altro, che vn giorno,  
Cui notte inuola, argente, e tenebrosa:  
Saggio è colui, che in su'l mattino adorno  
De l'offerro piacer coglie la Rosa; (no,  
Pria, ch'ella d'ogni honor spogliata intor-  
Caggia al rigor della stagion piovosa;  
O scossa al fin di sua beltà primiera,  
Mesta si giaccia, e scolorita à sera.

Alma



Alma hà ben di metallo, e cor di fasso,  
 Chi dà i ridenti fior torcendo i lumi,  
 Cerca sù l'aspre rupi, afflitto, e lasso,  
 Seggio penoso infrà roucti, e dumì.  
 Qui mesto, e pien d'affanno, à ciascù passo  
 Fia, che stilli dal crin tepidi fiumi;  
 E frà Mostri racchiuso, e pruni, e balze,  
 D'incerto honor vani trionfi innalze.



Fuggite, ò Saggi, il calle al pestre, e fiero,  
 Ch' à dure angosce il varco aprir si vede,  
 E' in questo ameno, e florido sentiero  
 Beate il guardo, & adagiate il piede.  
 Qui trà soavi oggetti erra il pensiero;  
 Qui non finte dolcezze il cor possiede;  
 E senz'ombra di noia, ò di tormento,  
 A' vezzezziarui il sen, vola il Contento.



Al suon di questi armonici concerti,  
 L'empia, i Mortali al reo camin ritira;  
 E quiui al mormorio de l'onde algenti  
 Lautà mensa apprestar, l'otio si mira.  
 O' quali offrirsi altrui fieri alimenti  
 Qui dal lusingo, io vedefa, ch'ebro delira!  
 E qual restarsi in quel mortal conuito  
 De la Mente il vigor vinto, e sopito!



Sotto dolci sembianze il cibo infetto  
 D'ignoro, estranio tosc. iui s'offriua;  
 Che trasfuso per gli occhi auidi al petto,  
 Il cor con viui incendi, empio ferua.  
 Inai auuanpando in torbido diletto,  
 Primo del miglior senno, altri veniua;  
 E frà gli ardor d'abbomineuol voglia,  
 Prendeua di belua irfuta animo, e spoglia.



O' di qual sozzo, & orrido, sembiante  
 Quiui stormo ferin vedeasi accolto!  
 Non mai di tante frondi Euro spirante  
 D'Er cinia ricouerse i piedi, e' l volto.  
 Tante non mai del Mauritano Atlante  
 Belue, e Mostri annidàr su' l dosso incolto:  
 Quante, mercè di quelle infauite cene,  
 Seggono in braccio a l'infecunde arene.



Giacea su' l mezzo, di lennei liquori  
 L'otio, il grembo cosparlo, e' l mèto intriso,  
 E molle il crin di tepidi sudori,  
 Folto cadeagli, e inanellato al viso.  
 Tripudij, e vezzi, i lasciuetti Amori (so;  
 Gli feano intorno: il Gioco, il Vezzo, e' l Ri  
 Et' rai, che i tuoni stessi aprir non ponno,  
 Chiudea con l'ali, intempestiuo il Sonno.  
 Presso



Presso hà donna deforme, à cui funesta  
 Doglia il cor punge, e réde irfuto il ciglio;  
 Gh'à gli altri à noia, & à se stessa infesta,  
 Suelle il canuto crin còl fero artiglio,  
 Vibra l'vnghia in quèi Mostri, e nò l'arresta  
 Timor d'aspra percossa, ò di periglios  
 Ma sitibonda al fin de l'altrui sangue,  
 Sembra cader trà mille piaghe, e sangue.



A'spettacol sì acerbo, à gara il seno  
 Preme anmi all'hor, spauèto, e merauiglia;  
 Quando parlando il Messaggier sereno,  
 Così del vulgo il vaneggiar ripiglia.  
 Erra ben troppo; e trà gli error vié meno  
 Chi'l senso d'vbbidir si riconsiglia;  
 Dal cui piacer, ch'è momentaneo, e finto,  
 L'interno lume in lui rimansi estinto.



Mà dritto è ben, che se'l diuin consiglio  
 A'degni acquisti alto sudor prepose,  
 E' in parte eccelsa, ò d'altri inarchi il ciglio;  
 La vera gloria, e'l vero onor ripose:  
 Ch'oue l'alme Virtù spinte in effiglio.  
 Frà voglie il Cor s'aggira, al ben ritrose,  
 Che ottenebrato in lui l'alto Intelletto,  
 Vesta irfuti squalòr, ferino affetto.

## 43 Dell'Imagine della vita umana



Il gran Fabro immortal, che dal Niente  
L'huò formando, arricchì d'arredi illustri;  
Lume racchiuse in lui viuo, & ardente,  
Perch'ei nel ben'oprar sudi, e s'illustri.  
Gli fè sublime il volto, & eminente,  
Ond'ei del Ciel contempli i giri industri:  
Che senz'vnqua cessar, tra'l corso alterno  
Porta ghiacci, & ardor, la State, e'l Verno.



Al canto agricoltor di frutti, e fiori,  
Rendon le piante in sua stagion, tributo:  
Non torpe il mar fra' suoi cerulei vmori,  
Cui perpetuo ondeggiar rendè canuto.  
L'huom solo, auerso à nobili sudori,  
Porge al degno operar bado, e rifiuto: (to  
L'huò ch'à l'oprar qui nacq; à gli otij intè-  
Pasce i suoi voti, e' i suoi pensier, di vento.



Mà s'ei posto in non cale il fin più degno,  
A' sensi lusinghier rallenta il freno,  
Vien trasformato in vil giumento indegno  
Da l'istesso piacer, che stringe al seno .  
Sparlo d'error lo spiritale Ingegno,  
De' chiari vfficii suoi cessa, e vien meno;  
E l'huomo, al Ciel da la Natura eretto,  
Tira al fango terren, terreno affetto.

Pur



Pur, se mentre la colpa in lui s'auanza;  
 S'egli à se stesso le miserie affretta:  
 Non è, ch'ob'ii, la sua pietosa v'sanza  
 Il gran Padre del Ciel, benchè neglotta.  
 Questa l'huò scorge al Fòte, òde à bastāza  
 Acqua si spande in sì grand'vopo eletta,  
 In cui sommerse le ferine voglie, (glic.  
 Viè, ch'egli de' i squalor si purghi, e spo-



Tacq;e sù vn Carro all'hor, qual fiāma ardē -  
 Còparue affiso vn nudo Arcier bédato, (te  
 A'cui dauanti si trahea dolente  
 Vn denso stuol, da' ciechi ardor piagato.  
 Da' Mostri, e larue a' duri v'fici intente,  
 Vedeasi il fero duce accompagnato:  
 Ei tra scoscesi, e lubrici sentieri  
 Il corso allenta a' rapidi corsieri.



In vario suon la mal condotta schiera  
 L'àere intorno feria d'vrla, e di strida;  
 Et à proua, hor di Tigre, hor di Pantera,  
 L'apria furtiua il sen, l'vnghia omicida.  
 \* Mà la piaga à curar profonda, e fiera  
 Mouea la speme, se leggiadra, infida:  
 Questa, integrando il duol penoso, e rio,  
 Di sognati piacer sparge il desio.

Hauer



#### 44 Dell'Imagine della vita vmana



Hauer di fiamma il cor, di neue il volto;  
D'vn dolee sogno idolatrar gl' inganni;  
Frà speranze, e timor chiufo, & auuolto,  
Prouar fiate dolcezze, e veri affanni.  
Con l'ombra vana d'vn diletto stolto  
Mercar ben mille irreparabil danni;  
Far per lieue cagion de gli occhi vn fiume,  
Quel drappèl vaneggiante hà per costume.



G uancia adorar, che l'Iri, ò l'Alba imiti;  
Entro ù bel guardo hauer racchiufo il fato;  
Di cerci vanni armar gli omeri arditì,  
E farne pompa à rai del sole amato.  
Gir per torto camin ciechi, e smarriti  
Dietro à bē, che più fugge, ou'è bramato;  
E lor, vegg'io, diluuiar ù'l core  
Atra tempesta d'angoscioso ardore.



Qual vasto Egèo, cui fosco nembo affale,  
Contra i scogli nati, l'onde flagella,  
E'l fren disciolto à l'agitato Sale,  
Se stesso infrange à l'orrida procella:  
Ver l'alte sfere impetuoso hor sale; (quella;  
Hor scuopre il centro in questa parte e in  
E spinto dal furor, ch'entro l'infesta,  
Duro naufragio a' i curui Abeti appresta.  
Tal



Tal da' flutti lasciui entro agitato,  
 L'innamorato stuol fremere, e s'aggira:  
 Chiama auuerso il destin. crudele il fato,  
 A gli altri in odio, & à se stesso in ira.  
 Al toruo minacciar d'vn ciglio irato,  
 Il naufragio vicin, l'Alma, tospira;  
 E d'affetti discordi à l'onde insane,  
 Oppresso il seno, e naufrago rimane.



Egro ei sembrava, à cui da febre ardente  
 L'uso tal'hor de la ragion sia tolto;  
 Cui turba, & ange l'affannata mente  
 Simulachio d'error, fallace, e stolto.  
 Indi hor vien, che d'offesa il cor pauente;  
 Et hor si stima infrà portentosi auolto:  
 Ne penetrando à pien qual duol l'annoï,  
 Pace non troua infrà delirii suoi.



Esca al foco ministra, ond'ei più viui  
 Al cor sparga gl'incendi, vn'otio lento;  
 E forte ad irritar gli ardor lasciui,  
 Conspira ad hor, ad hor gelido vento.  
 Su'l volto poi de' miseri cattiu  
 Più da presso io recando il guardo intēto,  
 Di que'i, ch'iuui soffriano orridi scempi,  
 Vari, io ritrassi, e memorandi esempi.  
 Veggio

46 Dell'Imagine della vita vmana



Veggio Sichen, cui fiera arsura infesta,  
Col fiero stupro alimentar gl'incendi; (sta  
E stragge à suoi più cari, e insieme appre-  
A'la Patria Città supplicii orrendi.  
Ecco al petto d'Amnon fiamma funesta,  
Vien, che Tamàr co'suoi be'lumi accendi:  
Apre egli il varco à l'effecrando eccesso,  
E da vindice ferro il miri oppresso.



Tronco per finto vezzo è il crin fatale  
Al domator de' Filistei, Sansone;  
A'cui l'arte poteo d'vn ciglio frale  
Mille egregie adombrar palme, e corone.  
Dianzi Sedente in Maestà Regale  
L'Assirio in superbia, duce, e Campione:  
Vinto poscia da vn guardo, in doppia piaga  
Del nero sangue i verdi campi allaga.



Se trasse il saggio Ebrèo da'raggi eterni  
Soura l'vso comun, lume à l'Ingegno,  
A l'ombre cieche degli affetti interni  
Così il fulgor, ch'ottiè de l'Alma il regno.  
Sparsi d'oblio gli alti fauor superni,  
(E pur fù dianzi di pietà sostegno)  
Il Padre; à dolce vista arse non meno,  
E i sensi inebriò d'atro veneno.

Ecco



Ecco in duo Scribi; in cui degli anni al peso  
 Il piè vacilla, e si fa curuo il dorso;  
 Il cor di fiamme giouanili acceso,  
 Del dritto abborre, e di modestia, il morso.  
 De la donna pudica, o come offeso  
 Parue l'onor pria del diuin soccorso!  
 Mà Nemesis immortal già non consente,  
 Che'l reo trionfi, e pera vna innocente.



Pianger qui presso il giouane d'Abido  
 Pur tardi, io veggo, il temerario ardire:  
 Cui de' flutti ondegianti il rauco strido  
 Nulla frenò del rapido desir.  
 Mà pria, che stanco peruenisse al lido,  
 Giunto, ei si vide à l'ultimo martire:  
 E ben doueasi, à chi di fiamme amare  
 Tolse à solcare vn mar per tomba il mare



Mà de' folli amator, proterui, & empì  
 Qual cecità tralascio, ò qual ridicolo?  
 D'ardor sì cieco i più lugubri essempli  
 Restringo in vn, che fia l'Inglese Enrico.  
 Strugger gli Altari, e profanare i Tempi:  
 Rendere à Christo, il popol suo nemico;  
 Se stesso empir d'infamia, Anglia d'errori,  
 Gli effetti sua de' tuoi mal nati amori.

Quel

48 Dell'Imagie della vita vmana



Quel funesto trionfo 'indi sgombrato  
Pur come suol fantasma à l'aria nera:  
Comparue in mezzo vn diletteuol prato  
Sparsa à vari color, vaga Pantera.  
A'la dolce beltà del dosso ornato  
Tràhea d'irsute belue incauta schiera;  
E gli occhi altrui, par, che l'infida inuole,  
Come l'Indica selce i ferri suole.



Ella con arte raggirando il guardo,  
Per nuoue prede diuenia superba;  
E còl bel piede, hora veloce, hor tardo  
Rendea più vaghi i fior, più lieta l'erba,  
Trahendo à moti suoi furtiuo il dardo,  
Apriua Amor più d'vna piaga acerba;  
E fà d'intorno à lei le belue irsute  
Per gioia, e per stupor; stolidi, e mute.



Mà s'ella dianzi in sua gentil vaghezza  
Parue, che i cor de' i riguardanti affide;  
Ecco ingombre venir d'alta ferezza  
Del'empia Belua, e rea le luci infide.  
Ecco in vn tratto, à crude straggi auuezza,  
Ella intorno auentar l'vnghia omicide;  
E'imperuersando, furiosa, e bieca,  
Altri impiaga, altri uccide, & altri accieca.

Et



Et ecco alzarfi in quella piaggia erbosa  
 Mesta armonia di queruli lamenti:  
 E la schiera dolente, e sanguinosa  
 Gli affronti suoi depositar ne' i venti.  
 Ne scorgo vn'alma in lor di sè gelosa;  
 Che sottrarsi à que' i scempi ardisca, ò tēti:  
 Mà à l'vnghia ree, per gioco, e per diletto,  
 Offrono à gara, e volontario il petto.



Quà lo ecco all'hor, che in quelle belue amàti  
 L'inganneuol Pantera incredeliua,  
 D'vn Vecchio alato à i rigidi sembianti  
 Tosto suenir; che d'improviso arriua.  
 Qual bianca agnella à grigio lupo auanti,  
 Tutta duol, tutta affanno ella veniua:  
 Ma'l Vecchio adunca falce alza, e sostēta,  
 E pien d'alca braura à lei s'auuenta.



S'auuenta, e fere: e in sù quel punto istesso,  
 Che in lei sgrauâdo i colpi, i vâni ei, scuote,  
 Suanir vegg'io, quel bèl natiuo impresso  
 Su'l dosso à la Pantera, e sù le gote.  
 Qual fioco lumicin da pioggia oppresso,  
 O' qual di l'ossistenza imagin voce, (bra;  
 Polcia in breu'hora, e questa, e quel di sgò-  
 E quel luogo occupò caligo, & ombra.

D

Quel



Quel nuouo à penetrar si ro portento  
 Mentre vari pensier bubbio io trahea;  
 Così, còl guardo à nuouo orrori intento,  
 L'Empireo Messo à fauellar predea.  
 O'd'inganni, e d'error dolce argomento,  
 Beuca crudel, beltà caduca, e rea!  
 Tu con vaghe sembianze il senso alletti,  
 E'l duol rappelli, e le miserie affretti.



Volto, à cui de' fiori fior l'età no bella  
 Leggia dra pompa, e riuerita spieghi;  
 Ciglio, che d'auuètar vaghe quaurella, (ghi  
 L'arte apprèdi, e'l costume; e' i storzi impie  
 Biondo erin, dolce vezzo, aurea fauella,  
 Onde mill'alme, Amor, faetti, e legghi,  
 Che fiere mai? fieno, menzogna, ed ombra,  
 Che qual baleno si dilegua, o sgombra.



Indi à mè volto: o qual (segua) ne' petri  
 Per fugace beltà fiamma serpeggia:  
 Al Cielo, in vece, di rapir gli affetti,  
 Ch'è di vere bellezze vnica Reggia:  
 Desta nel van desio folli diletti,  
 Onde il senso inuaghito arde, e vaneggia:  
 Et al furor di questo incendio infano  
 Giu' cade al dritto il nobil fren, di mano.

Acce;



Acceso al folgotar di duo begli occhi  
 Tale in Ilio diuampa ardor vorace,  
 Che fumate adiuuie, ch' al suol trabocchi,  
 Oue tomba a se stesso, ignobil giace.  
 Vesti l'Egitto, hora coturni, hor socchi  
 Tra'l vaneggiar d'vna beltà fugace:  
 Frà gli ostri menzognier d'Ippodamia  
 Meandro infanguinò l'onda natia.



Così d'Aspasia a'i fieri sdegni, e vani  
 Diluio Marcial Megara inonda;  
 Così gli ardor di Roderico insani  
 Cieca rabbia eccitar, di sangue immonda.  
 Tra'i voti, e gli atti d'Vgolia profani  
 Non men sanguigna al vostro Pò sè l'onda,  
 Vago d'alca vendetta, il fier Luchino;  
 Che dianzi al Tebro, il vindice Sabino.



Rogo di fiamme torbide, e fumanti  
 Tra'l gioco, e'l vin, Persepoli diuene,  
 Quando empia donna in lei, de' trionfanti  
 Co'i finti vezzi à trionfar se'n venne.  
 A'i sacri all'hor, lo suol de gli ebranti  
 Fier incendi portar non si contenne:  
 Et entro accessi di lasciuia impura,  
 Incrudelir se l'insensibil mura.





Mà indarno il duol rimébro, e' i lutti, e' i dāni,  
 Che la vana beltà quà giù produce,  
 S' à riuerrir que' i spetiosi inganni  
 Gli animi ciechi vn cieco ardor conduce!  
 Dritto fia ben, che mieta acerbi affanni  
 Chi steril fasso à coltiuar s' induce:  
 Mà qual tratti frà voi, terribil gioco,  
 veder conuienti, il meretricio foco,



Così dicendo, entro vn gentil mirtèto  
 Accolta m' additò, larua amorosa,  
 Che leggiadra ne' moti, in volto lieto  
 Facea di sua beltà mostra pomposa.:  
 Drappello d' amator, folle, inquieto  
 Quiu traheasi, ou' ella alberga, e posa,  
 Ratto così, come ne' di più grati (ti.  
 Ape à i fior, fargo à i greggi, agnella à i pra-



Sembr' à l' aure disciolto il suo crin biondo  
 Del collo flagellar gli intatti auori:  
 D' Ambrosia il labro, e nettare fecondo;  
 Nutria co' l' vezzo i lasciuetti amori.  
 Dal dolce sguardo a' incenerire il Mondo,  
 Qual da fonte natiuo escon gli ardori,  
 E' l' sen, cui non ricuopre inuidio velo,  
 H' spettator de le sue pompe il Cielo.

Ella



Ella in amor m'è fra, iu varie guise  
 Gl' incauti passaggier lusinga, e tira:  
 Hor, tien le luci in sè raccolte, hor fise  
 Ne l'altrui volto le riuolue, e gira.  
 L'atme dal proprio cor rendea diuise,  
 Oue scioglie vn bel riso, oue sospira;  
 E dal Ciglio, hor giuliuo, & hor seuerò,  
 Scocca finali di foco il nudo Arciero.



Qual hor di finto duol nube funesta  
 De la sua fronte il bel sereno asconde;  
 Fosco nembo d'angosce indi si desta,  
 Che le dolcezze altrui turba, e confonde.  
 Gli atti, e'l viso in cãgiar, scaltrita, e presta,  
 Sensi conformi al suo voler trasfonde;  
 E qual nouella Circe, in vari modi,  
 Par, che i sensi trasformi, e l'alme annodi.



Mentre poscia à sì dolce, e sì lascia  
 Vista, pareanmi vaneggiar le turbe;  
 Da mirabil portento adiueniua,  
 Che quel piacer si tolga, e si pertu: be.  
 Ecco la larua dal Cespuglio uscua,  
 (E quì par, che'l bel ciglio in lei si turbe)  
 E da l'vtero in giù fiero serpendo  
 Angue snodaua mostruoso, orrendo.

D 3

Questo



Qu sto, di gambe in vece, il busto vmano  
 (Chi'l pensò mai?) de la crudel sostiene,  
 E con questo à ferir lo stuolo infano,  
 Che lei vagheggia incauto, ella se'n viene.  
 Tardi riede in se stesso e tardi, e' inuano  
 Quegli, d'alto terror de luci hà piene;  
 E'l suo scempio à fuggir ben tardi è volto;  
 Ch' à morte è tratto, in fieri groppi inuolto



Non d'altra guisa, oue dolce aura hà scorto  
 L'onde inerespar, del liquido elemento,  
 Tratto incauto Notchier lung dal porto,  
 Dà il lini in preda al non mai stabil vento.  
 Mà spinto in alto: ecco Garbin rifortò (to  
 Gl' inuola il giorno; e' i flutti in vn momẽ-  
 Sconuolue sì, che infrante antenne, e remi,  
 Rotto, ei sospira i suoi perigli e stremi.



Alfero inganno attonito, e dubbioso,  
 Tutto io pendea soura vn pèsier profòdo:  
 Quando in mè fisso il guardo luminoso,  
 Così comincia il Messaggier facondo.  
 Questo inganno crudel, quanto penoso  
 Scuoter denria da' suoi letarghi il Mondo;  
 Perch'ei de' van desij sgombrando il seno,  
 Non lenti a' i sensi lusinghieri il freno.

Mà

Ma se stesso egli offrendo à vn cieco ardore,  
 Nulla i suoi scèpi, e' i proprij error còprè-  
 Anzi porgendo à larue infide il core, (dic;  
 Onde deriua il duol, delitie attende.  
 Dal suo grembo à fugar sì tetto orrore,  
 L'armi del dritto egli non mai riprende:  
 Ne, se fiamme impudiche ardono il petto,  
 Risplende a' i sensi il senno, e l'Intelletto.

Dunque al camin de le sognate gioie  
 Incanto ei stende, e sconfigliato, i passi:  
 Et ecco empio Dragon, fia, che l'ingoiè,  
 Ch'entro à vaghe sembianze occulto stassi.  
 Così da vn piacer breue à lunghe noie,  
 Conuien, ch'al fin deluso, egli trapassi;  
 E ne l'eterno duol cieco rouine:  
 D'vn dolce riso, alta amarezza è il fine.

Premea, ciò detto, i graui accenti; e meco  
 Vèr d'vn'Antro vicin torcea le piante:  
 Qui vn Mostro, io scorgea per l'aër cieco  
 D'effetti portentoso, e di sembiante.  
 Egli hà di capra il busto; e toruo, e bieco  
 Il capo, e'l guardo; e di leon le piante.  
 D'Angue attorce la coda; e dal'immonde  
 Fauci il velen trà foschi ardor diffode.

## 56 Dell'Imagine della vita vmana



Al tofco rio, che l'ime fibre incende,  
E le membra struggendo, il fenno fura;  
Estrania lupa, c'hà le fauci orrende,  
Miniftra alto vigor con efca impura.  
Di quefta il fiato, l'a'trui menti offende  
Sì; che'l natio fplendor perde, e s'ofcura:  
Ella dal gonfio fen con merauiglia  
Moftrofi portenti eftragge, e figlia.



Veggio frà lor di toruofe corna  
Vn Moftro, armat la temeraria fronte:  
Egli, mentre di fien le chiome adorna,  
Spira dal toruo fguardo oltraggi, & onte.  
Baccante ftuolo intorno à lui foggiora,  
C'hà lieui i moti, e' in vn l'infanie hà prôte;  
E'al dolce suon di mufici metalli  
Scioglie à l'aùra le voci, e'l piede a' i balli.



Quefti fequendo il fero Moftro, al fine  
Vedeansi penetrar cannèto ombrofo,  
Oue chiufo da'falci, e roui, e spine  
Orribil pozzo fi giacea nafcofo.  
Giunti à pena fcorgeansi in quel confine,  
Che lor s'auuenta più che mai crucciofo  
L'orrendo Moftro; e cieco, e furibondo.  
Giù gli fpingea nel baratro profondo.  
All'hor



All'hor di rotti gemiti, e di stridi  
 Pareva leuarsi al Ciel mesto concerto,  
 Qual suole appresso i cauernosi lidi  
 Commoſſo il mar tra' l'ſibilar del vento.  
 Mà come tra' l'fragòr de' flutti infidi,  
 De' naufraghi Nocchier s'ode il lamèto,  
 Che da nou'onda è poi ſuppreſſo e chiuſo:  
 Tal ceſſò frà breu' hora il ſuon confuſo.



Qui à mè volgendo il Meſſaggier ſuperno  
 Lo ſguardo; onde a' l'pénſier détto ſcorgea:  
 Ch' à tè ſiaſi paleſe, io ben diſcerno,  
 Ciò, ch' ombreggia l'oſtento, ei mi dicea;  
 E qual ſi riſpinga à duolo eterno  
 Da fugace piacer, la turba rea;  
 S' ella, agitata da l'ebbrezza immonda,  
 Precipitoſa ne' diletti inonda.



Perche il vigòr caduco, e l'eſſer frale  
 L'huom non oblii, l'alto Factor diſpoſe,  
 Ch' ei digiuno alimenti il ſuo mortale;  
 E gradito ſapor ne' cibi aſcoſe.  
 Fece al biſogno in lui la fame, eguale,  
 E certe mete in ciò preſiſſe, e poſe,  
 Cui, ſenz' eſterminar l' egra radice  
 Di voſtra vita, trapassar non lice.

Mà

58 Dell'Imagine della vitavmana



M'à lui, ch'al cieco senso il fren concede,  
Questi fini miglior sprezza, e confonde:  
Auido il ventre caricar si vede  
D'insan liquore, e di misture immonde.  
L'vno al gran pondo, si dirompe, e cede,  
L'altro i spiriti, e' i cibi in vn diffonde,  
Costretto à riportar dal fallo il fiod  
Giusto supplicio al suo proteruo eccesso.



Tal fè da lauta mensa à vil feretro,  
Settimio, & Andebunto, aspro passaggio:  
Tal d'insano lièo ricotino vn vetro:  
Estinse à Childerico il vital raggio:  
Culto al suo ventre offria sordido, e tetto,  
En' hebbe Giouian mortale oltraggio:  
Trofei di cieca ebbrezza, vna di vino  
Furon Celio, Fagon, Serse, & Albino.



Rotto al turgido ventre il fral ritegno,  
Martin dal Torso, il Crapulòn Francese,  
Lascia in vn tratto e le sue mèse, e'l Regno  
Spinto ad entrar men cognito paese.  
Probo, il Roman, di sue prodezze in segno,  
A'fiero laccio il suo mortale appele.  
A'lo Scita, onde Italia ancor si duole,  
Tolse vn ebro fallir, la vita e'l Sole.

Questi

Questi, e via più, che nel silenzio io premo,  
 L'ebbrezza, ardèdo in ciechi ardor funesti,  
 Giù ne gli abbissi anzi il lor giorno estremo  
 Precipitò, come pur'hor vedesti.  
 E pur del miglior senno il vulgo scemo,  
 Nò fia, ch' à l'ebre voglie il modo appresti?  
 E pur, dou' altri diua lag s'auede,  
 Incanto aggira, e forsennato il piede?



Giunto era al fin di questi accenti à pena,  
 Ch' alto bisbiglio rimbombar si sente,  
 Qual suol per Valle di cauerne piena,  
 Giù correndo formar gonfio torrente.  
 O' qual, se cauo speco il terra, e frena,  
 Forma Euro altero, od Aquilone argente;  
 Forse, così, quãdo Austro, il sen gli preme,  
 Etna fumante rum' reggia, e freme.



Poscia quel rauco suon fatto vicino,  
 Di varie belue vn' ampio stuolo, e folto  
 Segnar pareami inospite camino;  
 E da folta caligo egli era inuolto.  
 Precede à tutti vn Mostro peregrino,  
 C' hà di donzella delicato il volto;  
 Ma' l vago aspetto gli rende an men bello  
 Le piante di leon, piume d'augello.

• Questi



## 60 Dell'Imagine della vitavmana



Questi regge le turbe: e per sentiero,  
In cui raggio di Sol non mai risplende;  
Co' lieui moti, e' l' volto lusinghiero  
Impeto cieco entro i lor petti accende.  
Indi, co' cerei vanni, altri, leggiero  
L'aure per l'alto Giel percuote, e fende:  
Et ecco a' i viui ardor nudo ei rimasto,  
D'Icaro in lui rinouellarsi il caso.



Altri, d'orribil corno armato il fronte,  
A' feroce tenzon disfida i venti;  
E spargendo muggiti, i scherni, e l'once  
Hà su' l' ciglio ritratte, e su' gli accenti.  
Altri volgea, quasi Narciso al fonte,  
A' le proprie fattezze i lumi intenti;  
E gli Adoni emulando, e' i Ganimedi,  
Vezzoso ha' l' guardo, effeminati i piedi.



Vi scorgo alcun, che in estasi rapito,  
In profondo stupor l'animo accoglie.  
Altri nel cicaleccio, e nel garrito  
A' la Daulia Cornice il pregio toglie.  
Ma questi, e quegli da liuor ferito,  
Se stesso ingombra d'implacabil doglie;  
E fanno, al suon de le percosse alterne,  
De la Valle muggir l'ampie cauerne.

Tal

✱✱✱

Tal mi pareo l'orrida Sfinge in questi  
 Effercitar la ferità natia;  
 Et hor con vezzi infidi, hor con molesti  
 Scherni, l'human semblante altrui rapiua.  
 Quādo co'l volto esāgue, e gli occhi mesti  
 Dal Monte discosceto in giù veniua:  
 Canuto Eròe; che cōtra'l Mostro infano  
 D'vn specchio luminoso arma la mano.

✱✱✱

Tosto, che guarda in lui, d'orgoglio, e d'ira  
 La Sfinge auuampa; e si contorce, e freme,  
 E tosto immondo, e nere fiamme spira,  
 E scuote l'ali orribilmente insieme. (ra,  
 Mà gli occhi à pena in quel cristallo aggi-  
 Che'l vigor perde, e le fierezze estreme:  
 Come già per la tema al cor diffusa,  
 Altri impetriua in riguardar Medusa.

✱✱✱

Ma'l generoso Eròe dal ciglio atroce  
 Quel cristallo fedel non pria rimoue,  
 Che dal proprio suo volto, ond'ei si nuoce,  
 Il Mostro ingannator morte ritroue.  
 Contro a' misteri stolti, indi veloce  
 Co'l terso specchio, e rilucente, ei muoue:  
 Al cui fulgor, che lor sospende à fronte  
 Riprendon quei l'antiche forme conte.

Di

## 62 Dell'Imagine della vita vmana



Di qui polcia tradotfi in piaggia amena  
Godean gl' istessi infra lucenti riu:  
Oue di guancia nitida, e serena  
Intanto auuien, ch'vna Matrona arriu.  
Costei, di pura gioia entro ripiena,  
Porgeasi vanto, à puri Ingegni, e diui  
Aprir l'ingressò entro 'l Palladio Tetto;  
E fregiat d'alto lume ogni Intelletto.



E'n sì dolci maniere, e'n sì graditi  
Modi inuaghia quel nobile drappello;  
Che ne' lor petti, à suoi cortesi inuiti  
Destossi vn lume; anzi vn'ardor nouello.  
Per cui, rischi, e sudor sprezzando a diti,  
Cò lei moueano in vèr d'vn'apio Hostello,  
Che presso antica Selua à piè del Monte,  
Con portentosa imago alza la fronte.

LIBRO

## LIBRO TERZO

## ARGOMENTO.

**F**Regio di Statue ill. stri, e di pittura  
 Cinge del' Arti il nobile soggiorno,  
 Cui ricca, inestimabile struttura  
 Superbo rende, e più d'ogn'altro adorno.  
 A numeroso stuol spinga, e figura  
 L'Arte i suoi dogmi a varie logge intorno.  
 E gl' Ingegni frà lor vari, e discordi  
 Rende, la saggia Pallade, concordi.

Quadro è'l ricco Edificio; e terso, e schietto  
 Marmo compon le Torri eccelse, e i muri  
 Di luminoso acclar lampeggia il tetto.  
 Contra cui, vien, che l'è po in vā congiuri.  
 Ne l'egregio lauror l'alto Architetto,  
 Perche d'ogni altra Mole il pregio oscuri;  
 E perche rieda il guardo indi confuso,  
 Pose de l'arte il formoso sforzo in viso.  
 Vanti

64 Dell'Imagine della vita vmana



Vanti Roma i suoi Cerchi; e Menfi antica  
Se'n vadi pur de gli Obelifchi altera:  
La Faro esalti, à Nauiganti amica;  
O' quei, che Semiramide guerriera  
Muri innalzò sù Babilonia aprica,  
Porti d'auuosa fama aura leggiera:  
Che quelle, à paragon di questa Mole,  
Sembran lumi notturni à fronte al Solc.



Chiusi d'antico bronzo i fondamenti  
Entro'l robulto sen di rupe alpina,  
Da'tremuoti, da'fulmini, e da'venti,  
Non temon per le scosse, onta, ò ruina.  
Gli vrti più fieri à sostener possenti,  
Catene, e perni han tempra adamantina;  
E contro al Tempo vigorosi, e forti,  
Son di diaspro i sproni, e' i contraforti.



Colonne, à cui Numidia il pregio cedè,  
De'vasti Olimpi viscere pregiate,  
Ornan di fuor l'incomparabil Sede;  
Di segni Egittij adorne, & intagliate.  
Riccò lauoro in mezzo à lor si vede  
Di statue illustri, e di pitture ornate,  
Ne le cui forme peregrine, e rare  
Apelle, e Fidia hebber contese; e gare.

Quan-



Quante l'antica età fauole, e Numi,  
 Con dotto vaneggiar culse, e distinses  
 E nouelle introdurre, arti, ò costumi,  
 Eroi descrisse, e deità dipinse:  
 Atte à rapir de' riguardanti i lumi, (se:  
 L'opra egrègia il grā Fabro ornòne, e cin-  
 E vinta cede, in gemme incisa, e' in oro,  
 La superba materia al bel lauoro.



Han spirito i Simulachri, e moto, e voce,  
 Su' l volto espressi i più celati affetti;  
 Sembrano à gli occhi, & al pèsier veloce  
 Viui somministrar sensi, e concetti.  
 Altri in vago sembante, altri in feroce,  
 Vien, ch'ò fiero minacci, ò dolce alletti:  
 Ne scerner puoi, qual sorga, indi, maggiore  
 O' la tema, ò' l diletto, ò lo stupore.



Splendea colà frà cento statue, e cento  
 La gran Dina d'Athene in auro sculta;  
 Che di grand'hasta armata, e d'ardimèto  
 Orridi Mostri, e Portentosi insulta:  
 Dal volto di Medusa alto spauento  
 (Ch'ella trahe su lo scudo) altrui risulta:  
 Dal cui squallido crin, deforme, e basso  
 Parean le turbe trasformarsi in sasso.

E

Presso



Presso al suo piè l'artefice ingegnoso  
 Vn Drago alato, e vigilante espreffe;  
 E'in pari altezza il Messaggier famoso  
 De' Dei di Varro, al destro lato eresse.  
 Questi, non più mendace, e' insidioso,  
 A'danno altrui frodi sagaci intesse:  
 A'più nobil mestiero, à più degn'opra  
 Il Caducèo co'bei talàri adopra.



Qual'huò, ch'agràdi Imprese ha'l pèfier volto,  
 Soura vn'Altar di bianco marmo affiso,  
 Egli, de la Fortuna il vario, e stolto  
 Camin frà sè volgea, tacito, e fiso.  
 Il lungo, aurato crin, ch'à l'aure è sciolto,  
 Tenta annodar di lei: mà vien deriso:  
 Chesiscaltro pensier d'effetto voto  
 Ella gli rende co'l volubil moto.



Fidar co'fei, le membra ignude, e belle  
 Senza nauigio, al cupo mar, parca;  
 E senza riguardar Polo, ne stelle,  
 D'vn profondo Ocean l'onde correa.  
 Al variar di calme, e di procelle  
 Hor ritroso, hor secondo il corso hauea;  
 E frà firti, e frà scogli in vari modi,  
 Sembra, che'l teso lingo'fiar si godi.

Mà



Mà chi dirà del gran viaggio, in cui  
 Ella quì si trahea, l'orme funeste?  
 O' con qual dolce frode alletti altrui,  
 E qual naufragio a' suoi più fidi appreste?  
 Indi arrestar, vegg'io, quei moti sui  
 Vn'huom, che in vn sol busto ottiè due teste,  
 E con doppio vigor, con doppio lume  
 La terra, e'l Cielo hà di squadrar, costume.



Questi, c'hà doppio il viso, e doppio il frôte,  
 Co'l volto anterior, ch'è men canuto,  
 Come colui, ch'à sè sè specchio il fonte,  
 Volge in vn vetro i rai, tacito, e muto.  
 Con l'altro, à rimirar le luci hà pronte  
 Angue, ch'innalza in arco, il capo astuto:  
 Sotto la cui ceruice alta, e superba  
 Generoso pensier si chiude e serba.



Vedeasi altroue in Martiale agone  
 Contra vn' Angue rotar, Cadmo, la spada:  
 E quegli, a' colpi del fatal Campione,  
 Vien, che sù l'erma spiaggia estinto cada,  
 Da' i denti sparsi del crudel Dragone  
 NHOVA risorge, e portentosa biada:  
 Ecco spuntar dà i solchi haste, e cimieri,  
 E feroce squadron d'armi, e guerrieri.

E a

Sul



68 Dell'Imagie della vita vmana



Sùl'fecondo terren cresce in vn tratto  
L'orribil messe; e d'odio auuampa, e d'ira:  
Ecco poi torua, e minacciosa in atto,  
A l'peccidio di lui quasi conspira.  
Lui vedi all'her, che dubbio, e stupefatto  
Nel forte petto il gran portento aggira;  
E del superbo, e formidabil seme  
Domar l'orgoglio, in sè diffida, e teme.



Mà poiche à la tenzon con volto incerto  
Quinci il vedi apprestar l'armi, e l'ardire:  
Ecco i nuoui campion su'l campo aperto  
Rotar contra se stessi il ferro, e l'ire:  
Ne' colpi, alterni, con scambievol merto  
Spingea l'vn l'altro à l'ultimo martire;  
E cinque al fin, congiunti al grã Guerriero,  
Fondar principij à bellicoso Impero.



Suppor le terga à la Magion Stellante,  
Ch'omai vacilla, e di cader fa segno,  
Non lunge, io scorgo, il nerboruto Atlãte.  
Cotanto aggiunge vn faticoso ingegno.  
Su' l'domator del l'African Gigante  
Trasfòde poi quel greuc incarto, e degno:  
In lui, che pria d'articular le voci,  
Seppe audace strozzar gli Angui feroci.  
Questi,



**Questi, à vini rapir l'empio Busiri,**  
**E co'l fuoco atterrar l'Angue Cernèo;**  
**Et innalzar nobil trofeo, rimiri,**  
**Del fier Centauro, e del Leon Nemèo.**  
**Indarno à danni suoi, fia, che conspiri**  
**L'odio de la Madrigna, ingiusto, e reo:**  
**Ch'ei, mètre inuitto ilcinge animo, e nerbo,**  
**Vince i Mostri, e se stesso, e'l Fato acerbo.**



**Tra'l cupo orror del'Erebo profondo,**  
**Dolorosa Magion di larue infide,**  
**L'vrla supprime del Trifauce immondo,**  
**E'l tragge auuinto à region più fide.**  
**Nel sen d'orribil Toro, e furibondo**  
**Altroue insanguinò l'armi omicide;**  
**E del'Arcadia il turbator Cinghiale**  
**Audace affronta, e coraggioso assale.**



**L'Ispero Gerion trè spade in vano**  
**Vibra, e trè scudi in sua difesa innalza,**  
**E' in van la prole de l'Etnèo Vulcano.**  
**Fiamme spirò ne l'Auentina batza:**  
**Entrambi ei spinge sanguinosi al piano;**  
**E l'orme sì de la Virtù rinalza,**  
**Che dopò mille al fin palme, e trofei,**  
**Sembra traslato in Ciel fra' i Semidei.**



In altra parte ecco obliar le fere,  
 Nuouo stupor! la ferità natiua,  
 E' i lor vanni arrestar l'alate schiere  
 Là doue il Thracio Orfeo concenti ordiua.  
 Traggono à l'armonia le selue intere,  
 L'Elce, l'Abete, il Pin, l'Orno, e l'Oliua:  
 A' dolci detti, al canto vnico, e solo  
 Frenano i fiumi il corso, e i venti il volo.



Ou'egli poi co'l nobil plettro aurato  
 G'infauti campi penetrò, d'Auerno  
 Ecco mosso à pietà Pluton spietato,  
 A' dolci piante suoi pianger l'Inferno.  
 Mà de lo stuol de le Baccanti irato  
 Placar l'ira non valse, e l'odio interno;  
 E nulla al saggio petto il suon fè scudo,  
 Che pur dianzi placò l'Abisso crudo.



Pallade poi veggo'io; che impòr disegna  
 Il nome à la Città, che i Greci onora:  
 Mà à lei quel vanto consentir si sdegna  
 Nettùn'ch' à l'alma Theti in sen dimora.  
 L'vn scuote il suolo: e ( d'aspra guerra inse-  
 Indomito Corsier traheane fuora: gna)  
 Indi à le scosse de la Dea sagace,  
 Germoglia l'arbuscèl, nuntio di pace.

A'l'ap-



A l'apparir de la Palladia fronda  
 Gli arbitri sacri, à lor disposti intorno,  
 Frà lieti applausi, il crin de la faconda  
 Vergin rendean de' proprij rami adorno.  
 In Ida poi, sù verde, ombrosa sponda  
 Veggo infiammati i cor d'ira, e di scorno,  
 Di trè donne adorate; e'l Pastor Frigio  
 S'accinge à definir l'alto litigio.



Egli i be'volti, e de le membra ignude  
 L'alme fattezze offerua à parte à parte;  
 E mentre il don gradito à sè conchiude,  
 L'amica, à l'altre due, prepòn, di Marte.  
 Queste con luci ebre di sdegno, e crude;  
 Mà con fasto, Ciprigna, indi si parte:  
 Et egli in guiderdon, vien, ché si prenda  
 Quella, onde Ilio prouò gli vltimi incendi.



Con dubbie, strade al Minotauro, orrendo  
 Ecco Dedalo ordir magion secreta;  
 E quini i scorni suoi, cauto chiudendo,  
 Volgea pensier sanguigni il Rè di Creta.  
 Poscia il famoso Artefice, io comprendo,  
 (Mentre vscir di quel Regno à lui si viera)  
 Mouere à l'etra inusitato affalto;  
 E le membra librar sù l'ali in alto.



Seco del par; mà più del giusto ardito  
 Volar mi sembra il gionanetto figlio;  
 Folle; à cui troppo il vol fassi gradito,  
 Ne il paterno rinolue alto consiglio.  
 Quei vanni ecco disciolti, ond'è vestito,  
 Tardi ei s'auuede del mortal periglio;  
 E reca in van, con scolorita faccia,  
 A'l'aure intorno l'affannate braccia.



Su'l grembo al fin de' vasti gorgli ondosi,  
 Qual sospinto palèo, rotando ei piomba.  
 All'hor de' pianti, e mesti, e sospirosi  
 Del padre (ah nò più padre) il mar rimbomba  
 Non men cader Fetonte entro a' i famosi  
 Flutti, io rimiro; e qui sortir la tomba.  
 E d'altri segni, onde il pensier s'appaga,  
 Quiui pompa, io scorgea, superba, e vaga.



Mà quattro donne del più fin metallo,  
 Gli angoli racchiudean del Tetto augusto;  
 A' cui fregio non men, che piedi stallo,  
 Fea d'egregio valor bronzo vetusto.  
 L'vna ha'l diadema al crin cãdido, e giallo,  
 E di graspi, e di pomi il braccio onusto,  
 E sparse à piè l'antiche insegne, e none  
 Di Palla, e Marte, e'l Messaggier di Gioue.

Zona

❁❁❁

Zona di gemme à l'altra, il fianco einge,  
 E spoglia intesta d'or fregia, ed ammantata:  
 D'aromati, la destra accoglie, e stringe  
 Gentil rampollo d'odorata pianta.  
 La terza è Mora: e d'ostro, e d'or dipinge  
 La natia beltà, di cui si vanta:  
 Hà d'ogni intorno belue peregrine:  
 La pelle arsiccia, irfuto, e crespo il crine.

❁❁❁

Pende de l'altra a' i fianchi aurea faretra,  
 Méfosco ha'l volto, e più stranier discuoopre  
 L'habito, e' i fregi. In nobil guisa à l'Etra,  
 Vié, che piuma ondeggiate al crine adopre  
 Dal destro fianco il ricco vel s'arrettra,  
 Che'l grembo per tranverso à lei ricuopre:  
 Vaga Arciera a' i sembianti, ella rassembra,  
 E di vari color tinge le membra.

❁❁❁

Sù l'Vscio oriental (che in quattro lati (gello  
 Quattro porte ha'l gran Tetto) appar l'au-  
 Sculto; onde i pigri, in chiaro suon destati,  
 Sorgono à l'opre in sù l'albor nouello.  
 Sù la porta del Polo, i vanni aurati  
 Al Sol di spiega; e l'aureo lume, e bello,  
 Par, che fisa vagheggi, Aquila ardita;  
 Mètre à gloria immortal gl' Ingegni inuita  
 Contra



**Contra l'Occaso è poi la Fama ineisa;**  
 Che di mille occhi ornata, e mille penne,  
 Con mille lingue in ammirabil guisa,  
 Viè, che l'Imprese altrui spieghi, & accène.  
 Souente i chiusi arcani ella rauuifa,  
 Che sù le torri eccelse il vol ritenne;  
 E non mai forda, ò neghittosa, e lenta,  
 Co'l vagar si rinforza, e s'alimenta.



**Sù l'Vscio, che da l'Austro al Ciel ri forge;**  
 Quasi in placido sonno egli s'auuolga,  
 Magnanimo Leon giacer si scorge, (ga.  
 Anche vn cor sèpre desto in petto accol-  
 Sù questi vn breue motto adito porge,  
 Onde il senso erudito altri raccolga.  
 De' sentiti segni: e fregio egli hà lucente  
 Di qual più rara gemma hà l'Oriente.



**Son d'or le porte, e del metallo istesso**  
 Volgonsi intorno i cardini regali;  
 E qui librarfi in varie forme espresso,  
 Sembra di Gione il Messaggier, sù l'ali.  
 Varia stagion, per queste, apria l'ingresso  
 A' vario stuol di cupidi mortali:  
 E l'vecchio Vscier, fa lor per merauiglia,  
 Stringer le labbra, & inarcar le ciglia.

Questi



Questi hà grane il semblante, e d'opre illustri  
 Mirabil fabro, in quella nobil Regia  
 Cortese introducea gl' Ingegni industri,  
 Da cui sgombrar le larue anco si pregia.  
 Ei trionfante vincitor de' lustri,  
 D'edra, ed alloro si corona, e fregia:  
 Ouunque il piè riuolga entro la Valle,  
 Spianar si mira ogni difficil calle.



Fugge l'otio da lui, l'ebbrezza, e'l sonno,  
 Che la più verde età guasta, e corrompe:  
 Hà in odio i lussi; & inuaghir no'l ponno  
 De l'orgoglio terren l'aure, e le pompe  
 D'onorate virtù maèstro, e donno,  
 Egli del nudo arcier l'arti interrompe:  
 Que i suoi parti al Ciel raffina, e terge,  
 Nuouo splendor ne' saggi petti emerge.



Mà poiche al peregrin dischiuso il varco,  
 Entro gli Atrij più interni ei si conduce:  
 Sembra à lui di stupor l'animo carico  
 Render quell'alma e non più vista luce.  
 Quì logge di alabastro ergeansi in arco,  
 In cui chiaro fulgor splende, e riluce:  
 E' in nicchi eccelsi, peregrine, e dotti,  
 Forman pompa erudita, Imprese, e Motti.  
 Su'l



## 76 Dell'Imagine della vita vmana



Sù'l primo pian, che'l sen spiegando in giro,  
A' lodati sudor l'otio condanna ;  
L'Arti minori, a' denso stuol, rimiro,  
Opra additar, che più le membra affanna:  
Di lei, frà queste, i bei lauori ammiro,  
Che in chiara prova i desti lumi inganna;  
E di Natura in emulando i vanti,  
Induce a' i sensi altrui nobili incanti.



Annuar l'ombre, & animar le telo,  
Co'l finto al ver far merauiglie, e scorni:  
Hòr viuaci ombreggiar prieghi, e querele,  
Hora vestir di doppio lume i giorni.  
Di ciò, ch'entro al pèsier s'accoglia, ò cele,  
Far loquaci i sembianti, e' i volti adorni.  
— Spesso imitando superar Natura,  
Veggio l'industre man de la Pittura.



Nulla à Costei, de lo Scultor gentile  
L'arte ceda: che di ritrat ne' i marmi  
L'altrui memorie, ottien pregio non vite.  
E, i trionfi eternar del Dio de l'armi.  
Sanno entrambe emular nel muto stile  
Il suon canoro de' loquaci carmi;  
Et han d'erger trofei, nobil desio,  
Del tempo edace, e del vorace oblio.

Co'l



Co' festo, e l'orìolo al vasto orgoglio  
 D' Eolo, e di Theti, impòr si vanta il freno,  
 L'arte; onde Argo tal'hor di Colcho il foglio  
 Fè di duolo, e stupor, grauido, e pieno.  
 Que occulta si giaccia, ò sirte, ò scoglio,  
 Sù l'Egèò, sù l'Ionio, ò sù l'Tirreno,  
 E de' Golsi, ella insegna, al curuo Abete,  
 Domar l'ampiezze, e penetrar le mete,



Quiui è colei, che d'espugnar si gloria  
 Le Rocche inuitte: i strepitosi ordigni,  
 (Ampio soggetto à lagrimosa Istoria)  
 Tratta; e' i mestier di Marte èpi, e sàguigni.  
 Come i vanni tarpar d'alta vittoria,  
 Tentin volando i bronzi, & i macigni;  
 Come s'opri, ò schernisca ordita frode,  
 Questa, fra' i Duci in diuisando, gode.



V'è l'arte, che allénar, vien, che s'ingegne  
 Le mèbra a' forti athleti, e sciorle al corso:  
 Quella, che i lieui giri, auuien, che insegne,  
 E tempri, e regga à i Corridori il morso.  
 Come in brieue metal chiuda, e disegne  
 Del Sol l'irreuocabile discorso,  
 Altri, io miraua; e per mirabil strade  
 Misuri i spatij à la fugace etade.

Cosi

78 Dell'Imagine della vita vmana



Così vegg'io spiegar distinti, e vari  
Mestier, l'Arti minori à popol misto:  
Ond'ei di tributar cupido impari  
Larghi sudori à faticoso acquisto.  
Mà splendenti di fregi assai più chiari,  
Per cui vien lieto ogni pensier più tristo,  
Sedean le più sublimi in alta loggia:  
È per difficil cale iui si poggia.



Di gemme ornata, e d'or sede pomposa,  
Vedi à ciascuna inegualmente eretta,  
Ond'ella sembra, d'alto onor bramosa,  
La varia esercitar garrula setta.  
Del nostro fauellar la via scabrosa,  
Culta fea, la primiera; anzi perfetta:  
E le voci in pulir barbare, e dure,  
Advna, e sceglie in vn, tropi, e figure.



D'acuti fillogismi ornar la destra,  
Miro co'ei, che dal sermon s'appella:  
Ch'armando i detti suoi d'arte maestra,  
Vibra contra i sofsimi, aspre quadrella.  
Ella in dubbiosa, e feruida palestra  
L'audace falsità vince, e debella:  
E questa, oue non spera, ò pace, ò triegua,  
Teme i rigidi incontri, e si dilegua.

Di



Di numeri discreti ordir catena,  
 La terza insegna: e dentro a' segni angusti  
 Immensa quantità stringe, & affrena  
 Con nodi indissolubili, e robusti,  
 La quarta, d'ampie imagini tipiena,  
 Hor di Climi gelati, hor de gli adusti  
 Rintraecia il sito; e per nacia vaghezza  
 Il terren globo ad isquadrar s'auuezza.



A' i superbi Colossi, à l' alte Moli,  
 La quinta, d'alleggiar si vanta il graue:  
 E d'argani fornita, e ruote, e poli,  
 Tràr sù i Monti altri Mòti ardir ben'haue.  
 E Piramidi escelse, & i Mausoli,  
 Teatri, e Terme smisurati, e caue,  
 E'l fren, che Serse impose à l' onde false,  
 Opre già furo, ond'ella in gloria false.



De' fiati i groppi, e de la lingua sciolta,  
 Tempra, la festa, i numeri canori;  
 E da' voci ineguali in vn raccolta,  
 Volue in alta armonia rapiti i cori.  
 Questa, de' sensi à trionfar riuolta,  
 Madre diuina de gli odi, e de gli amoris  
 Mentre giuliuo il vario stil risuona,  
 Nudre l'alme, e gli affetti allaccia, e sprona

De

## 80 Dell'Imagine della vitavmana.



De le Sfere del Ciel pure, e souane  
Il sito, e' i lumi, le figure, e' i moti,  
La settima vagheggia: e' in sù l'vmane  
Membra, i dominij, e' i vari influssi, e' ignoti.  
Qual gara habbin là sù la lepre, e' l Canes,  
Frà quai meçe il leon fiammeggi, e rotis;  
Et hor tra' i geli, hor trà gli ardor molesti,  
L'Angue immortal si spogli, e si riuesti.



Siegue colei, che legge al dir prescriue,  
E regge del sermon le forme, e gli vsi;  
Che frà sentenze ornate, e' in forme viue  
Apre, e dispiega i suoi pensier più chiusi.  
Ella, ò se graue parla, ò dotta scriue,  
Rende i men saggi attoniti, e confusi:  
Escon da le sue labbra aurati lacci,  
On'è, che i petti più ritrosi allacci.



Quella, io veda, che in trè sue varie sette,  
Famoso Gerion, trè capi attolle:  
Trahea le menti in salda rete astrette  
Con l'vn, che da stagion, nomar già volle.  
Presiede l'altro, à le Città perfette:  
Gli arcani, il terzo, à penetrar s'estolle  
De la Natura; in cui qual' hor s'interna,  
La prima, alta Cagion, sia, che discerna.

Mà



Ma di lei falseggiar l'opre leggiadre,  
 Donna, mi sembra affumicata, e mesta:  
 Liuidi hà gli occhi, e man rapaci, e ladre;  
 Sordido il volto, e logora la uesta.  
 Par, che strane chimere aggiti, e squadre  
 Mentre al fornello il foco irrita, e desta;  
 Mormora questi, e scherza; e si trastulla,  
 Sciogliendo i bei lauori in fumo, e in nulla.



Oltra è colei, che in noi d'vmor non fani  
 Finge; e vanta domar la turba infera;  
 E i languori à curar de' sensi vmani  
 Mascherati veleni offre e dispensa  
 V'è l'Alma Africa, ch'a' popoli più strani  
 Rende di ben'oprar la voglia accensa;  
 E condannando di rigor gli estremi,  
 Altrui saggia còparte, hor pena, hor premi



Cinta frà aque suore il crin di lauro  
 La nobil. Pòesia mentre diffonde  
 Da' i dotti labbri suoi ricco tesauro:  
 Fà d'Ippocrene insuperbir le sponde.  
 Porge a' ben nati Broi gloria; e restauro  
 Co'l suon di Cetre armoniche, e faconde;  
 E gli atti in imitando, ò sagghò spiocchi,  
 Opra à vicenda i bei coturni, e' i focchi.

F

Spar-

## 82 Dell'Imagine della vita vmana



Sparsa di Stelle la cerulea spoglia,  
Fregia Vrania, il suo crin d'aureo diadema,  
E sembra altrui, che nel bel canto accoglia  
Ciò c'hà di bello la Region suprema .  
Co'l plettro eburneo à celebrar s'inuoglia  
Calliope, de' Guerrier la possa estrema;  
E in chiaro suon, che i cor rapisce, e lega,  
I trionfi di Marte orna, e dispiega.



Mesto concento in graue, e flebil corda  
Melpomene gentil, par che risuoni;  
E quando il plettro a' dolci detti accorda  
I più gelidi petti infiammi, e sproni .  
Thalia di scherzi, e di lusinghe ingorda,  
Vien che di mirto il biondo crin coroni;  
E versando dal labro, e fiori, e vezzi,  
D'amor le piaghe à raddolcir s'auuezzi.



Dà spirito, Euterpe, à calami giocondi,  
E de gli vmani oggetti il ver ne loda:  
Erato scioglie i carmi suoi facondi,  
E i cori allaccia in amorosa froda ,  
Terficore i diletti incliti, e mondi .  
Tempra sì, che di tarne altrui non goda:  
E Clio mordace, a' Prencipi men saggi  
Noiosi appresta, & cruditi oltraggi .

Ta-



Tali in quel tetto augusto oggetti, e forme,  
 Co' sacro lume il Messa: gier m'aperle:  
 Ne fatto, ò pòpa à questa hebbèr còforme  
 L'alte Reggie tamose, Egittie, ò Perse.  
 Poscia io vedeà quelle ingegnose torme  
 Più d'vna donna ad ascoltar conuerse;  
 C'han vario il uolto, e pallido, e dipinto,  
 E il crin di piume inghirlandato; e cinto)



Parlan le donne; e frà gl'ingegni à ptona  
 Gran fiamma, io scorgo, in vn momèto accesa  
 Per cui ne' petti tor feruida, e noua  
 Brama sergea, di pugna, e di contesa.  
 Qui d'archi, e di quadrella: à ciascun giona  
 Armarfi à fero oltraggio, & à difesa:  
 E d'vn fremito all'hor confuso e roto  
 Tutto risuona quel Palladio loco.



A quel feroce, e repent in tumulto  
 Dubbio, io riuolgo, e sbigottito il guardo:  
 E vario ne' color, vago nel culto,  
 Veggo spiegarfi al Ciel, doppio stendardo:  
 Sotto di lui contra l'ostile insulto  
 Stuolo s'acampa intrepido, e gagliardo:  
 Sorge alto grido à le superne rote;  
 Indi à gara l'vn l'altro ange, e pèrcuote.



## 84 Dell'Imagine della vita vmana



Forse così, poiche à la turba amata,  
Che da' i denti del drago alta risorse,  
Et à danni di lui s'era inoltrata,  
La selce alpina il fier Giason contorse:  
Intesa al proprio scempio, et infiammata  
L'armi contro à se stessa, ella ritorse;  
E la rabbia à sfogar de gli odi interni  
Offrì gli accesi petti à i colpi alterni.



Sembran le donne à i Combattenti arditi  
Sollecite apprestar l'armi, e gli schermi;  
E rincorando i languidi, e' i feriti,  
Serbargli à la tenzon costanti, e fermi.  
Cadeano al suol scambievolmente attriti  
Da l' àere à mezzo il corso, i dardi infermi  
Altri, io veda, da forte braccio espressi,  
Sù l'altrui tempie fieramente impressi.



Stanchi in breu'hora, e de la palma incerti  
Hauca'l conflitto quei Champion già refi;  
E la vittoria in bilanciando i meriti,  
Trahena i vanni suoi dubbi, e sospesi.  
Quando in mezzo rifulse à i duci esperti  
Pallade, ornata di lucenti arn si;  
E tosto fu, ch'à be' i sembianti, e lieti,  
L'ira, e l'odio deposti, ogn'huom s'accheti.

Ella



Ella da' i sacri, e discordanti ingegni  
 Arbitra eletta à definir la lite,  
 Con profonde sentenze i dubbi indegni  
 Sciolse, e con voci placide, e gradite .  
 Indi à' i Guerrier più forti , & a' più degni  
 Corone offris, de la sua fronda ordite;  
 E de' lor pregi infra gli applausi , e' l'vanto  
 L'ampio Teatro risuonaua intanto .

## LIBRO QVARTO

## ARGOMENTO



**R** *Iprende il Messo i letterati Ingegni,  
 Di cui nel degno oprar spiega i difetti.  
 De la moral Prudenza indi i disegni  
 Scuopre, e de la non vera, i rei precetti .  
 Volue l'Asse fatal gli scettri, e i Regni:  
 Ni a nulla d' i saggi Broi conturba i patti  
 Se scioglie il dubbio, e la ragion si rende;  
 Ferebo spesso il men degno al Trono ascende.*



Era in tal guisa il gareggiar sopito,  
Onde traggon gl'Ingegni alto diletto ;  
Ne riuocar sapea l'occhio inuaghito  
Da' i fregi peregrin del nobil Tetto:  
A sì ricco lauoro, et erudito  
Nuena alterigia mi bollia nel petto ;  
E vaneggiando il cor, traheasi intorno  
A' i lumi alteri, ond'è il Palagio adorno.



Ma'l sacro Messaggier, che i miei pensieri  
Ornar volea del suo splendor superno,  
Gli occhi fissando in mè graui, e seueri,  
Così mi scuote dal letargo interno :  
Dch quai di vanità sensi leggieri  
Da queste forme concepir ti scerno ?  
Qual per l'vmane scienze aura fallace  
Gonfia il tuo spirito, e sì t'alletta, e piace?



Ben conuerrà: che'l dolce, e chiuso inganno,  
Che i vani ingegni lusingando preme  
Ti additi; e spieghi il lagrimeuol danno,  
Per cui rado l'huom dotto, è mesto, o geme.  
Spesso di coipe indegne autor tiranno  
Fassi trà voi di vostre scienze il seme :  
Ei dal sentiero, in cui Virtù soggiorna,  
Con finte larue i cori altrui distorna,

De



De l'umana natura il saggio Autore (ro,  
 Nel piccol Mondo, oue l'Ingegno hà impe-  
 Sublime accese, e lucido spl. ndore,  
 Per cui si scerna, e si rint racci il Vero.  
 Mà da quel lume cadde in cieco orrore  
 L'huom per supplicio del fallir primiero:  
 Mètre ei del Ben, del Mal, bramò la scienza,  
 Restò di senno ignudo, e di sapienza.



Stimò con quella scienza erger se stesso  
 Sì; ch'vguagliasse i Numi eccelsi; e' intanto  
 Saper basso, e brutal gli fù concesso,  
 E non men se gli diè brutale il manto.  
 Quel pur all'hor sù l'alta Mente impresso  
 Dono diuin, lume sincero, e santo,  
 Fie uol diuenne; e' in voi dal senso stolto  
 Entro mal noti error spinto, e rauolto,



Se dunque à l'huom ne l'innocente stato  
 Hauer scienza del Vero ageuol fora,  
 D'vn tanto don priuollo il fallo ingrato,  
 Che dal camin più dritto il trasse fuora.  
 Da vane opinion quindi aggirato,  
 Dotte lciocchezze egli altamente onora;  
 E per colpir di vera scienza al segno,  
 Suda; ma indarno il trauiato Ingegno.



Questa, c'hor ti rassembra egregia Mole,  
 Edi sito ammiranda, e d'ornamento,  
 Trà voi lodi s'usurpa altere, e sole,  
 E'l guardo vmano à se rapisce intento,  
 Ma contesta ella è ben di sogni, e fole,  
 E'i culti Ingegni altrui pasce di vento.  
 Se'l ver ti fusse penetrar concesso,  
 Di lei ti rideresti, e di te stesso.



Tempo verrà, che d'altro sole à i rai  
 A pien ti fia l'Ingegno illuminato;  
 Onde i delirij, e'l vaneggiar vedrai  
 De gli Attici licèi, del Peripato.  
 Da vane opinion più non vedrai,  
 Come qui scorgi il vulgo, iui aggirato: (ui,  
 Ma hor, che in questa Magiõ t'auuolgi, e tro  
 Gli error de' dotti Ingegni vdir ti gioui.



Quasi il saper frà i bei discorsi alberghi,  
 E siasi il ben'oprar da lui diuerso;  
 D'un pomposo parlar; sia, che s'immerghi  
 Il dotto stuol, nel viuo fiume, e terso.  
 Ne al primo, e sòmo Vero attolla, ed erghi  
 L'interno lume, in ombre cieche immerso;  
 Folle; che da gli orror la luce attende;  
 E d'Aracne i lauori à tesser prende.

Al-



Altrui nel culto stil, puro, elegante,  
 Del bel parlar l'artefice, non vede;  
 E fra' sordidi affetti, indi, ei vagante  
 Da' i lezzi immondi alzar nō 'cura il piede.  
 Ogni barbara voce, ò dissonante,  
 Qual mostro orrendo, egli fuggir si vede:  
 Mentre d'empì disegni, & perfid'opre  
 Effecranda barbarie in se discuopre.



A gli acuti sofismi opponfi audace  
 Soda ragion di logico intelletto;  
 Da' i vezzi poi del lusinghier fallace;  
 Lascia annodarsi, e deprauar l'affetto,  
 Se'l Geometra, di parer mendace  
 Trà voi si reca à scorno, & à difetto;  
 Gl'iniqui eccessi di sua vita impura  
 A giusta meta rassegnar non cura.



Così de' falli suoi l'ampiezza, e' l'pondo,  
 Superbo il Matematico, non scerne;  
 Così d'infauti error trabocca al fondo  
 L'esplorator de l'influenze eterne.  
 Tal spiega in carte effigiato il Mondo,  
 E' i climi addita, e lè Prouincie esterne,  
 Cui non fù mai dal proprio amor concesso,  
 Solo vna fiata rauuifar se stesso.

De'



De' rei pensieri à trar l'alma captiua,  
 E de le voglie irregolate impure,  
 Non muoue l'orator: s'abborre, e schiua  
 Aspro suon, frasi inculte, e voci dure.  
 Con degne forme i suoi concetti auuiua  
 Gentil Poeta, e rime elette, e pure:  
 Ma tra' i basso squalor d'empi costumi  
 Ben spesso hà ciechi de la mente i lumi.



Tempo fù già, che de l'Aonie Suore  
 Fù sacro il seggio, & innocente il canto;  
 Che le lodi à spiegar del pio Fattore,  
 Plettro, e carme trattar, sublime, e santo.  
 Hor bassi affetti d'impudico ardore  
 Pindo risuona; e meretricio ammanto  
 Veste di Febo, vaneggiando, il Choro:  
 Riolto in Mirto il già pudico Alloro.



Da sì peruersi artefici, e sì rei  
 Qual prò s'attende à la men saggia etade?  
 Qual s'apprende Virtù da' carmi Ascrei,  
 Se'l canto i Vitij adorna, e persuade?  
 Itene gonfi omai d'alti trofei  
 Dotti Idolatri di mortal beltade!  
 Lodi portin da voi rare, e diuine  
 Vago volto, occhio arciero, & aureo crine

Da



Da questi han tolto al vaneggiar baldanza  
 De l'armonia vocale i fabbrì industri:  
 Che depraando la più degna v'sanza  
 Alzata à sommo honor ne'scorfi lustri;  
 Amolli scherzi, ond'empio ardor s'auuãza  
 Han fatto ligii i bei concerti illustri:  
 Et à scorno del Ciel, ch'à lei diè forma,  
 D'arte infernal la melodia s'informa.



Taccio i Chori notturni, e taccio i focchi,  
 D'atti biechi contesti; e' i palchi impuri;  
 Que il giuliuo trauiar de' i sciocchi,  
 Vien, ch'à danno de' Grandi empio cògluri  
 Indi è, che vaneggiando il piè trabocchi  
 Ne' falli grieci; e' l' senno a' i cor si furi;  
 E per calle del gioco, e del dibetto  
 Veneno infausto vi penetri al petto.



Ma se de' proprii affetti il dissonante  
 Nulla in se stesso, il Musico comprende:  
 Soura gli altri il filosofo, arrogante,  
 Men la cagion di sue miserie intende.  
 Giace la mente altrui febricitante;  
 E' il Medico à curar le membra intende;  
 Se dir non vuò, ch' il crudo morbo, e rio,  
 Non fomenti vn' auaro, empio desio.

Qui



## 92 Dell'Imagine della vita umana



Qui del Togato stuol farei del pari,  
(Qual di lor si conuien) griue memoria:  
De gl'iniqui ministri, e de gli avari  
Lor studi intesserei men grata istoria.  
Mà ben ti siano altroue aperti, e chiari;  
E all'allor vedrai, qual se ne gonfia, e gloria  
Il vulgo; qual ne prende alto diletto.  
O di proteruo ingegno empio difetto!



Tu saggia Astrea, sotto il cui trono augusto  
Giace l'antica età, qual fida ancella,  
Se l'altrui merito, e quell'onor vetusto  
Gli error moderni à condonar t'appella;  
Deh scaaccia omai dal secol nostro ingiusto  
A tuoi splendor, l'iniquità rubella!  
Rendi al tuo seggio il suo cador primiero:  
E disuola à le menti il Giusto, e'l Vero:



Mà che dirò di quei scrittor mendaci,  
Che l'altrui genio à lusingar riuolti,  
Fanno trà' i sogni argutamente audaci,  
Gli stili vaneggiar purgati, e colti?  
In ira, e in odio i liberi e' i veraci  
Veggio; e frà voi gli Adulatori, accolti;  
E' ver gradito è sol, quando per lui  
Fede si reca à la menzogna altrui.

En-



Entro à sì foschi orror mouendo i passi ,  
 Mentre infano tumor gli animi affanna,  
 Que' vostri Sauti d'altercar già lassì  
 Vana erudition preme, ed inganna .  
 Ella fra calli obliqui, e pensier bassi  
 L'vmano ingegno à folli error condanna:  
 Et oue questi à proprii sogni hà fede ,  
 L'intime cause penetrar si crede.



Così dicendo il Messaggier souano ;  
 Mostrò d'ira, e di sdegno il volto acceso.  
 Poi soggiunse del saper vostro vmano  
 Troppo graue è il difetto, e lieue il peso:  
 Ma se già viene al vostro vulgo infano ;  
 Il primo Ver di rauuisar conteso ;  
 Pur dal fioco splendor, che qui riluce,  
 V'hà, chi i suoi passi à regular s'induce.



Tal'hor da quello lume Alma ben nata,  
 Fia, che i torbidi affetti illustri, e' iocenda;  
 E d'alti fregi nobilmente ornata,  
 Verso l'eterno Sol fulgida ascende .  
 Di quì su i Cerchi più sereni alzata,  
 Quasi stella immortale al fin risplende;  
 E dal sublime Ciel di virtù noue  
 Placidi influssi al basso Mondo pibue.

Ma



Ma di tanta eminenza à l'alte foglie  
 Non mai raggiunge l'alterezza infana ;  
 Quàd'è, che questa à rintracciar s'inuoglie  
 Luce men pura; anzi fallace, e vana.  
 Dubbio fulgor dal senno altrui s'ascoglie,  
 Che le vie de l'arbitrio illustra, e spiana:  
 E sù quell'alta Torre hor tu rimira  
 Infra quai mete egli si volue, e gira.



Treque: e mirabil Torre indi m'addita,  
 Che in grembo à punto al sontuoso tetto,  
 Rendea de' fregi suoi pompa gradita;  
 Et hauea'l fronte à somma altezza eretto.  
 Questa d'elogi, e di trofei scolpita,  
 A gli occhi, & a' i pensier porgea diletto:  
 Dal cui centro alta loggia al Ciel risorge;  
 Onde per lungo tratto il pian si scorge.



Contesti ella hà, di temprà adamantina  
 I fianchi; e di fin'or splendon le mura;  
 E de l'agusta scala alabastrina  
 Fiamma scintilla rilucente, e pura.  
 Per gli erti gradi, ond'altri in sù camina,  
 Vn d'èso stuol s'affanna, e' i membri indura;  
 La Fama ossequiosa ornar si vede  
 Di varie piume à chi v'accede il piede.

Con



Con ricca spoglia, e luſinghiera in uolto;  
 Seco la lode, io ſpatiar uedeo:  
 Ch'altrui mirando à quel camin riuolto,  
 Co'l vento de gli applauſi in sù ſpingea;  
**Ma** del drappello numeroſo, e folto,  
 Cui dolce Ambition quini trahèa;  
 De l'al ta loggia à formontar la cima,  
 Raro, è neſſun s'auanza, e sì ſublima.



Qui poi, là doue di condurſi aſpira  
 L'inclito ſtuolo, in ammirabil guiſa,  
 D'vna pigra Teſtuggine, ſi mira  
 Sù'l curuo dorſo, vna Matriona aſſiſa:  
 Ella, mentre d'intorno iui s'aggira,  
 Contra vn picciol volume il guardo aſſiſa;  
 E ſculte vi leggeo, nor e latine,  
 A caratteri d'or, Riguarda il fine.



Ella, in ſuoi leni moti, hor gli occhi intende  
 De l'oriente a'i rinaſcenti albori;  
 Et vn Monte ſublime iui comprende,  
 A cui fan velo al crin foſchi vapori.  
 Guarda poſcia ne l'Auſtro: e qui ſi ſtende  
 Di varie piante, vn campo, e vari fiori:  
 Contra l'òcaſo al fin mira, e vagheggia  
 Vaſto Ocean, che tempeſtoſo ondeggia.

In



In quei trè lati in trè baleoni apriua  
 L'ecceffa loggia, à bei diporti il varco:  
 E in quei graditi oggetti ella addolciua  
 De' profondi penfierl il graue incarco.  
 Indi vn drappel magnanimo iftruiua,  
 Che di chiare virtù l'animo hà carico:  
 Coftor, co' petti in nobil fiamma accesi,  
 Veggo a' i detti di lei pender foſpeſi.



Antica donna eſtro vna grotta oſcura,  
 Sotto la Torre iſteſſa, indi io rauuiſo:  
 Che in imitar, diſpenſa ogni ſua cura,  
 De la ſaggia Matrona i geſti, e' il viſo.  
 Come da l'onda criſtallina, e pura  
 Foſco, & infano ardor trahea Narcifo:  
 Coſi da' i detti di colei, ſouranti  
 Queſta, inganni apprendea maligni, e vani.



E di lei con ſue larue, e con preſtigi  
 Si ben falſeggia in imitando, i modi,  
 Che vari ingegni tributari, e ligi  
 Rende al ſuo culto iniquo, & à le lodi.  
 Per lei di iniquità gli atri veſtigi  
 Segnan poſcia ne l'opre, e ne le frodi:  
 Et à dogmi peruerſi, à quai men denno,  
 Porgono il vanto di prudenza, e ſenno.

Con



**G**on leggiadri artefici, e cupi inganni  
 Del cor proteruo mascherar l'affetto;  
 Crudele albergo di pensier tiranni,  
 Non mai le chiaui altrui fidar del petto,  
 Al cieco senso rallentando i vanni,  
 Far nido il sen d'vn sordido diletto:  
 Gli aghi hauer ne la destra, in bocca il mele,  
 Ella insegnaua al suo drappel fedele.



**C**o'l cor proteruo, in bianca stola auolto,  
 A men douuti onor spianar l'ingresso;  
 Et a' fieri consigli il fren disciolto,  
 Opprimer gli altri, e solleuar se stesso.  
 Mostrar feroce à l'auersario il volto:  
 Ogni arte usar, perch'ei rimanghi oppresso,  
 Trattar guerre non finte, e finte paci,  
 Apprendon da costei gli empj leguaci:



**A** torre i fregi al vero, e vago ammanto  
 A la menfogna ordirne i scaltri inuita:  
 E qual costei di sincerezza il vanto  
 Con loro vsurpi a' Cauillofi addita.  
 Mentre doppia fal seggia, ò riso, ò pianto,  
 L'altrui candida fè riman tradita:  
 E quel candor, qual misera sciocchezza,  
 L'empia co' i scherni à calpestar s'auuezza.

G

Vuol



Vuol, ch'a' duri impropèri , altri s' inuoli,  
 E de' più degni al merto, indi gli porga;  
 Vuol, che in false lusinghe onori, e coli  
 Chiunque à lui benefico si scorga .  
 Vuol, che tentando i più sublimi voli,  
 Soura il proprio valor, s'alzi, e riforga:  
 E benche il dritto, e l'amistà s'offenda,  
 A nuoui acquisti ogni suo sforzo intenda.



Con questi dogmi à vario stuol seguace  
 Di funesto venen spargea gli affetti:  
 Ond'egli prende, oltre ogni stima audace,  
 Gli animi à raggirar candidi, e schietti.  
 Ma da quel doppio tratto in se fallace,  
 Oue il perfido attende, almi diletti,  
 Su'l proprio autor, l'ingiurioso inganno,  
 Di non preuisto duol rilancia il danno .



Donna c'ha'l crin su'l fronte, e vario il manto,  
 A piè de l'alta Torre anco si mira:  
 Che di gioie, e martir, di riso, e pianto  
 L'alte vicende moderando aggira .  
 Cieca, sorda, e crudel, vien detta intanto  
 Dal vulgo incauto, che per duol sospira:  
 S'egli adulando in pria, sua mobil fede,  
 Di rara deità titol le diede ,

Vol.

❁❁❁

Volue soffopra i bassi e gli eminenti  
 Sì volubil la Ruota, e sì veloce,  
 Che men ratto han di lei, turbine, i venti,  
 E' fulgor, e il tremuoto assai men noce.  
 Indi accaggion frà noi vari accidenti.  
 Ma' l fiero moto, ancorche a' i degni atroces;  
 Spesso qual hor gl'indegni in alto ergea,  
 Mortal caduta à' miseri porgea.

❁❁❁

Ecco da lei sù l'eleuata cima  
 Prim islao, Agatocle, e Gordio eretti;  
 Che rozzi armenti pasturaro in prima;  
 E se'n visser tra'l vulgo imi, e negletti:  
 Vn greco Egøn dal rastro, ella sublimaz  
 A Regie Altezze; e da'natali abbietti  
 A scettro innalza nobile, e sourano  
 Sardanapalo, Dario, e Tamerlano.

❁❁❁

Oue frà sette Colli altera sorge  
 L'alma Città, che'l giogo impose al Mòdo,  
 Affiso in tron di Macstà si scorge.  
 Quirin; cui dianzi oppresse ignobil pondo.  
 Da le rustiche marre indi risorge  
 A quei sourani onor, Numa facondo.  
 E l'istesse impetrar fasce, e corone,  
 Vn Tarquinio, vn'Ostilio, & vn Catone.





Ma se costor da' miseri squalori  
 A fastigi di gloria eran portati:  
 Dal grembo ancor de' più sublimi onori,  
 Altri spinti vedeansi à scherni ingrati.  
 Mentre de' rei flagelli, e de' furori  
 Di lei vengon bersaglio i più lodati;  
 Veggo de' lor cordogli, e de' le pene  
 Pianger le carte, & vlular le scene.



Frà questi io scorgo il siculo Tiranno  
 De l'Asse infido sospirat le frodi:  
 Ontoso il preme, & impensato affanno:  
 Seguir scherni veraci à finte lodi.  
 Non men piangea di sue sciagure il danno  
 Il lidio Rè frà tormentosi nodi;  
 E fremean contro al fato acerbo, e reo  
 L'inuitto Scipion, Crasso, e Pompeo.



In van d'egregi titoli s'adorna,  
 Per fuggir Cepion, l'aspra caduta:  
 Mentre in timor Policrate, soggiorna,  
 La gemma peregrina in van rifiuta.  
 Alza Artaban senz'alcunprò le corna;  
 E le Prouincie, e' i Rè sconuolue, e muta:  
 Ch'oue i più Grâdi à impicciolir s'auuezza;  
 Ella à pianto il conduce, & à bassezza.

Veg-



Veggio di Serse il portentoso orgoglio  
 Quasi vn lieue balen, sciolto, e suanito;  
 E d' Anthioco non men; ch' al Cápidooglio  
 Rapir le glorie in van fù sempre ardito.  
 Siface, e tu da qual fastoso foglio  
 Fosti da l'Asse menzognier rapito?  
 La cui fè, le cui forze, i cui guerrieri  
 Chiedeano à proua i duo famosi Imperi?



Ecco Tigran sù l'alta cima eretto,  
 Di Monarca immortal porgersi il vanto:  
 E di folle alterigia ingombro il petto,  
 Corteggio ambir da chi Regale hà'l mào,  
 Ecco poi spinto al fondo, egro, & abbietto  
 Trahe dal petto i sospir, da gli occhi il piào  
 E per scerno maggior, supplice in atto,  
 Trà lacci il figlio, al gran trionfo è tratto,



Scabello al piè del Rè Sapòr, si mira  
 Valeriano: e' in ferrea gabbia il fero  
 Ottoman Baiazette, in van sospira  
 L'antiche pompe, e'l fasto suo primiero.  
 O qual preme in vn punto angoscia, ed ira  
 Del mesto Belisario il cor guerriero,  
 Dal cui braccio restar, forte, e possente  
 Mille barbare schiere afflitte, e spente!



Ne sol gli alti Monarchi, e' i gloriosi  
 Scettri, l'orribil Asse aggira, e volue :  
 Mà le Città più illustri, e' i più famosi  
 Tépi, e' i Colossi anol'ei riduce in polue .  
 I trionfi più alteri, e più fastosi  
 Del Fasto ad onta, infausto lethe inuolue .  
 De' cui splendori, in vota, inculta arena ,  
 Riman frà noi debil vestigio à pena .



Mà se i scettri, e gli onor quel vario moto  
 Con guise alterne raggirar si vede :  
 A i cenni di colei, stabile, e' immoto  
 Sembra restar; che in sù la loggia siede .  
 E contra il saggio stuol s'aggira à voto ,  
 Ch'à lei de' proprii affetti il fren concede :  
 In lor vegg'io, ne' vari casi erranti  
 Vniformi annidar voglie, e sembianti .



Seren frà questi, e venerando hà'l ciglio  
 Socrate, honor de la sapienza Argiua;  
 Presso hà c' lui, che dà la Regia effiglio  
 Tolsè, oue vn Regno più pregiato ambiua .  
 De' tesori in vn punto e di periglio,  
 Crate, in atto magnanimo si priua:  
 Et à suoi danni, d'ogni forza vota  
 Fà rimaner la formidabil Ruota .

Nulla



Nulla turbò del gran Biante il viso  
 De la patria souuerſa il duro Fato:  
 Da'ricchi argenti ſuoi, Stilpon diuiſo,  
 Di ricchezza maggior vedeſi ornato.  
 Veggo Fabricio, à nobil ſegno aſſiſo,  
 In ſua mendicità viuer beato;  
 E Curio, & Abion ſchernir del pari  
 Di quell' Aſſe fallace i ſcherni amari.



Così l'alto poter vinto cedeà  
 Di lei, che i faſti inuolue, c' i Regni ſcuote,  
 Oue Prudenza, in ſè, l'Alme rendeà  
 Ricolme di valor, d'orgoglio vote.  
 Ma perche i degni Eroi, ch' iui io ſcorgea,  
 Baſta mendicità ſtringe, e percuote;  
 E fuſſer gli empi ſolleuati al Trono:  
 Al ſacro Meſſaggier così ragiono.



Nuntio ſedel, s' ogni creata eſſenza  
 Segue il camin de l' increata legge;  
 E' il Mondo con giuſticia, e prouidenza  
 Somma, infinita, il Rè del Ciel, corregge.  
 Ond' è, che tratt' io vegga ad emineuza  
 Qu' iniquide s' huom peruerſo i ſcetttri regge,  
 Perche gli altri più degni, in ſè perfetti,  
 Spello giaccion frà noi, baſſi, e negletti?



All'hor graue in sembiante, ei mi risponde :  
 Egli è ben temerario, e van desio,  
 Gli alti consigli, che nel grembo asconde,  
 E' i chiusi arcani inuestigar di Dio,  
 Aura non spira in Ciel, ne scuote fronde,  
 S'è in ciò il diuin voler punto restio:  
 Del suo Fattor conosce ogni fattura  
 L'impero; e' i proprii moti in lui misura.



Egli prima cagion d'ogni cagione,  
 Dà forma al motoin cui l'essenze auuiua :  
 E l'altrui forza, ò il senno in van s'oppono  
 Al suo voler, che in ogni centro arriua .  
 Egli si dolcemente i cor dispone ,  
 Ch'oprando, l'huom di libertà non priua :  
 Sembra à l'vn , che secondi i sensi sui ;  
 E l'altro , il sommo imperio adopra in lui.



Tutto ciò, ch'altri appella ò Sorte, ò Fato,  
 Da' i moti auuien, di quella *Mente* eterna,  
 Cui l'auuenire hauer presente è dato,  
 E in vn gli effetti, e le cagion gouerna.  
 A quel cenno immortal sembianza, e stato,  
 L'essere, e' l tēpo; il Cielo, e' l Mōdo, alterna  
 Ne i fonti arcani, onde tant'opre elice,  
 A terren guardo penetrar già lice.

Egli



Egli, qual Padre, e Rè, s' à l'buom comparte  
 Hor pene, hor premi, in vn giusto, e pietoso  
 Non è giamai de'falli vmani à parte,  
 Figli del vostro cor cieco orgoglioso.  
 Se l'vno ha'l pieno arbitrio in questa parte,  
 E' in voi si scuopre al dritto, e al buò, ritroso  
 L'altro imprime sù l'opre, ò stolte, e buone,  
 Con giustizia, e pietà, scempi, ò corone.



Poiche d'eterno amor non è capace  
 L'empio, à cui serba il Ciel gli eterni mali;  
 Scettro terreno, ò lieue onor fugace  
 In premio ottien di sue virtù morali.  
 Ma il giusto, eletto à l'inerrabil pace  
 De' celesti soggiorni, & immortali,  
 Qual men puro metallo entro à fucina,  
 Fra dure oppression qui si raffina.



E benchè indegno sia, chiunque è ingiusto,  
 Che sue ruggiade gli compartà il Cielo:  
 Perchè nò'l chiami alcú mè pio, che giusto;  
 Gli scuopre il Rè del Ciel paterno zelo.  
 Dúque hor l'innalza ad alto trono augusto  
 Et hor l'adorna di purpureo velo:  
 Così di rapportar, vien tolto à lui,  
 Al disagio importun, gli eccessi sui.

Aspro



Aspro è il sentier, che sù nel Ciel conduce,  
 Ne quì da molle piede orma s'imprime:  
 Faticosa virtù fia scorta, e duce  
 A penetrar sù quelle alpestri cime.  
 Ella stenti più griui in voi produce,  
 Quanto il merito hà più raro, e più sublime.  
 Ma dal pondo de' sensi altri è rapito  
 A cader giù ne l'Infernal Cocito.



Da ben culto giardin raccor potrai,  
 Onde il nodo si sciolga a' i dubbi tuoi.  
 Qui se pianta gentil scema vedrai  
 De' men fecondi alti germogli suoi:  
 O ne' rami, e nel crin, toso non mai  
 Sterile arbusto, anco mirar vi puoi.  
 Son vani gli empia: a voti corpi, e vani.  
 Dassi i luoghi occupar, sommi, e sourani.



Ma spesso in voi questi supplicii, ò doni  
 Il Monarca del Ciel mesce, e confonde;  
 E deprimendo i rei, solleva i buoni,  
 E i scettri à quest., e gli al: i honor diffonde:  
 Così à virtù fia, ch'egli alletti, e sproni  
 Le menti men perfette, e men feconde:  
 E toglie insieme a i frali Ingegnoi, e vani,  
 Di penetrar ne' suoi sublimi arcani.

Tap.



Tanto in ragion dis'io, del vulgo errante,  
 C'hà losco il guardo, e nel veder s'inganna:  
 Onde i nomi confonde, e vaneggiante  
 L'ombre effalta, e le larue, e'l sol condanna.  
 Pur non conuiensi à te mouer le piante  
 Per calle, oue senz'occhi egli s'affanna:  
 Tu gli scettri, e gli onor, le mitre, e' i fogli  
 Auree some, dirai, rischi, e cordogli.



Con empito maggior spirano i venti  
 Sù gli alti gioghi; il cui furor non preme  
 Le basse Valli. A i folgori stridenti  
 Restan le Torri eccelse infrante, ò sceme.  
 S'auuien, che disconuolto, il mar diuenti  
 Per nèbi; vn picciol Rio d'Eolo non teme:  
 L'vmil Pastor tra'l rumor d'armi intatto;  
 Ma'l Rè superbo indi verrà d'isfatto.



Sparso di fiere punte aureo diadema  
 Circonda a'Rè la maestosa fronte:  
 Perche à ferir la dignità suprema  
 Son le cure più acerbe intese, e pronte,  
 Canna vaga al dir fuor; ma vota, e scema  
 La Reggia è ben piantata in alto Monte.  
 Qui pien di nembi, e ghiaccio, Aquilo spira,  
 Che là scuote, e flagella, vrra, e raggira.  
 Quan?





Quãto à grado maggior l'empio s'innalza ,  
 Sottien di seruitù più vile incarco ;  
 E con più rabbia il tentator l'incalza ,  
 Che l'alme attende, infidioso, al varco.  
 Ageuol fia da rileuata balza  
 Giù diuallar , chi di grauezze è carico (glia  
 Ne qual pòdo è più griue, à quel s'aggua-  
 Che i Monarchi sourani ange, e trauaglia .



Qual fia del Reo: cui ne'tartarei incendi  
 Si reca, oltre ogni fè , supplieio atroce ;  
 Quando iui da' i piacer, fia, che discendi,  
 In cui trasse quà giù l'età veloce?  
 Qual fia del Giusto oue sublime ascendi.  
 A glorie immense, d a' orribil Croce?  
 Rende i cibi, il digiun, più dolci, e cari;  
 Son più fra le dolcezze, i tofchi amari .



Ti gioui il rammentar, che'l Re del Mondo  
 A l'huò soura l'altro huò non diè l'impero,  
 Pria che del fallo l'aggrauasse il pondo .  
 Sù ciascun bruto, ò mansueto, ò fero ,  
 Sù gli abitanti del Ceruleo fondo,  
 E sù gli augelli, il fè Monarca altero.  
 D'alma celeste ornando i sensi frali,  
 Poscia formò trà lor gli huomini eguali :  
 L'huom



L'huom poi venuto al suo Fattor ribelle,  
 Di cotanta armonia l'ordin si sciolse :  
 Sdegnar le belue à l'huom serbarfi ancelle;  
 Lunge l'ali da lui, l'angel riuolse .  
 All'hor frà l'alme scelerate, e felle  
 L'empio i men forti à dominar si volse :  
 E in pena all'hor, del suo proteruo eccesso,  
 Si vide l'huo da vn'huo più fiero oppresso ,



Prodotta all'hor la Potestà terrena,  
 Tolle à serair la Prouidenza eterna .  
 Ella inporgendo a' Rei vindice pena ,  
 Con ferrea verga i popoli gouerna .  
 Hor vedi, s'à ragion, d'orgogliò piena  
 Chiude frà pompe la sua forma esterna :  
 E se'l titol conuien d'alta potenza  
 A lei, ch'effegue vna penal sentenza !



Gli infermi serui à trauagliosi affanni  
 Il gran Padre del Ciel prouido inuia,  
 Mentre a' i rischi del Mondo, & à gl'igani  
 I cari figli di sottrar desia .  
 Questi, à cui serba i sommi empirei seanni  
 Nodrisce d'vmiltà candida, e pia:  
 Virtù che l'erte balze abborre, e sdegnà,  
 E in basse Valli si ricoura, e regna .

Que-



Questa d'Invidia a' i velenosi fiati  
 Serba il candor de le sue glorie illeso.  
 Questa, de l'alterigia à gli Euri ingrati.  
 Il suo merito, e l'onor serba difeso.  
 A trar l'hore tranquille, e' i Di beati,  
 Non fia da van timore à lei conteso:  
 Ride ne' i suoi pensier perpetua calma,  
 E dolcezza l'arride, inclita, & alma.

## LIBRO QUINTO.

## ARGOMENTO.



**L'***Ambizioso stuol frà rischi auualto ,  
 Per alpre tre camin stanca se stesso.  
 Egli à vane grandezza il pensier volto ,  
 Sp' esso riman da fiere angosce oppresso.  
 Scuope il Pazzo mortal superbo il volto ;  
 Ma se' agiace il Mendico, egro, e depresso.  
 De la Corte proterua in grembo a' i chiosstri  
 Vimon diversi , e formidabil Mostri.*

Qui



**Q** Vi pose il Nuncio a' i saggi detti il freno:  
 Et ecco all'hor, quasi balen fugace  
 Sparir l'infauſta Ruota, onde al terreno  
 Pésier s'imprime vn dubbio error mēdace.  
 In sù quel punto al denſo bosco in seno  
 (Che presso al nobil Tetto orrido giace)  
 Sorger pareami alpeſtre, e fiera balza,  
 Che l'erta chioma oltra le nubi innalza.



**Così** tal'hor de la gran Madre antica  
 Góſiando il grembo vn sotterraneo vento,  
 Oue giacque vnil piaggia, ò valle aprica,  
 Nuouo Monte riſorge in vn momento,  
 Ma sù quell'erto ſaſſo à rea fatica  
 Immenſo ſtuol ſi rimiraua intento:  
 Gui dolce imago di ſublimi onori  
 Rapita à ſe, da l'alte cime, i cori.



**Iui** ſplendean frà diſeguali altezze,  
 Quasi eccelſi trofei, Mitre, e Corone,  
 E qui, doue fra' i ghiacci, e frà l'asprezze  
 Auida turba il ſuo camin diſpone;  
 Belue, à gl'ingāni; anzi à le ſtraggi auuezze  
 Altrui di preeipitio eran cagione:  
 E ſtuol di larue moſtruole, orrende (de  
 Ciaſcū premea, che in sù que' i gioghi aſcē-  
 E ſe



E se poggiar sù quelle sedi alpine  
 Dianzi per quattro calli, altrui, pareas;  
 Ben tosto in trè di lor, da bronchi, e spine  
 Il varco impenetrabil si rendea.  
 Per l'vn, che sol vi resta, il piede, e'l crine  
 Di piume auuolti, vn denso stuol mouea:  
 Aureo egli è detto; e men noioso, ed erto  
 Fassi à chi'l tenta; e nõ v'hà luogo il merto.



Coppia gentil di due Matrone altere  
 Gli arditi Ingegni à quel camin traduce:  
 E spirando à vicenda aure leggiere,  
 Sù que' i dirupi alti stupor produce.  
 L'vna, hà graue il sembante; e di non vere:  
 Gemme intesta la spoglia, alta riluce;  
 E co'l rigor de l'inareate ciglia  
 Se medesima ingrandir si consiglia.



Questa non men che l'altrui sogno diede.  
 Al Messaggier de' fauolosi Numi;  
 Frà pennuti talari auuolge il piede,  
 E scorto hà il fauellar, doppi i costumi.  
 Ella, mentre riuolue acquisti, e prede,  
 Hà per troppo vegliar pallidi i lumi;  
 E tradur si vedea lunghe dimore  
 Frà le vane speranze, e'l van timore.

Sen-



Senfi informar di lingua adulatrice,  
 E chiuder doppia fede in schietto ammato;  
 Ne' doni ancor la destra inuolatrice,  
 E l'occhio hauer mendace anco nel pianto;  
 Gli uffici son, ch'ella a' suoi fidi indice.  
 Et à maggior confacra encomio, e vanto  
 Chi non mai del suo cor gl'imi recessi  
 Scuopre ne' detti, ò fa nel volto espressi.



Solo hà crinito, l'altra donna, il fronte;  
 Gli occhi bendati, & hà le mèbra ignude;  
 Et à l'aure porgea cortesi, e pronte  
 Vela; che varia, e vaga in man racchiude.  
 Poggia con questa il malageuol Monte,  
 E con strani accidenti i cor delude:  
 Con questa, in alternando i moti sui,  
 Hor leua in alto, & hor deprime altrui.



Da queste il peregrin scorto, & istrutto,  
 Seguando l'orme di mortal camino;  
 O frà qual s'annolgea cordoglio, e lutto  
 Frà i torti giri di quel calle alpino!  
 Et ò frà quei perigli appar tradutto, (no!  
 Hor da larua, hor da Mostro, empia, e feri-  
 Ne pur, se d'alte piaghe il petto ha 'guasto,  
 Osa biásmar l'ambitione, e'l fasto.

H

Non



Non sol di penetrar loco sublime  
 Fia, che larua importuna altrui contenda;  
 Mà quí souente i viaggianti opprime  
 Arte d'Inuidia, e frode iniqua, orrenda.  
 Et ecco all'hor da quelle aspestri cime  
 Par, che di Guerra vn turbine discenda:  
 Che qual per gli Austri suol libica polue,  
 Di straggi il Mòdo, e'l Ciel di lutto inuolue



Sembra costei, qual nuoua, empia Megera,  
 Portar su'l crine orribili angui attorti,  
 E fabricar con man sanguigna, e fera  
 Da' luttuosi incendi, i suoi diporti.  
 A' lei sù la Cauerna orrida, e nera  
 Tempra Vulcano i fulmini ritorti:  
 E l'ecceffo à fuggir de'suoi furori,  
 Cela indarno il suo centro Iude, e Dori.



Dale Valli natic le selue annose  
 Tradurre, hor sù l'Ionio, hor su'l Firrheno;  
 Rotto à la fede, à le campagne ondose  
 Congli alati nauigi imporre il freno;  
 Presso a' mariti violar le spose:  
 Sucnar gl'Infanti à le lor madri in seno.  
 Di stigia crudeltà vestir l'affetto,  
 Ella à gloria si reca, & à diletto.

Chia-



Chiamata à suon di bellici tormenti,  
 Seco spazia la Fame e i Regni ingombra:  
 Hà gli occhi à pena à le sue furie intenti,  
 Che'l più intrepido corgelando adombra.  
 Indi il valor da' più forbiti argenti;  
 Indi dal'huom l'humanità disgombrà.  
 Per lei, ne' dolci parti, in cui s'incinse,  
 Genitrice affamata i denti spinse.



L'orme di queste due, perfida anch'ella:  
 Premer vegg'io, l'abbomineuol peste:  
 Ecco ingrato calor vien, che si suella  
 Dal Ciel, che d'ombra, e di pallor si veste.  
 Ecco le fibbre, e'l cor piaga, e flagella  
 Vn denso vaneggiar d'aure funeste;  
 E dal fato crudel degli Austri impuri,  
 Par, che à le vite il bel seren si furi.



Fra i Solchi il Bue sospinto al dì fatale,  
 Preme gli agricoltor nuouo stupore:  
 Mesto langue il Corsier, nè più gli cale  
 De' ricchi arnesi, e de l'ambito onore.  
 Non più gli armenti il fier leone assale,  
 In lui già domo l'empito, e'l furore:  
 Giace d'estinti l'ampia terra oppressa,  
 Nè famelico lupo iui s'appressa.





Trafitto il vulgo da maligna arsura,  
 Lo spirito in varie guise in aura scioglie:  
 Altri stima gli ardor con l'onda pura  
 Temprat: mà spira in lei l'vltime doglie.  
 Le membra ignude in sù la terra nuda,  
 Altri senza rossor languido accoglie.  
 Moue altri à ricercar clima rimoto:  
 E manca à l'egro piè la vita, e'l moto.



Come tal'hor se in folta selua ombrosa (stra,  
 Quinci Austro viè, quindi Aquilone in gio-  
 Stelte le verdi chiome à l'elce annosa,  
 Cuoprono il grèbo de l'Ercinta Chiostra .  
 Non men così l'infettion rabbiosa,  
 Que sù i corpi il suo furor dimostra,  
 La vitale vnion discioglie, e sgombra;  
 E'l suolo di cadaueri s'ingombra.



Tante, e sì varie forme in picciol' hora  
 A' riguardanti il nuouo Monte offriua;  
 Mà i più lenti iui sprona, e gli rincora  
 Ambition; che in alto i cor rapia.  
 Molti di lor, ch' iui lo stuol diuora  
 D'orribil Mostri, vn'ombra rea copriua;  
 Ch' à l'irte balze spaziando intorno,  
 A' folli peregrin chiudeua il giorno.

Mà



Mà insù l'alpestri eime ou'altri giunge,  
 E d'ambito diadema orna la chioma,  
 O di qual grieco affanno il preme, e punge,  
 Telo improvviso, e disageuol soma!  
 Que' i fasti all'hor, che sospirò da lunge,  
 Odi vicini; e dolei inganni ci noma:  
 E mentre in dure angoscie il cor distilla,  
 Setto il pondo gemmato il piè vacilla.



O' trà quai cure ondeggia! e quai sospetti  
 Gli rapiscen, da gli occhi il sonno antico:  
 O come ingombri, e di qual toseo infetti  
 S'innola à questi il nobil v'lo antico!  
 Diuien tra' i fasti entro a' più ricchi Tetti  
 L'animo abbietto, e di onestà mendico:  
 E qui trà gli agi il suo vigor languente  
 Scorger non dassi à l'ingannata mente.



Qual sembra in nobil guàcia impressa à pena,  
 Graue ogni macchia, & ogni neo difforme,  
 O qual sù l'Etra lucida, e serena  
 Traggon gli occhi à mirar, nouelle forme:  
 Di l'òche l'morso a le Prouincie affrena,  
 Tal, se picciol difetto i spirti informi,  
 V'intende il volgo, e qual gran colpa, in lui  
 Versa il toseo peggior de' biasmi sui.



Qui poscia io veggo, ad erce rupi in seno,  
 Atiso il Fasto soua vn tron fallace,  
 E frà l'aure bugiarde, e di terreno  
 Onor frà gli Echi, à guisa d'ebro, ei giace.  
 Tumido hà'l ciglio;e senza legge, ò freno  
 Nè con altrui, nè con se stesso hà pace.  
 Ne' moti suoi, ne l opre, e nel semblante  
 Vuol gareggiar co' l Regnator Tonante.



Sol di se stesso, e di sue lodi, ei vago. (za  
 L'altrui merto ò nò vede, ò scherne, e sprezz  
 Di qual finse il pensier più dolce imago  
 Di gloria, ò lode, il punge alta vaghezza,  
 Titol non diè s' peregrino, e vago  
 Delo, al Forier de l'immortal chiarezza,  
 O il preggio, ò lo splendor di lui s'esprimi;  
 Di cui non s'orni anch'egli, e si sublimi.



Spoglia de' i suoi tesor la terra, e' l mare,  
 E le mense n'ingombra, e le pareti:  
 Sdegnà d'erbe vestito il suo calcare,  
 E co'drappi il fiueste, e co'tapeti.  
 Di quante son quà giù cose più rare  
 Pagni ei rende i capricci, e gli occhi lieti.  
 E' l pregio inuola entro' l suo van pensiero  
 Al proprio il somigliante, il finto al vero.

Da



Da labbro à raddolcir gli orecchi inteso,  
 Esce il suon, che lo gonfia, e che l'inganna,  
 E sgraua in lui di rec sciocchezze il peso  
 Di fallo Adulater lingua tiranna.  
 Indi gli è'l dritto di veder conteso;  
 Indi ei de la virtù l'opre condanna.  
 Brama il culto, e l'onor de' sommi Numi,  
 E d'un Mostro di stige vsa i costumi.



Geme il vulgo al grā pondo, ond'ei l'oppreste  
 Provincie aggraua, e l'oro infidia, e fugge  
 Et hor con alte voci, hor con dimesse  
 Il Ciel percuote, e d'ira annampa, e rugge.  
 Al fin s'innalza; e con le Reggie istesse  
 Gli odiosi Tiranni abbatte, e strugge:  
 Qui cader veggo al suol tronchi, e suenati  
 Gli Ipparchi, gli Ezzelini, e' i Pisistrati.



S'è l'huom d'ignobil fango vnil testura,  
 Ond'è, ch'il Rè del Ciel si facci eguale?  
 E s'egualmente, in tutti op'ò Natura,  
 L'un soua l'altro insuperbir che vale?  
 Fà con più ratto vol stragge più dura,  
 Quanto s'indugia in caricar lo strale:  
 Proromper l'ira, in fiamme orribili vsa,  
 Quanto spatio più lungo al cor fu chiusa.



Indi al trono di lui, pallida, e mesta  
 Incenso offrir, la Pouertà, pareo:  
 A cui di scherni, e di dolor contesta  
 Sordida spoglia l'egro sen cingea  
 Mà la preme il Tiranno, e la calpesta,  
 E nuoui affronti a' suoi martir giungea:  
 Et ella per timor curua, e dogliosa,  
 I lami al Ciel di solleuar non osa.



Pioggia di caldo vnor grondar si mira  
 Da gli occhi afflitti, e so' sospiri ardenti  
 L'àere infiammato, che languida respira;  
 Scuotendo il Ciel con non vdiri accenti.  
 E pur quel suo dolor, del Crudo à l'ira  
 Ministra, & à l'orgoglio, empì alimenti:  
 Egli, d'alta ferezza ebre le voglie,  
 A quei suoi pianti vn freddo riso scioglie.



All'hor di viuo sdegno il volto asperfo,  
 Così proruppe il Messaggier facondo.  
 O qual da' suoi principij appar diuerso,  
 Frà stolti lussi rimbambito il Mondo!  
 Ruuide ghiande à radunar conuerso,  
 Egli la prima e à viffe giocondo;  
 D'vn faggio à l'ombra si godea quiete,  
 E in dolce, e puro vnor spegneua la sete.

Non



Non Tetto all'hor, di Parij marmi altero ,  
 Da' celesti rigori altrui copriua :  
 Non rieca pompa di lauor straniero  
 Le superbe pareti à lui vestina .  
 Que sotto alcun Monte, ispido, e nero  
 Vn piccol Antro, la Natura aprina ;  
 Que vn fonte serbaua a' i paschi , fede ,  
 Iui locaua , peregrin, la sede .



Ma poiche in grèbo à l'huò, di scettri , e Re-  
 Cresciuto il germe humã, crebbe la sete (gni  
 Quei costumi obliando incliti , e degni ,  
 Cure, e brame, ei nutri, vaste, inquiete .  
 All'hor da sezzo à vaneggianti Ingegni  
 Inuolò l'Alterigia, ogni quiete :  
 L'huomo all'hor, per camin fallace, e torto  
 L'altrui fortune insidiar fù scorto .



Nel cauo sen de la gran Madre accolto  
 L'oro, per tema, in van, pallido giace ;  
 Poiche à vestir di Vanitade il volto ,  
 Hora à vicenda il trahe l'huomo rapace .  
 In van nel cupo mar, chiuso, e sepolto,  
 Serba gli armenti suoi, Proteo fallace ;  
 S'ad irritarne le sue ingorde voglie ,  
 Fia, che'l sen d'Anfitrite altri ne spoglie ?  
 Non



Non solo i membri suoi, brieui imperfetti,  
 Chiuder s'auuisa in Gigantèo soggiorno,  
 Non sol di portentosi, empì diletti.  
 Nutrir l'orgoglio, ond'egli innalza il corno  
 Mà di barbarie armando i ciechi affetti,  
 Sòministra à men forti oltraggio, e scorno:  
 Co'scherni rei la Pouertà deprime,  
 Ond'huom s'innalza à le stellate cime.



Dal casto latte d'vmiltà nodrita;  
 Crebbe costei trà pure voglie, e monde;  
 E dal'inuidia, ond'è la gloria attrita,  
 I proprij fregi, e i proprij onori asconde.  
 Questa, de' Cieli al Regnator gradita  
 Fù sì; ch'ebro d'amor, da le gioconde  
 Sedi egli sciolte l'adorate penne,  
 Seco nel Mondo à soggiornar se'n uenne.



Nacque con lei, con lei visse, e morì;  
 A lei raccomandò gli eletti suoi:  
 Che'l fasto conculcando infauto, e rio,  
 L'eterna pace seminar trà noi.  
 Mercè di lei, di Morte, e del'Oblio  
 Erser trofeo quei sempre inuitti Eroi;  
 De la cui rara, & immortal vittoria  
 sù l'Empireo seren poggiò la gloria.

Po-



**Pouertà ricca, il cui tesor verace**  
**Non infidia ladron, carlo non rode:**  
**Te non potrà l' Ambition fallace**  
**Piagar so' l dente del' orribil frode.**  
**In tè sol ride imperturbabil pace;**  
**E' l cor vere delitie in tè sol gode;**  
**Tu de' casti pensier fida nodrice;**  
**Tù nel Ciel, tu nel Mondo, alta, e felice.**



**Così parlaua: e fero, & orgoglioso**  
**Auriga, in tanto à gli occhi miei s' offriua:**  
**Il cui carro attrauersa ampio, e nodoso**  
**Tronco; e sù pòte angusto oltra e' se'n giua.**  
**Stuol d' angui, e larue, orrendo, e mostruoso**  
**D' vn Fiume loggiacente il sen copriua:**  
**Questo, lezzo mortal d' intorno spira ,**  
**E d' acqua ir vece , ardenti fiamme aggira.**



**Del fiero ponte il brieue calle, e orrendo**  
**Sù porta angusta terminar pareo:**  
**E qui feroce i suoi corsier spingendo,**  
**A' fren disciolto il Carrettier mouea.**  
**Quãdo ecco à mezzo il corso in giù cadēdo**  
**Trà quei fumanti ardori ei s' auuolgea .**  
**All' hor s' vdiua entro à le fiamme atroci**  
**Angosciosa armonia d' vrla, e di voci.**

In-





Indi apriansi quei flutti, e loro in grembo  
 Chiusi vedeansi i miseri superbi ;  
 E tempestar sù questi orrido nembo  
 Di solfi incendiosi ,e strali azerbi .  
 Del fiume ardente in sù l'estremo lembo ,  
 Parea, ch'alto spauento accolga, e serbi  
 Lui, che tentò con temerario orgoglio  
 Sù l'Empireo Aquilon drizzarsi vn foglio .



Hà presso il fier Tiranno, onde sublime  
 Torre innalzossi ad espugnar le stelle :  
 Per cui piouè da le stellanti cime  
 L'ira, onde poi si disertò Babelle.  
 Nò lùgi è il Rè d'Assiria, in cui s'opprime  
 Il senno, al pio douer fatto ribelle :  
 Quindi errò con le belue infrà Querceti,  
 Quanto portar gli altissimi decreti .



Seco Anthioso, iò veda, per cui d'Idume  
 Temè l'estreme scosse il nobil Tempio:  
 Egli trafitto da inuisibil Nume,  
 A se stesso affrettò l'ultimo scempio ;  
 Non men stridca frà le sulfuree spume  
 L'Egittio Faraon proteruo, ed empio ;  
 Di cui, diuiso il mar, spiegò trofeo,  
 Reso Campion del fuggitino Ebreo .

Trà



Tra' i gorghi istessi il Filisteo Gigante  
 De' luttu suoi fa risonar la scena;  
 Que non fia, che più si glorie, e vante  
 D'imporporar co' l sangue ebreò l'arena.  
 Se fù di Morte, vn turbine spirante,  
 Hor cieco ardor gl'infanti orgogli affrena  
 Qui di Sennacheriboe; à prò di cui  
 L'Asia accampar si vide i guerrier sui.



Se l'human fatto è come al Sol di neve,  
 E la sua gloria momentanea, e bassa,  
 Ond'è si gonfia! onde si altera, e lieue  
 S'innalza al Ciel la nostra fragil massa?  
 A che nel suo splendor fugace, e breue  
 Del proprio fango i termini trapassa?  
 Di fango armato il braccio, il cor di gielo  
 S'oppon l'huom stolto a' i fulmini del Cielo



Così fra mè dicendo; à piè del fasso  
 Mesto traheami, e di timor ripieno?  
 E quiui à vn' Antro opaco apriti il passo  
 Veggo per calle di bei fiori ameno.  
 Stuolo di belue affaticato, e lasso  
 Poscia io riguardo à la Cauerna in seno;  
 Di eni, vegghiante circuir la foglia,  
 Donna, io veda, di peregrina spoglia!

Così



**Cosci, c'hà lieto il ciglio, e vago il viso,**  
**Vezzeggia ogn'huom, che sù lo speco arri-**  
**E disciogliendo vn lusinghevol risol, (ua;**  
**Strania beuanda in aurea coppa offriua .**  
**Dal suo senno miglior, ciascun, diuiso,**  
**In assaggiando quel liquor, veniua;**  
**Et in picciol momento in belua irsuta**  
**Nouo stupor! si cangia, e si trasmuta.**



**Vedeasi poi, come in ebbrezza absorto,**  
**Stancar frà l'ombre cieche i passi erranti:**  
**Altri co'l ventre gonfio, e'l piè dritto,**  
**D'vn Cancro fluuiat trahea i sembianti.**  
**Altri, co'l dente ingiurioso, e torto**  
**I Gusi imita, ò gli Auoltoi volanti.**  
**Altri vna Simia; & altri vn Minotauro,**  
**Altri è lupo, altri volpe, altri Centauro.**



**A' questi in mezzo, in aureo trono assisa,**  
**Donna, io scorgea, di ricchi fregi adorna,**  
**Il cui tumido sen, verde diuisa,**  
**E'l culto crin, piuma straniera adorna!**  
**Hà su'l grèbo vn moail, che in noua guisa**  
**Sol frà l'ombre l'apeggia, in cui soggiorna;**  
**Ma'l viuace fulgor, che in lui riluce,**  
**Cessa al fulgor de la diurna luce.**

Vn'



Vn'hamo d'or con l'vna man sospende,  
 Ond'esca porge infidiosa, e rea;  
 Con l'altra vn'aurea rete ella distende,  
 Onde i mal cauti in allacciar godea .  
 Di Mostri, e larue, e di Chimere orrende  
 Stormo indistinto à piè di lei giacea .  
 Pur l'Inuidia crudel vi riconosco  
 Al corpo essangue, al toruo sguardo, e fosco]



E qual si fusse all'hor, tosto fo m'auviso,  
 Quell'Antro, e le sue larue, e' i Mostri infani:  
 E di mesta pietà dipinto il viso ,  
 Tacito offeruo i lor cordogli vani.  
 Mordea, co'l dente di veneno intriso,  
 L'Inuidia, à proua i miser Cortegiani,  
 E lor con volto dispettoso, ed empio  
 Sudana in apprestar l'ultimo scempio.



Non mai le labbra essangui il Riso aperse,  
 Ne i lumi, il sonno lusingando chiuse ;  
 Non stilla di piacer le cure asperse  
 Per gli occhi al cor, da' lieti oggetti infuse.  
 Cerafte, & Aspi, orribili, e diuerse  
 Di lei le fauci à dinorar son' vse :  
 Di ciò, che chiude in sen quest'ampia Mole;  
 Di raro, e degno, ella s'affligge, e duole.

Hà



Hà in odio il Sol: gli alberghi oscuri, e bui  
 Frequenta: e quiui ogn'hor crucia se stessa,  
 Torua riguarda: e' in offeruando altrui,  
 L'alma bontà di lacerar non cessa.  
 Opra non v'hà sì peregrina à cui  
 Non sia dal suo liuor, calunnia impressa:  
 Biasma ogni pregio; ogni virtù deride,  
 E ne' contenti altrui sospira, e fride,



Come di Gione il formidabil telo  
 L'alte Torri superbe abbatte, è fide:  
 Come da' i dolci fior sà verde stelo,  
 Vien, che la serpe atro velen deprede.  
 Così vibra quest'empia, ardente gielo  
 Contra colui, che gli altri in grado eccede.  
 Così raccor vedeasi aspra amarezza  
 Dal'altrui pura, e candida dolcezza.



Di questa furia i Toschi acerbi, e' l dente,  
 Più che di morte l'implacabil'ira,  
 Pa rmi che mesto il vario stuol pauente,  
 Che per l'atra spelonca il piè raggira.  
 Indi aguzzando l'inganneuol dente,  
 Girne ascosta, e velata, ella si mira,  
 E con tacito piè traheasi intorno  
 A quell'oscuro, & infedel soggiorno.

Mà

Ma poiche lungo tratto ad vno ad vno  
 Gli insuti habitator vide, e trascorse,  
 E calunnie à le lodi: e di ciascuno  
 A i degni meriti indegni oltraggi porse.  
 Co'l dente al fin d'ogni pietà digiuno,  
 Ambe le labra per furor si morse:  
 Poiche spura ogni grado in alto eretto  
 Mirò gradito, e singolar soggetto.

Costui, tumido il petto, austero il viso,  
 Battea su gli altri, d'alterigia i vanni;  
 E trà il vulgo spargea, che immoto, e filo  
 Volgeasi a' i fasti suoi, gioie, & affanni.  
 Pur tolto à se medesimo, e in se diuiso  
 Rendealo vn suon d'armonio si inganni;  
 Che in sembianza d'ossequii, e d'alte lodi,  
 Sciogliono i fabbri di menzogne, e frodi

Così d'àere, e di fumo, egli innalzando  
 Leggiadre sì; ma temerarie Moli,  
 Frà voti spatii co'l pensier vagando,  
 Credea co'l corpo di far'ombra à i Soli  
 L'invidia in tanto gli aghi suoi temprando,  
 Cauta offerua i suoi moti, e segue i voli  
 Mille aditi ritenta, e mille proue,  
 Onde d'leato il caso in lui rinoui.

I

Ben

Ben de le rese infidie, e de gli aguati  
 D'un sì terribil Mostro, egr's auuede;  
 E'ingombro di timor, da'facci ingrati  
 Studia sottrar l'infidato piede.  
 All'hor cospargo di pensier gelati,  
 Giunger quiui il Sospetto, ecco si vede:  
 Che freddò il preme, e lo circòda, e stringe,  
 E le proprie fattezze in lui dipinge.

Cosui, pallido il volto, e'l mento, e' sangue,  
 Sotto caue palpebre i lumi asconde;  
 E'in freddo gielo s'irigidito il sangue,  
 Scuopre le vene liuide, e profonde.  
 Gli trema il piè, l'occhio vacilla, e languo,  
 In cui torui spauenti il cor diffonde:  
 Sempre lieue ne'moti, & incostante,  
 Di sparuti color tinge il semblante.

Ricolmo il sen di torbidi pensieri,  
 Anco à lieui susurri adombra, e paue;  
 E da'sproni agitato acerbi, e fieri,  
 Non mai Sonno il ratten, quieto, e soaue.  
 Sugge da'g'ochi istessi, e da'piaceri  
 Dispettosa amarezza, e tedio graue:  
 Timido pende à gli altrui moti, e'al viso;  
 E sempre da se stesso hà'l cor diuiso.

Hor

Hor dubbio, e lento fauellar si vede  
 Sì che'l libero suon toglie à la voce:  
 Hor tardo moue, e neghittoso il piede;  
 Et hor diuora il suo camin, veloce.  
 Vn Panico terror l'ingombra, e fiede,  
 Qualda chimera oppresso, ò Mostro atroce  
 E'in dubbie guise, e con ambigua fronte  
 Preuicua l'offese; e' i secherni involue, e l'onte.

Questa, che'l preme ogn'hor, larua ferina,  
 Turba à quel Grande, & i piacer diuora:  
 Non veggio, ò pompa e dolce, e peregrina  
 Gli egri spirti di lui più rauuigora.  
 Non fabricati entro l'Etnèa fucina  
 Vsbergo l'assicura, armè il rineora;  
 Di sognate sciagure orribil'ombra,  
 Ancor, ch'oi veggio, di terror l'ingombra?

Quasi è danot di lui sciolga, e conspiri,  
 L'altrui merito, e virtù dannata, e parcuote:  
 E perche in van sublime Ingegno aspiri  
 A'primi onor, d'ogni fauor lo scuote.  
 Fra gli Idolatri rei de'suoi desiri,  
 Indi è, che'l guardo egli propitio ruote:  
 E'm lor, veggio, ne l'infedel soggiorno  
 De la ricca Amathèa votarsi il Corneo.





Quando ecco al fin trà cento colpi, e cento,  
 L'inuidia il giuge, e s'ill percuote, e' impiaga,  
 Che indarno ad istillar magico vnguento  
 Medea torrebbe in sù l'orribil piaga.  
 Et ecco sparsi à terra in vn momento  
 I fasti suoi, la pompa ecce sa, e vaga;  
 E al punto istesso dileguarsi à volo  
 De' falsi Adulator l'infido stuolo.



E qui d'vrla funeste errar pareo  
 Sù l'ampia Valle vn fremito indistinto.  
 Mètre poscia à quel suon gli occhi volgea,  
 Di tema il volto, e di pietà dipinto:  
 Ecco da vari fogli in giù cadea  
 Più d'vn Gigante, orribilmente estinto:  
 E porge altrui, precipitando al suolo  
 Con quell'aspra caduta, angoscia, e duolo.



Frà questi io miro in tragica sembianza  
 Giù ruinar Parmenione, e' il figlio;  
 Di cui l'altero fasto, e l'arroganza  
 Porte d'merti primieri ombra, ed effiglio.  
 Poi veggo Aman; che per superba vfanza  
 Volgea nel sen tirannico consiglio:  
 Mà sù il tronco me desmo, al giusto effetto,  
 Pender conuenne al perfido Architetto.

Scian



Seian cadesti! oue col piè credeni  
 L'auge occupar d'ogni maggior grãdezza.  
 Seian cadesti! e pur co'l piè premeui  
 Vasta non men, che riuerita altezza.  
 Cadesti: e fur gli applausi angusti, e brieui,  
 Onde trahesti in vn scherni, e bassezza.  
 Fosti vapor, che al Ciel spiegando il volo,  
 Riuelto in fosco vmor cadesti al suolo.



All'hor, che più splendea fastosa, e piena,  
 D'Alvaro al fin s'innecclessò la Luna.  
 Milord in braccio à non creduta pena,  
 Contro al Ciel freme, e l'inuida Fortuna,  
 Di Granmero, e Cromuel qui si raffrena  
 L'empia alterigia, e di pietà digiuna:  
 L'vn esca sù del torrido elemento,  
 L'altro, de' calci suoi fè scopo il vento.



Rauuolti in vn sol fascio, indi io rauuiso,  
 Cincinnato perir, Faulto, e Pirènti,  
 E di mesto pallor cosparso il viso,  
 Cader trafitti, Ruso, e Calistène.  
 Clico, da fiero telo al fin conquiso,  
 Trarsi al feretro da le Regie Cene;  
 E in van dolersi, al suo Signor rapiti,  
 Da le barbare vsanze i patrii riti.



Se vasto è il mar, ch' a valicar si preade,  
 Ha più mortali i scogli, e le tempeste.  
 Ne la parte più frat'cede, e si fende  
 Tessuta à varie fila, ò rete, ò veire.  
 Da feroco leon mal si difende  
 Ceruo, ancorche di piante agili, e preste:  
 Qualivua fiamma, il Rè, se gli altri alluma,  
 Quei che troppo hà dappresso, arde, e cõ-  
 (suma.



Mà poiche à i fieri ostenti il pensier volto,  
 Que' dolci inganni à dezzar prendea:  
 Vn sottil fischio, e lusinghiero ascolto,  
 Che di strano diletto i cor spargea.  
 Qui di candida nube in grembo accolto  
 Vn' alato Dragon, poscia io vedea;  
 Che dolcemente sibi ando intorno,  
 Tutto scorrea quel perfido soggiorno.



Sibila il Mostro: & à quei fischii suoi,  
 Onde tocco mortal derina à i petti,  
 D'ogni intorno cadean sublimi Eroi;  
 Cui non gioua, di fode armar gli affetti.  
 Trè Vecchie comparir vedean si poi;  
 Che de gli occhi, e de' piè trahean difetti;  
 E curue, e stanche, e pallide, e smarrite,  
 Parcan di Giove le trè figlie, liti.

De



De l'Angue orrendo à risarcire i danni,  
 Elle m'aquean sì neghittose, e lente,  
 Che mal potean, senza ben lunghi affanni,  
 Le piaghe risaldar del fiero dent'e.  
 Intanto io veggio à seminar gl'inganni  
 L'Ambition, con la Doppiezza, insente:  
 L'vna, frà sè l'altrui bontà deride,  
 L'altrui ben, piange l'altra, all'hor, che ride.



Ment'e, dolce pietra, quella dipinge,  
 L'animo hà più d'vn'Orso empio, e crudele:  
 Questa, all'hor, che più schietta altrui si fin.  
 Hà lo stral, ne la destra, in bocca il melet'ge,  
 Ambe vn desio, raccende; ambe le spinge,  
 Berche in tante perfidie il cor si eccle:  
 E s'egli auvien, che cessi, il fin primiero,  
 Son pronte à variar volto, e pensiero.



Và con lor la Menzogna. Ardita, e vaga  
 Co'l mimio, infiosa, e con la biacca, il volto.  
 Egualmente de' fregi, e d'ombre è vaga,  
 Onde l'vso più dritto à gli occhi è tolto.  
 Non mai d'incorpellarli ella s'appaga,  
 O'l crin di profumar, nitido, e folto:  
 Pur se da presso le riguarda il viso,  
 Vedi ogni bella dal suo bel, diuiso.

I

Ha



Hauer membra robuste, all'hor che siede,  
 Pareami; è forte, e vigoroso il braccio:  
 Ma se l distende, à lei vaesta il piede; (cio.  
 Le porge ogni accidente ombra, ed impac-  
 Spesso incepar mal cautà, ella si vede  
 In quel, che tefe altrui, nascosto laccio:  
 E'l suo gran fasto, anzi ch'onor confegua,  
 Sgombra a' i raggi del vero, e si dilegua,



E qui non men trà quella infida schiera,  
 Per mendaci lusinghe altri s'estolle;  
 Altri per doglia tormentosa, e fiera,  
 Più'l cor, ch'l volto, hà lagrimoso, e molle,  
 Quivi il color d'vna ingannevol ciera  
 Hor deprime i pensieri, & hor gli attolle;  
 E le menti ad ogn'hor, di senno ignode  
 Vn penoso sperar volue, e delude.



Trarre i di sempremai torbidi, e foschi,  
 Formar del cenno altrui, legge à se stesso;  
 Rider co'l vulgo, oue il dolor l'attoschi,  
 E frà le gioie lagrimar ben spesso.  
 Egualmente inghiottir dolcezze, e tofchi;  
 Portar l'affetto altrui su'l volto impresso;  
 Vaneggiar trà gli applausi, e trà' i profumi,  
 Son di quel folle stuolo òpre, e costumi.  
 V'hà

Vn' *Uchi* formando à men pregiato trine  
 Per sordida mercè Febèb' lahorò,  
 Arrostit nel' Aonio primo confine  
 Fà de le muse il venerabil Choro.  
 Mà spesso à questi, in secchi bronchi, e spine  
 Si cangia il verde, e trionfale Alloro;  
 E in premio al fin, d'vn vergognoso affanno,  
 A stringer l'ombre, e l'ante à mircet, vabno.

## LIBRO SESTO.

## ARGOMENTO.

**E** Rrandò il vulgo à falso Nuzze intorno,  
 Per men degna cagion festeggia, e gode,  
 A varie turbe in vario stile adorno  
 Empi consigli appresta, orribil' Trade.  
 Onde st' ricchi altrui vergogna, e sgarza,  
 Bin duri lacci il semplice s'annode,  
 Qui l'empia vendè, al suon d'arguti inganni  
 Gli Artisti, infidi, e i Principi, tiranni.

Così



**C**osi frà l'ombre inuolti, e i rei tormenti  
 Qui sospirofi i Cortegian, vedea:  
 Mà gli ecchi intorno vn suo di dolci accèti  
 Sù per la Valle, raddolcir pareva.  
 Mentre porgo l'orecchie à bei consenti,  
 Odo. Se à noi de la Volupia Dea  
 Rinolse il piè l'amato Nume, iatanto  
 Fugga d'ì petri il duol, da gli occhi il piato



**Non più da reo martir nube funesta**  
 Turbi di nostre gioie il bel sereno:  
 A i lumi eccitator d'aspra tempesta  
 L'alma luce di lei sia schermo, e freno.  
 Sgombri ogni noia: e d'Angerona infesta  
 S'estingua in dolce oblio l'atro veneno.  
 De'prischi lutti suoi deposto il pondo,  
 Gioisca omai frà lieti oggetti il Mondo.



**A questo suon di timpani, e di voci**  
 Dolce applauso concorde indi seguita,  
 Quale à Lenéo de l'Ebro in su le foci  
 Il Tracio suol de le Baccanti ordia.  
 Ma volgendo colà gli occhi veloci,  
 Folta turba festante, à mè s'offris  
 In mezzo à cui, velato il grembo, e'l viso,  
 Vir'Idol peregrin possia io rauiso.

Fra



Frà nobil turba in aureo feggio, accolto  
 Questi vedeasi: e' i più sublimi onori  
 Sacrana a lui, benchè no'l vegga in volto,  
 Ciascun, che qui s'accoglie entro à gli orrori  
 Quasi il sommo d'letto in lui accolto,  
 E qual da fonte, indi deriuu à i cori,  
 Stimma il credulo vulgo; e' in suon festiuo  
 Ed gli Antri risonar l'ignoto Dito.



Que superbo entro gemmata Sede  
 Frà turbe adulatrici altri s'accolga;  
 Et que eccelsi onori offrir si vede,  
 Spiriti sou'vmani in petto accolga.  
 S'alcun le piume da' i Pannon deprede,  
 E d'alta vanità ruote disciolga;  
 S'ambition gli porge ossequio, e lume,  
 Ciascun qui ree al f. steggiato Nume.



V'hà chi frà lor per numerosa prole  
 Sparge d'orgoglio il sen, di gioià i sensi  
 V'hà chi sol gode à i rai d'va fragil sole,  
 Di cui gli affetti hà follemente accensi.  
 Altri, quasi delizie vniche, e sole  
 Vncanoro susurro à lui dispenfi,  
 Mentre de gli ecchi il suo raccoglie, e gode,  
 A quello Idol ne rende applauso, e lode.  
 Così





Così festoso al simulacro intorno  
 Per vari doni vn vario stuol gioiua:  
 E perch'ei seco à trar stabil soggiorno  
 Moua, in giuliuo suon voti gli offriua.  
 Ne bada incanto, ond'è, che'l velo adorno  
 Le guance al Nume menzognier copriua:  
 Mà che dinoti altrui quell'Idol vano  
 All' hora io chieggo al Messaggier souano.



Et ei: Sappi, dicea, ch'alto mistero  
 Quel falso simulacro in sè contiene:  
 Vn folle inganno del terren pensiero  
 Indi a'più Saggi à disuelar si viene.  
 Poiche frà densi orror, qui girne altero  
 Vedi altri sì, ch'idolatrar sostiene;  
 Mentre il suo mal festeggia; e quasi espressi  
 Scima faui d'Himetto i toschi stessi.



E perche il vero in paragon tu scerna:  
 Pon mente à i vari error del vulgo infano,  
 Vedi, qual tolga à lui la luce interna  
 Vn reo contento, ò sia quell'Idol vano.  
 Hor se di questi la sembianza esterna  
 Cuopra à ragion, velo pomposo, e strano,  
 Raccor potrai da vn'huom, ch'alto ristoro  
 Attenda, in cumulando argente, & oro.

Cre-



Creso il ridica pur; ch'egli à se stesso  
 Porgea di Grande, e di Beato, il vanto:  
 Mà per chiuso camin gli ordia da presso  
 Con man di ghiaccio, aspre sciagure, il pià.  
 Il suo cieco fallir conobbe espresso (to.  
 All'hor, ch'auolto di funebre ammanto,  
 Posto su'l togo inaspettato, e crudo.  
 D'ogni antico fauor si vide ignudo.



Si giacque all'hor, del fiero inganno accòrto,  
 Com'egro, à cui tra'l sogno il fresco vmore  
 Sèbri al suo maggior'vopo in copia porto,  
 Perch'ei ne tempri il mal concetto ardore:  
 Se poi di quel piacer mendace, e corto  
 Sgòbra l'imagò, ò qual dal proprio errore,  
 A funestar la troppo accesa voglia,  
 Quanto l'onda mancò, cresce la doglia!



E dritto è ben, ch'oue di ree dolcezze  
 Per men giusto desio, l'alma s'accenda;  
 Che quel brieue gioir lunghe amarezze  
 Le porga; e'l petto in doppia guisa offenda.  
 Così à le Greche placide bellezze  
 Poiche adiuien, che'l Pastor Frigio intèda;  
 In vece de' sperati almi diletta,  
 Recò lugubri incendi à Patrij Tetti.

One



Oue fastoso il gran Monarca Affiro  
 A lauta mensa, e tumido sedea:  
 Ciò, che di raro ottien quest' ampio Giro  
 Gli offrian Proteo, Verunno, & Amalthea.  
 Di cui Nume à se stesso, e deliro,  
 Gli alti Numi del Ciel, seco ei ridea:  
 Quando scriuer mirò su le pareti  
 Orrendi, in appellabili decreti.



Qual gonfiò di Polictate le vele  
 D'ora seconda inuidiabil fiato?  
 Mà se brieve stagion l'Asse infedele  
 Fermo, & immoto di veder gli è dato;  
 Vn turbo repentín, quanto crudele  
 Ecco il sospinse à lagrimeuol fiato.  
 Ben tardi ci piante, à duro tronco affisso,  
 Dell'vmane miserie il cupo Abbisso.




Ma in qual trà voi più dilettofo obietto  
 Penoso duol non ritrouossi immisto?  
 Qual dolcezza mortal stillando al petto,  
 No'l rese in proua sospiroso, e tristo?  
 Tranno albergo comun, pena, e diletto;  
 Con l'istesso riposo è il sudor misto:  
 Cingon placida Rosa orride spine;  
 Lucete è il giorno, e l'ombra hà per còfine.


Dun-


Dunque recar non può l' diletto frate ,  
 Diporto a l'huò, che momentaneo, e brieve;  
 Ratto se'n fugge ogni piaer mortale ,  
 Quasi di nebbia al vento, al sol di neue.  
 Sdegnata terren conforto, Alma immortale  
 Ch'aspira al Ciel, qual pura fiamma , e lieue;  
 E s'indi auvien , che la distorti il senso,  
 Scuopre a' i sospiri il suo cordoglio intenso,

Tanto volle additar la prisca etade  
 Quando d'vn Toro in sù te terga affisa  
 Europa finì, entro l'ondose strade  
 Volgersi a' i lidi in lagrime uol guisa .  
 Tumidi flutti, vnita al senso rade  
 L'Alma immorta', dal Patrio suol diuisa:  
 Ma trà l'onde angosciose, in cui s'auuolge,  
 Ad hora ad'hor gli affetti al Ciel riuolge .

Al Ciel, ch'è Patria a' i Giusti ; e a se l'inuita  
 Con la varia beltà de' lumi ardenti ;  
 Anhela co' i sospir, l'Alma, smarrita  
 Trà'l camin de' cordogli, e de' tormenti .  
 Mà qual da l'empia Frande altrui rapita  
 Venghi la sede, e'l Regno infra i Viuenti,  
 Veder conuienti, e frà quest'ombre sparte  
 Quai consigli effecrandi ella comparte .  
 Così

  
 Così dicendo, mirrahea là doue.  
 Cadea l'ombra maggior del bosco annoso.  
 Qui varie turbe accolte, antiche, e noue,  
 Facean corona à vn'aureo Tron pomposo.  
 E donna qui, che da' i pensier rimoue  
 Con la candida fé l'almo riposo,  
 Alta sedea si; e più di n; èl soau  
 Del suo facendo stit volgea le chiau.

  
 Sù la Caua Trofonia vnqua non scese  
 La Grecia, ostenti à rimirar fa llaci;  
 Ne con religion più viua attese  
 Da Sibilla Cumèa carmi fugaci:  
 Come d'alto desio nel petto accese  
 Qui traheansi le turbe: e' suoi mendaci  
 Dogmi l'empia porgendo in graui accenti;  
 Spiegaua à vario stuol, vari argomenti.

  
 Vago di penetrar l'ordin, che serba  
 Si peruersa Maestra, à lei m'appresso:  
 E' in fiero aspetto, e con sembianza acerba  
 Veggo i Tiranni, farsi al Trono appresso.  
 Ella in sede gli accolse, alta, e superba, (so.  
 Come à Grandi, e più degni in quel cògref-  
 Poi tra'l dolce fragòr di varij suoni  
 Frà lor comparte le sue voci, e' i doni.

Due



Due vetri porge lor, che insieme auanti  
 Son del veder maestri, e direttori:  
 E come ad hiltrion, volti dipinti  
 Gli adatta al viso, vari ne' colori.  
 Lané à tofar sù i viui, e sù gli estinti,  
 E sù la pelle vmana à far lauori,  
 Rasoi lucidi, e tersi anco gli offriua.  
 Poscia in tai sensi il suo discorso ordiua.



Augusti Eroi, che de'temuti Imperi  
 Reggete il pondo, e moderate il freno;  
 Perche di Maestà gli habiti alteri  
 Lume rechino à voi sempre sereno,  
 Di lei vestir conuien, l'opre, e' i pensieri:  
 Sì; quasi nulla in voi sia di terreno:  
 Che il vulgo offrir si sdegnà, eccelsi onori,  
 A cui d'humanità premon gli errori.



A gli occhi de le turbe, indi, à sottrarsi  
 Ciascun di voi per suo decoro, apprenda;  
 E gli oracoli à queste, ambigui, e scarsi  
 Per mezzo de gl'Interpreti, egli renda:  
 Verrà così, presso l'istesse à farsi  
 La vostra autorità, sacra, e tremenda:  
 Così pur come à Numi; incensi, e voti  
 Vi s'offriran da' popoli diuoti.

K

E per-



E perche offequio, e culto à porger viene  
 La plebe; & à tomer chi Dio ben cole:  
 D'alta religion mostrar conuiene  
 Imagini, e sembianze y niche, e sole.  
 Questa base maggior fonda, e sostiene  
 Del Politico Impèr l'eccelsa Mole:  
 Con quel, che Dio riguarda, in vn sol punto  
 Fia lo sprezzo de gli huomini congiunto.



Da l'altra parte il sommo Imperio, e pieno  
 Soura i soggetti effescitar vi gioui;  
 E de' voleri altrui comprando il freno,  
 Il calle aprirmi à degni acquisti, e noui.  
 Di quel tofco, ch'ei serba accolto in seno,  
 Dal volto il reo color, eiafcun rimouì,  
 Desto ingegno, egli accoppi à forze pròte,  
 E scaltro apprenda à mascherar la fronte.



Non vfi alcun de' suoi pensieri arcani  
 Libero aprir gl'imi recessi interni.  
 Del par, se fian palesi, inetti, e vani  
 Fansi i lacci, e' i Politici governi.  
 Celar si denno a' semplici profani  
 Gli adorati mister de' i Dei superni;  
 Ministra al Regio tron la riuerenzia  
 Via più l'opinion, che l'effistenza.

Ma



Ma de' duo vetri, e del rasoio tagliente  
 Spiegar conuicemmi l'alta forza, e l'vso;  
 Co' i primi, al vostro prò le luci inrente  
 Trarrete; e' l' prò comun terrassi escluso.  
 L'altro, fia d'vno po di trattar souente  
 Entro à modesta fodera racchiuso:  
 Come à Pastor sagace, à lui, che regge,  
 Tosar conuicessi, e pasturare il gregge.



Tosar conuien; non impiagar la pelle  
 De la gregge lanuta, al buon Pastore.  
 Per siluestre camin veloci, e snelle  
 Fuggon le belue, orribil Cacciatore.  
 Vn lusingheuo! suon, d'alma ribelle  
 Spesso raffrena l'impeto, e' l'furore:  
 Con esca dolce i pesci incauti alletta,  
 Auido il Pescator, di preda eletta.



Da' i sordidi squalor, benchè infelice,  
 Non sempre fassi il cor, timido, e vile;  
 Ma à ben sperar s'inuita; e la radice  
 Si pianta in lui, di libertà gentile.  
 La tema indarno aspri flagelli indice  
 A chi flagel non crede, al suo, simile.  
 Ou'è di libertà la fiamma accesa,  
 Ageuol fassi ogni più dura impresa.





Tender lacciuoli; ordir vischi tenaci,  
 Onde il pennuto stuol s'arresti, e prenda;  
 I più ricchi spiumar stormi fugaci,  
 Perche tropp'alto il volo, altri non stenda:  
 Franger le corna a' fieri Tauri audaci,  
 Cia scun di voi, per suo dipotto, apprenda.  
 Nutra Veltri, e Molossi à prede intenti,  
 Onde i Leon fian domi, e' i Lupi spenti.



Marte guerrier co' i bellicosi ardori  
 Purgbi il suol da le spine, e da l'vrtiche;  
 E co' l' dolce stipendio alletti i cori  
 A rintracciar l'implacide fatiche.  
 Gli vsci più chiusi apransi à voi dà gli ori,  
 E s' oppugnin le Rocche à voi nemiche:  
 Ne vi dorrà, se contro a' i sassi argenti  
 Il percosso Mastin sospinga i denti.



De gli ori il suon, più che la Tracia lira  
 D'oprar nuoui prodigi ottien virtute.  
 A l'immobili selue il moto inspira,  
 E dolci affetti ne le belue irsute.  
 Ou'ei de' splendor suoi lampi raggira,  
 Vien che ne' cor la ferità s'attute.  
 Ei, del fulmineo stral più ratta, e forte  
 Rompe co' l' suon l'adamantine porte.

Tol-



Tolgan da voi, qual da maggior Pianeta,  
 I lumi inferior, pregio, e chiarezza ;  
 E'n bricue si restringa, angusta meta  
 La nobil turba a' i dolci Imperii auuezza ;  
 Depon frà gli auroi lampi, alma inquieta  
 L'altero orgoglio, e la natia ferezza :  
 Mentre gli affetti à le delitie impiega ,  
 A martiali affanni, ella si niega .



Così la Fraude a' rei Tirapoi auari  
 Scelerati configli iui distingue :  
 E insegna lor co' sudditi, e co' i pari  
 Dubbi, e varie adoprar, concetti, e lingue .  
 E fonti poi de l'empietà più rari (guc:  
 Scuopre; onde il fisco à costo altrui s'impin  
 Onde l'orgoglio altrui si tragga al suolo,  
 E si resti a' men forti oltraggio, e duolo .



Trahea con lor lunga dimora: e' i lumi  
 Roscia a' Regii Ministri alza, & affisa :  
 Cui deprauidando i candidi costumi,  
 Sanguinosi precetti, ella diuisa .  
 Come versi, e produca argentei fiumi,  
 Sù'l tró d'Altea, l'empia Ingordigia, a fissa;  
 E per l'àere à disciorre aurati vanni,  
 Vigor s'appresti a' spetiosi inganni .



Come gli oltraggi il vendicar si coglia  
 Al vulgo offeso, & al mendico oppresso.  
 Con quai colori à la ferina voglia  
 Venghi di giusto zel, l'onor concesso.  
 Sotto qual di virtù mentita spoglia  
 L'error si celi, e s'orni il fallo espresso;  
 Quali sparger, fia ben, sudori industri,  
 Perche il natio squalor si terga, e illustri.



D'un lungo ammiato, à questi, e d'un pennello  
 Fè l'empia, il don: con l'va, couir gli inse-  
 L'animo doppio, e di pietà rubello, (gna  
 E d'argento, e d'onor la fame indogna  
 L'altro, abbellisce ogni color men bello  
 Del'Atma infida, on'empietà sol regna:  
 L'va gionta à ricoprir le sordide opres-  
 L'altro, gli eccessi rei vela, e rica opre.



Indi d'Altrez fra gli Orator famosi  
 Le voci, e gli occhi dolcemente aggiota  
 Gli aghi, à costor, fra le tusinghe asosi,  
 Per impiagar l'altrui sostanze, in spira.  
 D'affetto menzognier sensi pomposi;  
 Portar su'l volto vn'implacabil ira,  
 Gl'insegna ad arte; e d'inalzar trofeo  
 Di Gian co' i volti, e man di Briaréo.

Ne



Ne la varia tenzon vari i precetti,  
 Poscia à l'Amante, & al Guerrier, dispensa.  
 Vestir d'ignuda hiperbole i concetti,  
 Apprende l'vn, da cieca fiamma accensa.  
 Orrida tema ad introdur ne' pecci,  
 Vanta l'altro, armi inuiete, e possa immesa.  
 Ambi auuigora d'inganneuol'arte,  
 L'vn guerriero d'Amor, l'altro di Marte.



Hebber questi congedo, e quindi à proua  
 Di Galen, d'Aulcenna esco i seguaci.  
 Ella i riti invecchiati in lor rinoua,  
 Di composti apprestar vani, e fallaci.  
 È sempre in dubbia, e perigliosa proua  
 Altrui mostrarsi cautamente audaci.  
 A costo (ò crudeltà!) del'altrui vita,  
 L'arte à sperimentar spesso gl'inuita.



L'arte, che sparsa di fallacia, e frode  
 Sù le vite conspira, e sù gli hauèri:  
 Arte crudel, che rabbellir si gode  
 Con titol spetioso, i tofchi fieri.  
 Trarre i viui à la tomba, è pur sua lode,  
 E trattar dorte insanie, e sogni meri.  
 Mentr'ella intorno à i finti vnor s'affanna,  
 Il credul vulgo, e se medelma inganna.



Dopò costor, d'auanti al Seggio augusto  
 S'offria de gli Alchìmistì vn folto stuolo.  
 Questi al fordido manto, al mento adusto  
 Eguamente scourian miseria, e duolo.  
 Mà co'suoi detti arguti, e la robusto,  
 Rendea de'lor disegni il debil volo.  
 Gli addita poi le più sicure proue,  
 Onde la pioggia d'or s'inuoli à Gioue.



Gli angui à la destra, & i talari al piede  
 Al Messo, in van, de' menzognieri Numi;  
 Ne indarno à lui, la prisca età già diede  
 Scaltri, i pensier, versacili i costumi.  
 Entro auree sponde indi fermar la sede  
 Del viuo argento i fuggitiui fiumi:  
 Indi per calle obliquo atro veneno,  
 L'hauer distrugge, in cui s'accolga in seno.



Confuso stuol d'Aruspici, e d'Auguri  
 Poi giunge; e Vati, Arioli, e Geomanti;  
 E quei, ch'antiueder casi venturi  
 Da' sogni han fede, e da gli vmor vaganti.  
 I sortilegi iniqui, e' i maghi impuri  
 Se' o gian con questi, e gli empì Alfitomãti;  
 E co' i cultor de' i Tripodi, e' i Pitoni,  
 Capromanti, Gnostici, e Stregoni.

Pre-



Premer vegg'io con insolente orgoglio  
 Questi, il gran foggio, e da la fraude istessa  
 Chiedeano alzarsi in Aquilone vn foglio  
 A l'empia fraude entro i lor dogmi espressa.  
 Ella, spiegando vn temerario foglio,  
 In cui pareva più d'vna Imago impressa,  
 Trà caratteri ignoti, e segni strani,  
 Sogni à lor distinguea, fudesti, e vani.



Ella a' i Stregon di larue, e di prestigi  
 Tesser lauoro in varie guise, insegna;  
 E frà gli orror di Mostri, e di Prodigii  
 I feri inganni suoi chiuder s'ingegna.  
 Onde altri in sen di Giuno atti vestigi  
 Di spauento, e di duol stampa, e disegna:  
 E co' i Cerchi, e co' i Carmi in pièciol' hora  
 La Stellata Magion turba, e scolora.



Altri à frenar de gli Aquiloni il volo  
 Prende; e co' i nembi à rintuzzar sul'etra:  
 De l'alme Theti entro al esruleo suolo  
 L'onde à turbar, l'inafasto suon penetra:  
 Altri instiga à vibrar sferza di duolo  
 L'empio Rector de l'ombra orrida, e tetra,  
 B' à le risposte de' mugghianti Abissi  
 S' inuolue il dì seren da fosca ecclissi.

Non



Non men sù l'aër vago, ella figura  
 Di fortunoso euento isculiti i segni:  
 Hor di lieto accidente, hor di sventura  
 Forma ne'lieui flutti alti disegni.  
 Giàmai da foco ardéte, hor fosca, hor pura  
 Fiamma innalzossi invèr gli EtereïRegni;  
 Non mai portaro augello aure leggiere,  
 Ch'indì il futuro presagir non spero .



Ous in pòlue, ò metál, capriccio infano  
 Orme di vanità forma, & imprime,  
 Quiui i casì auvenir, Nume sourano  
 (Sè eredi à i dogmi suoi) cifrando esprime.  
 Vuol, ch'à pregio diuin l'incauta mando,  
 Forza ignora di Stelle, erga, e sublime;  
 E quel, che sol preuede il Rè de' Cieti,  
 A trascurato error s'apra, e riuell .



Suena le belue; e del Destina futuro  
 Predice il corso al palpar de gli estì;  
 Ingòbra gli Antri: e trà quel buio impuro  
 Legge i presagij, altrui giocondi, ò mesti.  
 Tal'hor da' Cittadin d'Auerno oscuro,  
 Vien, ch'ella il moto a' i corpi estinti appre-  
 Vuol, che Baccate, e forsennara lingua (sti:  
 I secreti del Ciel narra, e distingue.

Ma



Ma chi trarrà con quei pomposi accenti  
 Si leggiadri delirij ella colori?  
 Od à quei Mostri assegni, in Ciel splendati,  
 Il dubbio corso de gli vmani errori?  
 De gli affanni egualmente, e de' contenti  
 Ministri fa quegli innocenti ardori,  
 E dar lor torui, o non amici aspetti,  
 Del eterno Destino tragge gli effetti.



Gli altrui prosperi euenti, e i casi auversi  
 (Spettosa follia) reca à le Stelle  
 Quasi de la Ragion gli atti diversi  
 Sian retti in noi da quell'aurea fasella,  
 O siano s'i corpi, ancorche puri e tersi,  
 L'Alme incorporee, o sequiose ancelle,  
 Quasi il Voler, che l'opre vmane abbraccia  
 A la celeste impression soggiaccia. (Sia,



Folle scobila, ch'è prò del huom rotanti  
 È quei lucidi globi il Rabro exercito,  
 Badi varie gli omò forme, e sembianti,  
 Perché sion vari à noi la State, e'l Verno.  
 Egli è fitti splendori, & à gli erranti  
 Il Mondo inferior diede in governo;  
 L'Alma non già; che spiritale, e pura,  
 Si regge sol da la miglior Natura.

Que.





Questa, illustrando il nobile intelletto,  
 Con dolci tempore a' pensieri nostri impera  
 Sì che nel Buon, ch'è del Volere, obietto,  
 La natia libertà si serbi intera.  
 E s'egli auuien, che da fallacie affretto  
 Sij tratto alcun fuor de la via sincera;  
 Quei vari error, eh'ei volontario elegge,  
 In varie forme, eterna Astrea corregge,



Non nel petto diuin gli oscuri annali  
 Del Fato, e del destin, chiusi, e riposti a  
 Qui l'eterna sapienza a noi mortali  
 Non senz'alto mister, gli serba ascosti.  
 Ben soggiacciono a gli Astri i sensi frali;  
 Egli Appetiti, al primo lume opposti.  
 Indi, allettando, passion tiranna  
 I petti ingombra, e i voler nostri inganna,



Mentre i fantasmi aggira, e i rai sonanti  
 De l'oechiuto douer turba, e confonde,  
 Souente il vaneggiar de gli atti humani  
 De' ciechi influssi al vaneggiar risponde.  
 Ma questi al fin son lieui moti, e vani  
 Ne l'alte Menti, e di virtù seconde;  
 Cui senz'error signoreggiar vien dato  
 Stelle, Sorze, Destin, Fortuna, e Fato.

Ma



Ma poiche da la fraude à pien si diede  
 A l'empie turbe empì configli, e feri;  
 Con toruo aspetto à lei riuolse il piede  
 Vario drappel d'Eresiarchi alteri.  
 Questi à macchiar l'immacolata Bede  
 Chiudean nel cupo sen ciechi pensieri:  
 Et ella, che di gare inuida gode,  
 D'vn falso, e dolce mel spargea lor frode;



Il senso à lusingar, ch'à rei diletèi  
 De l'ineaute sue brame il piè distende,  
 Di mentita dolcezza ornando i detti,  
 Lo stuolo ingannator da l'empia, apprède:  
 Sotto leggiadri, e lusinghieri aspetti  
 De'suoi maluagi error le reti stendè;  
 Entro i cui nodi, e' in grembo a' vaghi fiori;  
 Restan piagati, & allacciati i cori.



Vestir di puro Agnel candida spoglia,  
 Veggo a' costei conforti, i lupi immondi,  
 Onde al gregge fedel l'iniqua voglia,  
 Sotto finta bontà poi si nascondi.  
 Dal sacro Onile à circuir la foglia,  
 Spinge i Mastin, di sangue sitibondi.  
 Questi, quasi cultodi eletti, e fidi,  
 Vien, che tra'l buio, ella disponga, e guidi:

De



De la Vigna di Piero ; indi il terreno  
 Ofano d'incauar, Volpi maligne :  
 E logli seminar sù'l campo ameno,  
 Perché il seme del Ciel pera e traligne :  
 Indi co'l suon d'empia dolcezza pieno  
 Tolgono ad ingannar Hiene sanguigne :  
 E con sembianza di nouella luce  
 Scorge à l'ombre d' Auerno vn cieco Duce.



Non men prot. rui al Real Trono auante,  
 Giungono poi gl'Ippocriti mendaci,  
 Sotto vnil volto, e placido sembiante,  
 Celar gl'iniqui cor, l'Alme rapaci:  
 Far pompa d'opre immaculate, e sante  
 Per trarne indegni onor, vanti fallaci ;  
 Da rozze spoglie mendicar la lode,  
 A quei peruerfi insegna, ui la Frode.



In varie forme à vario stuol l'infida  
 Porge d'Ippocrisia fieri veneni .  
 Altri, quasi di spoglia inchita, e fida  
 Gli affetti riuestia bassie terreni:  
 Frà gli alberghi di Palla aletti e' annida,  
 Che d'inetta stoltrezza i sensi hà pieni.  
 Altri di zelo à mascherar l'inuidia  
 Toglie, e' i candor de l'altre fede, infidia.

De



De le piume non sue qui la Cornice  
 Stende la ruota; e se ne gonfia, e vanta:  
 Quasi nouello Orfeo, nuoua Euridice,  
 Alcun palustre angel, stridulo canta.  
 Di Natura, e d'onor Mostro infelice:  
 A guisa di Pauon, s'orna, & ammanta:  
 Se rade il suolo, e sol frà l'ombre vola,  
 D'Aquila i vanti vn Pipistrello inuola.



Così di vanità gli habiti, e i modi,  
 Qual Simia, il vulgo falseggiando, imita:  
 Trà'l chiuso vaneggiar de le cui frodi  
 L'altrui simplicità riman tradita.  
 L'incanta plebe all'hor, fia, che s'annodi  
 Ne l'empia tela da' più scaltri ordita;  
 E de'merti, e de' gradi in noi confuse.  
 Riedan le forme; e le virtù, deluse.



Con questi in schiera vn'ampio stuol se'n viene  
 Di quei, che in adular l'animo han volto;  
 Cui dolce imago di fallace bene  
 Sparge gl'inganni al cor, gli affetti al volto  
 De le canore, e musiche Sirene  
 Il vezzo, e'l canto insidioso, e colto;  
 Ma prendon da costei l'arte, e le guise,  
 Onde l'altrui bontà vengan derise.

DI



Di questi alcun trà i pellegrini inchiostri,  
 Di Palla ad onta, il reo venen spargea;  
 E sù del Ciel fra gl'innocen i Mostri,  
 Gli empì Mostri d'error cantando ergea.  
 Nuoua farfalla, intorno à gli ori, e gli ofri  
 L'ali de'suoi pensieri, altri mouea:  
 E mentre a stitl mèdace il plettro accorda,  
 Di Pindo i gioghi, & Ippocrène afforda.



Qual d'historiche fila alto lauoro  
 Da sì fiera empierà sottrar si puote?  
 Qual serbarfi a virtù puro il decoro,  
 Se'l dente in lei l'empia lusinga, arruote?  
 L'opor de'campi, il dianzi intatto Alloro,  
 Dì torta passion fulmin percute:  
 Fulmin; che illese altrui, lascia, le spoglie,  
 E'l succo interno in cenere discioglie.



De' Ricchi solo entro gli alberghi aurati,  
 Questo infido drappello il piè raggira:  
 Quando i sensi men degni à far beati  
 Di ridente Fortuna aura vi spira.  
 Lunge poscia distende i passi ingrati,  
 Que d'Inopia arri vestigi ci mira;  
 O' se cangiando altrui l'aspetto esterno,  
 Piove nemi d'angoscia orribil Verno.

Tal



Tal sù l'aie tal'hor ne' giorni ardenti  
 Passeggia, e riede l'auida formica;  
 E mentre indi sottrahe dolci alimenti,  
 Scuopre segni al di fuor d'hospite amica.  
 Ma se poscia Aquilon co' i fiati argenti  
 Indura il sen de la gran Madre antica,  
 Lunge da quei confin sgombrando ratta,  
 In più lieta magion, curua s'appiatta.



Partian costoro e quindi à gara  
 Veggo al Trono appressar turbe di uet se.  
 Campo sì numeroso, Hoste sì auara  
 Non hebbe à giorni suoi Tigrane, ò Serse;  
 Non mai tra' i colpi di tempesta amara  
 Di tante frondi Ardenna il piè couerse.  
 I fior di Primavera, i rai del Polo,  
 Di numero eccedeà, quel denso stuolo.



Giro fra questi all'hor gli occhi bramosi:  
 E tra quell'ombre à varisegni conti  
 Rauiso vari Artisti industriosi,  
 Per men degna e agion quiui congionti.  
 Destro piè, curua man, tratti ingegnosi  
 Scorgo in ciascuno, e motti arguti, e pròti:  
 Ma tolgon da la Fraude il vago, e'l dolce  
 Suon, che i lumi addormèta, e' i sensi molce.

L

Tutti



Tutti per ingannar prendon da lei  
 Ne' lor vari mestier vari consigli:  
 Ma con arte più fina à gli Hostirei, (gli.  
 Vien, che'l guardo, e l'ingegno, ella affotti-  
 Le lor palme più eccelse, e' i lor trofei  
 Ripòr ne' curui, e non veduti artigli;  
 E trar gl'insegna (anco à veggenti lumi,)  
 L'anima à le sostanze, e darla a' i fumi.



Qual suol per calli inospiti, e secreti  
 Alfeo condursi ad Aretusa appresso;  
 Per questi, à Bromio auuié d'vnirsi à Theti,  
 Anzi farli d'entrambi vn corpo itesso.  
 Indi da' i lumi, anzi ridenti, e lieti,  
 Vien d'Egeria fonte il pianto espresso;  
 E dal più dolce vaneggiar de' focchi,  
 Ch'à tradir l'altrui fede, il duol trabocchi.



Vltimo poscia à l'aureo soggio intorno  
 Comparue in ordín solto, il sesso frale:  
 Per girne anch'egli d'alti fregi adorno,  
 Tenta a' i bassi pensier d'impennar l'ale.  
 S'ei dal senno viril si reca à scorno  
 Tramarsi frode à le sue frodi, eguale:  
 L'animo intende a più sublimi prede,  
 Quanto di gratia, e di bellezza eccede.  
 Poi.



**Poiche de' lor trionfi il merto antico**  
 Ne la mente feconda hebbe raccolto;  
 A queste all'hor, via più, ch'à gli altri, amico  
 Mostrò la Fraude, e pien di gioia, il volto.  
 Perche frà i lampi, d'vn candor pudico  
 Rimanga, il cor de'men sagaci inuolto,  
 Celar con ogni industria, à lor rimembra,  
 Il cor deforme, e le deformi membra.



**Del'eterna beltà, ch'al Cerchio immenso**  
 De la Terra, e del Ciel diè forma, e luce,  
 Ne'bei vostri sembianti vn lume acceso  
 Vegga lo stuol, cui cieco Arcier conduce,  
 Qual da forza immortal, rapito il senso,  
 Fia dal vago splendor, che in voi riluce:  
 Indi à proua trarrà l'vmano affetto,  
 Sol quanto aggrada à voi, pena, ò diletto.



**Di questa in emular l'Idea più degna,**  
 Ogni cura in voi ferua; e in voi s'onori:  
 Solo in virtù di lei trionfa, e regna  
 L'orbo fanciullo, e tiranneggia i cori.  
 Ben fia trà voi di nobil vanto indegna  
 Chi non sà coltuiar gli odi, e gli amori:  
 Go'l vago, e terfo crine allacciar l'alme,  
 Fian del vostro valor, corone, e palme.





Come nel Ciel, che d'ogni bello è Tempio,  
 Son di varia beltà gli aspetti vari:  
 Et hor seggio felice; hor duro scempio  
 Porgo que' i lumi, hor nubilosi, hor chiari:  
 I suoi sguardi in oprar, non vilo effempio  
 Da quegli istessi, il vostro fronte impari:  
 Frenar conuien l'altrui baldanza ardita:  
 Ma fiasi à que' i timor la speme, vuita.



Tronchi, e carì sospir, vezzi lasciu,  
 Sorrisi, e sguardi e dolci, e lasinghieri;  
 Nati da' finto duol repidi riu,  
 In cui fian poscia naufraghi i pensieri.  
 L'uslinge allettatrici, et artifiziu,  
 Amoroze ripulse, e fasti alteri,  
 Sono i facci più forti, e' i Arsi aurati,  
 Per cui l'alme fian vintè, e' i cor, piagati.



Ma in voi, se'l mascherar volto, e sembianti  
 Fia lodeuol consiglio, & alta impresca,  
 Così il timido giel ne' i vostri amanti  
 In vigor manterrà la fiamma accesa. (ti,  
 Per l'vn, che suolto il segue, e l'altro è innā-  
 Ratta dal Corridor la fuga è presa.  
 Se cade entro à le fiamme, vuida stilla,  
 Via più vno l'incendio arde, e sfaulla.

Sou-

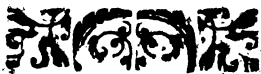


Soura ogni cura à voi sì nobili arti,  
 Quanto possibil fia, celar conuiene.  
 Fuggon del Cielo i viator cosparti,  
 Se scorgono i laecioli in sù l'arene.  
 Sempre da men temute, e chiuse parti  
 Con prò men dubbio ad oppugnar si viene,  
 Se scorge i cani, e' i Cacciator, la belua,  
 Sgombra da' i campi aperti, e si rinfelua.



Ciascuna al fin, perche di dritta ha'l nome,  
 Nel profondo del cor volua, e rammenti,  
 Se quel trasse da' i doni; à queste some,  
 Couien, che astringa i feruidi Clienti.  
 Indi à ragion sien rintuzzate, e dome  
 L'alterigie de' Grandi, e de' Potenti:  
 A voi, some de' i cor Reine, e Donde,  
 Giouì soura de' Scettri alzar le gonne.

IL FINE.



**Errori più notabili occorſi nella Stampa au-  
uertendo, che il primo num. dinota il fo-  
ghio; il ſecondo num. dinota la ſtan-  
za ſeù Ottaua; & il terzo num.  
dinota il verſo dell' iſteſſa  
ſtanza.**

			<b>Errata</b>	<b>Corrige</b>
<b>ſol.</b>	<b>ſt.</b>	<b>ſt.</b>	<b>D'Alme</b>	<b>D'alme</b>
1.	1.	1.	que'i rigor	quegli orror.
3.	3.	1.	aſcoſo	aſcoſto
4.	1.	6.	apriſi	apriſti.
6.	1.	2.	orto	Orto.
7.	1.	6.	eroi	Eroi.
9.	3.	3.	terreſte	terreſtre.
12.	1.	7.	non lti	non lenti.
12.	2.	4.	eccittò	eccitò.
12.	2.	6.	diggroſſar	digroſſar.
12.	3.	6.	alta	altra.
13.	1.	4.	s'occoppia	s'accoppia.
13.	3.	3.	allor	all'hor
14.	1.	7.	ſingular	ſingular.
15.	1.	3.	piccol	picciol.
16.	2.	4.	tirano	tiranno.
22.	2.	4.	Solari	Polari
23.	3.	8.	e Gigli	i Gigli
24.	3.	2.	zeo	zelo
28.	3.	7.	docezza	dolcezza.
33.	3.	5.	dolce infania	dolci infanie.
36.	2.	4.		

37.	2.	5.	dochezza	dolchezza,
38.	3.	6.	della	de la.
39.	3.	8.	vigor	vigor.
40.	3.	1.	lennei	lenèi.
43.	3.	7.	integrandò	intemprando?
45.	1.	8.	feno	senno.
46.	2.	5.	Sedente	sedente.
52.	3.	1.	sembr'à	sembra à.
58.	1.	1.	M'à	Mà.
69.	1.	2.	Cernèò	lerneò
70.	3.	1.	veggo'io	vegg'io.
71.	1.	2.	facri	faggi.
77.	1.	6.	sù'l Ionio	sù l'ionio
78.	1.	8.	cale	calle
79.	1.	6.	Hor di	Hor de'
79.	2.	5.	E Piramidi	le Piramidi
80.	3.	4.	di bello	di bèl.
83.	1.	1.	tetto	Tetto.
84.	1.	1.	amata	armata.
87.	2.	7.	e'in voi	e'in lui
88.	2.	5.	vedrai	verrai.
92.	1.	6.	E all'allor	All'hor
94.	3.	3.	agusta	angusta.
97.	3.	2.	menfogna	menzogna.
100.	2.	6.	ficulo	Siculo
100.	2.	6.	lidio	Lidio
101.	2.	7.	scerno	scherno.
103.	3.	5.	tratt'io	tratti,io
105.	3.	2.	ruggiade	rugiade.
106.	2.	5.	rami,e nel	rami,ò'nel

107. 3. 5.	al dir fuor	al di fuor
109. 3. 1.	Gli infermi	Gli infimi
110. 1. 5.	Di beati	di beati
110. 1. 7.	ne' i suoi	ne' suoi.
111. 1. 8.	l'erta chioma	l'irta chioma
112. 3. 6.	vegliar	veggliar
118. 2. 7.	preggio	pregio
119. 3. 2.	il Rè	al Rè
117. 2. 2.	antico	amico.
118. 3. 7.	L'il	E'l
119. 4. 8.	stige	Stige
128. 3. 1.	Toschi	toschi.
129. 3. 4.	a' Soli	a' Poli.
132. 2. 3.	gli occhi volgea	gli occhi io volgea
138. 2. 1.	da reo	di reo
139. 1. 5.	raccolto	raccolto
129. 3. 8.	rinoui	rinoue
132. 3. 7.	giusto	Grosto
138. 2. 1.	da reo	di reo
122. 3. 4.	tra noi	tra voi
152. 1. 1.	d'ananti	dauanti
153. 3. 3.	fraude	Fraude
153. 1. 2.	alma Theti	alma Theti
157. 1. 1.	fraude	Fraude
148. 3. 7.	ratta	ratto

Gli errori di ortografia occorsi in questa lista, che sono quasi innumerabili, si rimettono alla correzione del discreto lettore.

VIA  
1555407